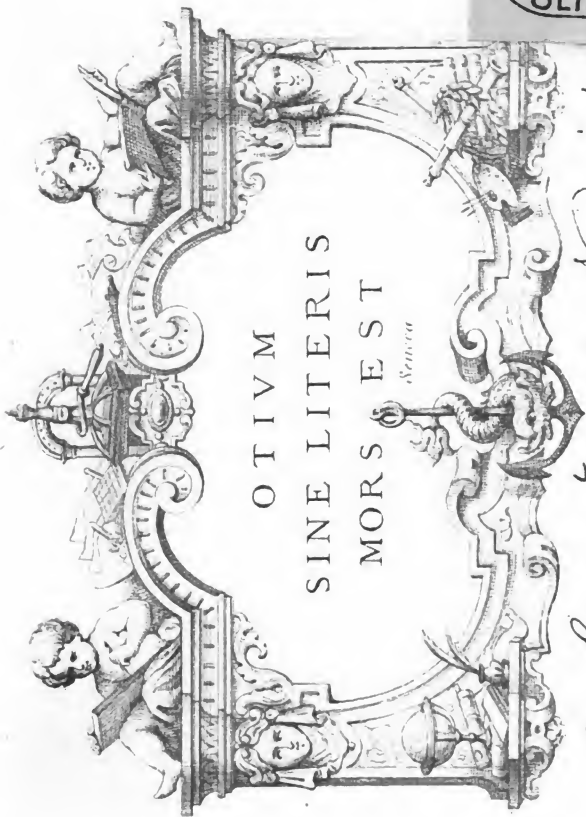
DIALOGHI E LA DIFESA DI DANTE DI GASPARO GOZZI

Gasparo Gozzi

OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Ioannis Nencini
1874

DIALOGHI

E

LA DIFESA DI DANTE

DI

GASPARO GOZZI

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MCCCXXXII

GLI EDITORI

Due italiani scrittori di Dialoghi conosciamo noi, i quali molto hanno di quel fare e di quel sapore, onde tanto ne piace Luciano: noi vogliamo dire di Giambattista Gelli e di Gasparo Gozzi.

Sono pochi anni passati, che altri per una collezione di Operette istruttive e piacevoli ha ristampato dell' uno e dell' altro i Dialoghi nell' Isola di Circe. *A noi, lasciata quella messe, è paruto ora ben fatto di por mano a riprodurre per uso della Gioventù altri Dialoghi del Gozzi non meno belli, utili e piacevoli, che si fossero quelli, aggiungendone pur quattro di Luciano dal nostro Autore in italiano recati con tanto garbo, che ne par di leggere cosa al tutto originale. Egli ha in queste scritture avuto per mira il miglioramento de' costumi degl' Italiani, e l' emendazione del giudizio e del gusto loro in fatto di buoni studi. A raggiungere questo fine egli ha impiegata tuttaquanta la grazia dello stile e gli adescamenti delle forme, dando ad essi un' aria facile e gentile. Garbate satirette, dipinture di caratteri vivissime e naturali, bei motti, ur-*

bane facezie collimano eziandio in questi Dialoghi all' utile scopo che l'Autor loro si è proposto.

Ai Dialoghi noi facciamo succedere la Difesa di Dante, *la quale per la forma sua, che n'è tutta in su quel fare, drammatica e piena di movimento, può stare molto bene in compagnia di essi. Senza dubbio quest' operetta è una delle più belle e sode che n' abbia fornito il nostro Gozzi. Dalle vituperate Lettere scritte dal Bettinelli sotto nome di Virgilio in vilipendio di Dante, riconosce l' origine sua questa* Difesa. *Perocchè mal sofferendo il Gozzi di vedere col Petrarca malmenato in così frenetico modo il più grande e il più vero poeta, si accinse a difenderlo d' una maniera quanto giocosa, altrettanto valida e franca, fingendo Lettere dagli Elisi dirette allo Stampatore, come Bettinelli avea finto che Virgilio le dirigesse alla nuova Arcadia, coll' intramessa di alcuni dialoghi colà tenuti, e di altre fantasie siffatte.*

DIALOGHI

DIALOGO I.

Duolsi il Calamajo dell'Autore della superbia d'un altro Calamajo, e lo ammonisce da fratello.

Poichè il mio padrone è andato a dormire, e come colui che quasi sempre è sopra pensiero e astratto, s'è dimenticata qui accesa la lucerna, colgo questo tempo per iscriverti quello che meriti. Da parecchi ho sentito a dire che tu sei diventato molto baldanzoso da pochi mesi in qua per avere stampati quattro scartafacci, come se l'Iliade o l'Odissea fossero uscite dalle tue spugne. Che ti credi tu d'essere? Saresti mai altro che un pezzo di piombo, con un straccio di calzetta dentro innaffiata con l'inchiostro? Dimmi, o insensato, come hai tu tanta boria che tu ti stimi da qualche cosa, perchè vedi stampate mille tue pazzie e mille solenni gaglioffagini che sono venute fuori del tuo goffo ventre? Io ti scuso però se le ti pajono belle, perchè tenendo sempre l'occhio a te e alle cose tue, ti sei fatto un abito di non tener conto ve-

runo di quelle degli altri; onde non sei obbligato a sapere qual sia una buona scrittura. Io ti dico tuttavia, che se tu sei ignorante come una pecora, tu conosca la tua pecoraggine, e attenda a quello che vien detto da chi sa, e non credere così ciecamente a te stesso. O almeno se tu non vuoi tener conto del giudicio altrui, avvézzati a consigliarti da te medesimo e a riflettere qualche cosetta: e a dir così: Di questa mia goffa spugna, di questo mio vituperoso inchiostro uscì mai altro ne' tempi passati che certe cosacce magre da pedante e così sciocche, che non v'era cane, non che altro, che le volesse fiutare, nè v'era persona che sapesse niente del fatto mio? Passato poi questo degno esercizio, non istetti parecchi anni, ora colla muffa alta un dito dentro, ora secco come la pomice, che per farmi rinvenire un poco, bisognava tenermi in molle come un pesce secco? Finalmente dopo tanti anni che non feci mai nulla che stesse bene, o stetti con tanta poltroneria e dappocaggine in ozio, ora mi darò io da me stesso ad intendere di avere in un subito potuto comporre tante e sì mirabili cose, che facciano stupire l'universo? Io non vorrei ingannarmi: starò cheto dunque per qualche tempo, insino a tanto ch'io abbia veduto se sono durabili le lodi che mi vengono date, e se il merito delle scritture prodotte dal corpo mio, sia merito vero. Poi scriverò qualche cortese operetta, in

cui renderò grazie al pubblico, il quale ha usata una gran gentilezza agli scritti miei, sapendogliene sempre grado. Guardimi il cielo ch'io montassi in superbia e concedessi alla penna che scrivesse mille vantamenti, o facesse ingiuria a qualche uomo dabbene, cercando d'innalzar me con lo sbattere a terra la riputazione di qualche calamajo più di me dotto e onorato. —

Così, o Calamajo fratel mio tristo, dovevi dire fra te, perchè facendo altrimenti, come in parte hai fatto e in parte si va dicendo sotto voce che tu abbia intenzione di fare, sarà mal per te. E ti giuro in coscienza mia, e non guardare ch'io sia nero, chè la coscienza è sostanza e non colore, che piuttosto che essere un calamajo sfacciato, mi contenterei di non avere altro nel corpo mio, fuor che un centinajo di lettere da scrivere a un castaldo, o l'abbaco o qualche cosaccia più dozzinale, come tanti calamaj ci sono che non possono dare altro. Soprattutto ti prego, che non cozzi meco, come par che tu abbia tentazione di fare, perch'io lascerei un tratto andar fuori di quelle cose che ti darebbero fastidio; perchè voglio che tu sappi ch'io ho dentro due spugne, dall'una delle quali esce mele, e dall'altra aceto arrabbiato. Infino a qui ho sempre spremuta la prima, essend'io d'un certo umore, che mi piace il berteggiare e prendermi buon tempo; onde ho insino a qui in prosa e in versi sempre scherzato,

piuttosto per passare le ore e per temperare il tedio della vita, che per ritrarne veruna lode. Ma se tu mi stuzzichi punto e nella pazienza mi gratti, porrò sotto alla penna la spugna forte, e conoscerai se il mio aceto morde. Io credo che tu m'abbia inteso; e se punto hai giudizio, o il diavolo non t'ha acceccato del tutto, sta in pace, e piuttosto, se hai voglía di stampare, fa un lungo esercizio di scrivere; chè con l'andare del tempo ti potresti purificare, e mandar fuori le cose più ordinate e corrette che tu non hai fatto fin qui; ma fa d'avere un inchiostro un poco più tenace che tu non hai, perchè quello che adoperi, è troppo stemperato e corrente. Calamajo, Calamajo, tieni a memoria questi avvertimenti; pensa che ti parlo anche per tuo utile. T'ho scritto abbastanza.

L'Autore manda ad A. F. Seghezzi la lettera del Calamajo, e un Dialogo tra quello e la Lucerna, i quali fra l'altre cose dichiarano che non tutte le opere escono dei capi degli autori, ma una parte sono produzioni de' calamaj.

In tutta notte non chiusi mai occhi, disse il Burchiello. Perchè, poi che il Calamajo ebbe scritta questa lettera ch'io vi mando, incominciò a ragionare con la Lucerna, ed essa a rispondere a lui, ed io che sentiva quella tresca, a stare in orecchi, per intendere quel che fra loro dicevano; e la sostanza fu questa.

Cal. Lucerna, sorella mia, ti ringrazio che tu mi desti soccorso col tuo splendore, tanto che io abbia terminato di scrivere questa correzione fraterna.

Luc. Tu non mi dei avere obbligo veruno di ciò, perchè quando ho olio dentro che m'unga questo lucignolo, non posso fare a meno di non rischiarare altrui. Ma ti dico bene, che questa lettera m'è piaciuta molto, e che mentre tu la rileggevi, io feci due o tre scoppietti di riso che non mi poteva tenere, a sapere a cui tu la scrivi e perchè. Oh tu se' un Calamajo che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere e pungere.

Cal. Sappi, Lucerna, e non credere ch'io lo dica per vantamento, ch'io sono da più che tu non pensi, e che qualche volta il mio padrone non saprebbe che dirsi, quando io non gli suggerissi le parole.

Luc. Oh tu mi di' bene una novità? Io non me ne sono mai avveduta. Ma così va. Io credeva di far lume agli altri, e non ci vedrò per me.

Cal. Acciocchè un'altra volta tu te ne possa accorgere, e che tu sappia quando esso scrive di sua testa e quando io gli do ajuto, voglio solamente che tu gli esamini bene il viso e gli atti. Se tu lo vedi, per esempio, che egli corre a me col viso infocato, astratto, e che gli si veggono i pensieri negli occhi e si mette a scrivere con grandissima fretta, di' allora che egli abbia materia in

capo e che scriva di sua testa. All'incontro, quando vedi ch'egli mi s'accosta malinconico, che pare che gli caschino le ginocchia, mal volentieri, e che prende la penna in mano, e guardando allo insù o mordendosi le dita, la intinge in me, e comincia lento lento a scrivere, sappi ch'egli allora non dètta col suo cervello, ma col mio.

Luc. Io credeva ch'egli scherzasse; ma dovea dire da buon senno, quando lo sentii a proferire qualche volta: Calamajo, scrivi tu, perch'io non saprei che dettare.

Cal. Lo diceva con tutto il cuore certamente. Anzi verrà un dì, ch'io voglio che fra lui e me facciamo la divisione di quanto ha scritto egli e di quanto ho scritto io, perchè ciascuno abbia la sua parte dell'onore ch'egli merita.

Luc. Che! vuoi tu ancora stampare forse le cose tue?

Cal. Chi sa?

Luc. E credi tu che tocchino a te tanti componimenti della parte tua, che tu ne possa formare un libro?

Cal. Anzi cred'io che ne toccherà più a me, che a lui. Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello v'abbia punto parte, sono i sonetti e le canzoni ch'egli ha fatti, comandato, per monache, per nozze o per dottori novelli; chè se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s'avesse il capo. Sicchè eccomi in

punto un canzoniere; nè di suo altro gli rimane, fuorchè certe carte di sonetti amorosi, ne' quali egli pose veramente tutto il suo cuore e l'ingegno.

Luc. E delle prose, come n'avrai tu buona quantità?

Cal. Poche, perchè nè egli nè io insino a qui ce ne siamo dilettati molto; quand' io non volessi far valere le mie ragioni sopra alcune lettere, ch' egli a suo dispetto scrisse, delle faccende di casa sua a qualche avvocato o a qualche fattore, delle quali, per verità, non si può dire ch' egli n' abbia mai dettata una riga, ma sempre m'ha lasciato fare a modo mio, perchè le corrispondenze con altrui, circa gl' interessi suoi, le ha sempre lasciate al Calamajo. Oltre di queste, tu ci vedesti tempo fa a tradurre in prosa parecchie delle commedie di Plauto, e di queste n' ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia; sicchè se egli non si risolverà a tradurle tutte da sè, o a lasciarmi indietro la mia parte, non consentirò mai ch' egli le dia fuori, quando non iscrivesse nel proemio che le sono fatiche tanto sue quanto mie; chè allora mi contenterei ch' egli le pubblicasse.

Luc. In questo ti do ragione: egli non ha da farsi bello delle tue fatiche.

Cal. Tu la intendi da vera amica: e s' egli credesse mai che fosse tempo da stamparle col nome suo, digli un poco da te, che sarebbe meglio che tu le ardessi; e se puoi, ardile.

Luc. Basta ch'egli me le accosti.

Cal. Perchè più presto che non aver io quell'onore che mi si conviene, mi contento che vada a rovina ogni cosa.

Luc. Tu saresti però il primo Calamajo che avesse stampate le opere sue.

Cal. Eh tu non sai, e perciò parli in tal forma. Sappi che se mai fu un tempo, nel quale i Calamaj stampassero, egli è oggidì. Che credi tu, perchè vedi tanti libri coi nomi degli autori, ch'essi gli abbiano veramente dettati? Sai tu quanti non sanno dove s'abbiano il capo, e scrivono perchè il Calamajo dètta? e poi mettono il proprio nome e stampano? Oh, non mi far dire...

Luc. Se t'ho mai servito, se tu credi ch'io ti possa mai giovare, dimmene qualche pajo di que' libri che sono componimenti di Calamaj e non di teste d'uomini.

Cal. Tu mi stuzzichi, e io n'ho voglia. Accóstati. Vedi qua questo: esaminiamolo. Ma tu ti vai molto oscurando.

Luc. Oimè!

Cal. Oh tu rabbui molto!

Luc. Oimè!

Cal. Che hai tu? io non ti posso veder dentro.

Luc. La troppa voglia ch'io avea di ragionar teco, non mi lasciava vedere che mi vien manco l'olio affatto. Vedi ch'io mi spengo.

Cal. Sorella, buona notte: a domani sera, chè sarai rifornita d'olio e ti tornerà la vita in corpo.

Luc. Addio.

Cal. Addio.

Io ebbi quasi soddisfazione che la lucerna si spegnesse, perch' essi andavano avanti col ragionamento troppo arditamente, e avrebbero forse detto di quelle cose che non le dicono gli speziali, e chi sa sopra a qual libro sarebbe caduto il giudizio loro. Basta; chè quando ebbero finito di cinguettare, m'addormentai; e stamattina levatomi, ritrovai la lettera, e raccapezzai fra me e il Calamajo il Dialogo ch' egli ebbe con la Lucerna la notte, e l' una e l' altra cosa vi mando, acciocchè veggiate che il mio Calamajo non è un' oca. Amatemi, e state sano.

DIALOGO II.

In questo Dialogo la Gazza prova all'Uomo che gli uomini si servono della virtù per maschera; e parla della tristizia di essi.

UOMO e GAZZA

Uom. Per quante vie mi sono ingegnato fino a qui di superare la nimica fortuna! Non m' è riuscito mai. Donde procede, che per quanto io pensi e m' affatichi, ogni cosa mi va a rovescio? Misero me! sarebbe mai forse il troppo desiderio ch' io ho avuto fino al presente d' operare troppo rettamente? Chi sa? Io non veggo però che vadano così male le faccende di coloro che non la misurano tanto per minuto, e non mettono

ogni loro operazione sulla bilancia, come cerco di far io; e posto che di fuori mostrino una bella apparenza di purità, io non so come stieno dentro. Oh egli mi dispiacerebbe pure fino al cuore l'allontanarmi da quella virtù ch' io ho procurato di mantenermi nell' animo fin ora! Non so quello ch' io debba fare: starmi come io sto, o cambiarmi? non so. Voglio considerarla un poco. Questo è un comodo e solitario boschetto: niuno mi darà fastidio. Rianderò un poco i fatti miei; prenderò consiglio fra me, s' io debbo o non debbo governarmi in altra forma.

Gaz. Oh vita innocente! oh soave solitudine!

Uom. Oimè! chi parla? Sarei mai stato udito da persona?

Gaz. Benedetto sia il punto che ricoverai la mia libertà, e benedetta l'ora che venni in questo boschetto!

Uom. Odi pazzia ch' era la mia a temere d' una Gazza! S' io non m' inganno, questa è quell' uccello che si fuggì di casa mia pochi giorni sono. Putta, putta?

Gaz. Chi mi chiama?

Uom. Guarda di qua, all' ingiù, all' ingiù.

Gaz. Oh, buon dì e buon anno.

Uom. Come va?

Gaz. Bene, poichè son fuori della conversazione della razza vostra.

Uom. Io guardo che tu eri vicina a morire, e ora sei così di buona voglia. Tu mi pari tutta ristorata.

Gaz. La mia malattia era per grazia tua, e la mia sanità è per grazia mia.

Uom. Come? non t'ho forse fatta ben trattare sempre con buona provvisione di zuppa? Tu stavi in una bella e dorata gabbia, accarezzata da tutti: volevi tu maggior consolazione?

Gaz. Tal consolazione abbia chi fa le reti, gli archibusi e i lacciuoli per prenderci. Se tu vuoi considerare il costume di noi altri uccelli ed esaminare quello degli uomini, vedrai benissimo che la vita nostra non può avere contentezza fra di voi.

Uom. Io non nego che non sia una gran diversità fra la tua specie e la nostra: noi abbiamo ingegno e mille virtù che voi non potete nè intenderle, nè conoscerle.

Gaz. Di' piuttosto che coteste virtù che tu nomini, le avreste se voi voleste averle; ma in cambio di servirvene dirittamente, come sarebbe il debito vostro, le adoperate il peggio che sapete, tanto che le avete ridotte tutte in parole, in suono, e non altro. Quando non volessimo dire che vi servono per imbiaccare la malizia vostra, e sono a voi come maschere dell'animo, a somiglianza di quelle di tela incerata, con le quali a certi tempi vi coprite la faccia. Io rido, chè voi usate di dire che gli stornelli, avendo vestito il corpo con piume di due o tre colori, sembrano, a vedergli, da qualche cosa, e sono carnaccia coperta da quella poca apparenza; come se fosse peccato de' poveri

stornelli l'aver da natura il corpo magro e nero coperto con belle piume. Peccato è il vostro, chè tenete segreta la corruzione del cuore sotto le buone parole e con la copritura della virtù, e siete difettosi e tristi per vostra indiavolata malizia.

Uom. Una gran pazienza ho avuta a sentire una Gazza a entrare in contemplazioni contra a' difetti umani. Ma quando ti concedessi che fosse vero quello che tu di', che le virtù sieno in noi fittizie, vane, e che noi con quelle ci mascheriamo; che sai tu se lo facciamo per bene, o per quello che ce lo facciamo?

Gaz. Se voi facciate bene o male, io ne lascio dare la sentenza alla coscienza vostra; perciocchè intanto vi ricoprite col mantello della virtù, in quanto conoscete che la virtù è cosa ottima, e dovete naturalmente sentire in voi quanto sia male l'avere, in cambio della sostanza di un' ottima cosa, l'apparenza sola di quella. Per quello poi che ve lo facciate, non dir ch' io nol sappia, ch' io lo so quanto tu, e meglio.

Uom. Poichè tu se' tanto penetrativa, dimmelo.

Gaz. Ho imparato, stando fra di voi, poichè fra gli uccelli piacevoli non è questo costume, che la maggior parte di voi vivete l'uno delle carni dell' altro, e chi più astuto è, crede di poterla far meglio al compagno. Onde a questo fine fate come il lupo, ch' io trovo nelle vostre storie, il quale vestiva il

corpo suo con la pelle della pecora. Parti che io l'abbia indovinata?

UOM. No; perciocchè se noi non ci scopriamo talvolta affatto, e non portiamo il cuore in palma di mano, ciò è prudenza; e così facciamo per non essere ingannati e per poter salire senza impedimento a qualche buona fortuna.

GAZ. Tu hai detto in poche parole molte solenni castronerie. Nome di prudenza date alla falsità; negate che gli uomini sieno tristi, e poi avete timore d'essere ingannati fra voi: eccone due. Quanto poi alla fortuna che voi cercate, a noi tocca di ridere, chè vediamo come ella vi tratta.

UOM. Come? voi uccelli vedete come ci tratta la fortuna? Questo non intendo già io, nè so quello che voglia significare.

GAZ. Se tu potessi andare attorno con l'ale come e dove io, io ti farei volentieri vedere quello che niuno di voi ha veduto giammai. Tuttavia per compiacerti, io te ne voglio dire qualche cosa. Sappi, che siccome i pesci sono circondati e coperti da una grandissima quantità d'acqua, così voi uomini siete tuffati in un'immensa profondità e larghezza, e, come dire, in un gran mare d'aria. Voi sapete quello che accade a' pesci, che mentre vanno qua e colà nuotando, voi altri uomini sopra l'acqua in qualche barchetta gl'ingannate. Perchè, o con un certo pastaccio gli fate venire a galla boccheggiando che paion morti, o con l'amo li

prendete per la gola, o con le reti gli strascinate sull'asciutto; nè se ne possono guardare, perchè voi secondo la natura de' pesci studiate gl' inganni. Non altrimenti accade a voi altri; perchè la fortuna che va leggiera sopra questa grande aria che vi circonda e sta sopra di voi, ora dall'alto caccia giù un amo che a voi pare un gran bene, e lo ingozzate, e in tal guisa la vi assassina; ora la vi caccia in una gran rete, che non sapete uscirne; e così di mano in mano co' suoi ordigni v'alletta e si dà bel tempo del fatto vostro: e noi che stiamo talvolta seco lassù e vediamo la pescagione, ci ridiamo con essa della balordaggine vostra, e ch'ella faccia a voi quello che voi fate a' pesci.

Uom. Donde diavol hai tu cavata questa filastroccola? Odimi: alla fè, che per un' invenzione, la non è goffa affatto. Da qui avanti dirò che oggidì anche le Gazze sono poeti.

Gaz. Io non so di poeti io, nè d'invenzioni: s' io dica il vero o la bugia, te ne potresti avvedere agli effetti, dei quali tuttodì è pieno il mondo; ma voi siete sì pieni a gola di bugie e d'invenzioni, che non credete ch' altri vi possa mai dire una verità.

Uom. Noi torniamo sulle medesime, e pur là a credere gli uomini tutti falsi. Quando ti stancherai?

Gaz. Non si può dir troppo quello che non è mai inteso o imparato pienamente.

Uom. Il cielo mi dia pazienza teco. E come

potrai tu mai, uccellaccio senza ingegno, esserti avveduto se noi siamo falsi o no? come?

Gaz. Tu debbi avere il torto, poichè cominci a volermi soprastare col dirmi villania. Oh gran cosa certo ch'è l'avvedersene di quello che sono gli uomini! Forse che voi non date segni chiarissimi di quello che nascondete nell'animo? Lasciamo stare quelle vostre cerimonie, abbracciari e baciari in fronte, co' quali pare che vi stemperiate d'amore, e poi partito l'amico, o non ve ne ricordate più, o dite il peggio che sapete di lui. Non ragioniamo che l'opere vostre sono per lo più diverse da quello che suonano le parole; che ciascheduno di voi sa ridere quando egli è appassionato, piangere quand'egli è allegro, e simili gentilezze. Lasciamo stare, dico, e non ne ragioniamo. Io ti chieggo solamente una cosa: hai tu in mente un giorno che tu avevi in casa tua una innumerabile compagnia d'uomini e di donne, che faceste un così lungo mangiare e un bere che non finiva mai?

Uom. Tira innanzi: me ne ricordo.

Gaz. Quello fu il giorno che finì affatto di scoprirmi chi voi siete; perciocchè venuti a ragionamento d'un certo anello che rendeva invisibile chi lo tenea in bocca, fu uno fra di voi, il quale richiese quello che avrebbe fatto ciascheduno della compagnia s'egli avesse posseduta quella maraviglia.

Uom. Di quello che si rispose, danne la colpa al vino e alla fumosità delle vivande.

Gaz. Tu ti scusi prima ch' io parli: pensa se stai fresco! Ma quanto a me, vorrei che voi foste sempre imbriachi, perchè in tal guisa v' uscirebbe fuori del cuore quella verità che a stento ve la caverebbero di corpo le tanaglie, e si alzerebbe quella cortina che, quanto potete, tenete calata. Io so che le conclusioni di quel ragionamento furono, aprire serrature, far uso dell' altrui, andare in casa d' oneste giovani a far di que' fatti che non istanno bene in casa del compagno; e con tutto che ciascheduno dicesse cose degne di riprensione, si fece un ridere universale e di cuore. E perchè vi fu uno il quale propose che il suo maggior piacere sarebbe stato di far del bene a chi lo meritava, senza essere veduto, fu giudicato un goffo, e gl' incominciaste tutti intorno un oh oh, e gli faceste tante fischiate, che gli bisognò dirne una come le altre, per non cadere in odio della brigata. Io ti confesso il vero, che quando scopersi generalmente il vostro cuore, mi nacque una paura grandissima del fatto mio, e non mi parve più da potermi fidare per nulla delle vostre parole; onde cominciai a sospettare d' ogni cosa. Sicchè da quel dì in poi, quando veniva uno a farmi carezze, stava paurosa ch' egli vezzeggiandomi mi pelasse in qualche parte, e credeva che la zuppa e la carne tritata che mi davano fosse perch' io diventassi un po' grassotta e infilzarmi nello spiedo: onde caddi in tanta malinconia, che non potendo più

nè mangiare nè bere, cominciai a far gheppio, e parea vicina a morire. Tu sai che allora mi fu aperta la gabbia, perch'io prendessi un poco d'aria; ed io rimasa la notte così soletta, rinforzata dall'allegrezza, uscii di casa tua, e parte con le ale, parte saltelloni mi condussi a questo bosco, dove a poco a poco ristorandomi sono tutta mutata da quella di prima, e ringrazio il cielo d'essere lontana da una razza così amica della simulazione, mascherata e bugiarda.

Uom. Eh eh, ribalda, a che modo favelli tu dell'uomo?

Gaz. Poich'io ti vengo a noja per dire il vero, eccomi sull'ale. Buon giorno.

DIALOGO III.

In questo Dialogo l'Ombra fa vedere all'Uomo ch'egli s'inganna a pensare e a credere alle Gazze, che gli uomini sieno tutti malvagi Ciò credesi per invidia o per paura. Che l'uomo reo non può occultarsi. Lo esorta a cercare la fortuna sua virtuosamente, e non co' vizj.

UOMO E OMBRA

Uom. Oh, che m'ha condotto il caso a sentire da una Gazza! Mai non avrei pensato che fino agli uccelli fosse nota la nostra malizia. Quantunque io fingessi ch'ella mi venisse con cotesto suo parlare a noja, non fu però così; ch'io avea caro d'intendere quello

ch' ella diceva degli uomini, e mi sono guardato di scoprire il mio dubbio, acciocchè ella non ridicesse poi il mio sentimento a chi lo volesse o non lo volesse ascoltare. Ad ogni modo, di questi uccellacci che cianciano non è da fidarsi troppo. Per altro io dubito sempre più della cattività degli uomini, e ho paura che ad esser buono dove sono tanti tristi, io non farò altro frutto per me, che invitare le genti a scorticarmi vivo fino alle midolle, a cavarmi l'unghie delle mani e de' piedi, e a sbarbarmi i denti dalle gengie, di che poi forse si riderebbero tra di loro. Orsù, che farò? Ad ogni modo io mi sono acquistato fino a qui tal nome d'uomo dabbene, che facendo qualche opera men che onorata .... Oh no, perchè finalmente la verità ha tanta forza, ch' io rimarrei vituperato. Ma s' io non mi fidassi mai di compagno veruno, e tutto pensassi e ponessi in esecuzione da me? .... perchè, a dir il vero, non potrei sofferire d'esser tenuto uomo di mal affare. Se mi coprissi tanto al di fuori di virtù, ch' altri non potesse vedermi dentro? ... Quando non fossi veduto nè scoperto, chi potrebbe dire che sono un tristo?

Omb. Io: l'ombra del tuo corpo.

Uom. Misericordia!

Omb. Sta fermo: dove fuggi? da me tu non puoi allontanarti. Siedi, ch' io mi porrò a sedere qui teco.

Uom. Non posso riavere il fiato: ho tutto agghiacciato il sangue: mi si sono tutti ritti i capelli.

Omb. Se tu non hai timore veruno di quello che vai meditando, di che ti sbigottisci?

Uom. Oimè! ti par forse poco ch' io t' abbia sentito a favellare, quando ho creduto sempre che tu non fossi cosa reale, ma solamente una macchia vana, stampata dal mio corpo mentre che il sole passa di qua e di là co' suoi raggi per gli orli di esso?

Omb. No; io sono la spia de' fatti tuoi. Se tu avessi letto di certi popoli d' un reame dell'Africa occidentale, di quelli che voi chiamate goffi, avresti conosciuta la verità; perciocchè quelli conobbero benissimo ch' io sono una sostanza reale, e mi chiamano con nome di maschio, il conduttore, e sanno bene che l' ombra vostra dee rendere conto minuto a Giove della buona o della rea vita di voi altri uomini. E potresti anche averlo veduto in Luciano, dove Menippo narra a Filonide che dopo la morte vostra noi v' accusiamo, e siamo fedeli testimonj di tutto quello che voi fate nel mondo, standovi sempre vicine e non ispiccandoci mai da voi. Per ora fa cuore tuttavia, ch' io non favello per altro che per tuo bene.

Uom. A tuo modo: eccomi.

Omb. Se tu fossi uomo di salute disperata, io non mi prenderei al presente la fatica di ragionar teco; ma perchè la tua malattia è nel principio, e la mala disposizione tua non è ancora divenuta abito nè animo, intendo di procacciare a te la tua sanità, volendomi

tu ascoltare pazientemente. Sai tu che tu se' oggimai un uomo tristo?

Uom. Si può egli dare uomo tristo che non abbia fatta trista opera?

Omb. Essendo tu in dubbio se dovevi essere buono o reo, ed avendo quasi preso l' ultimo partito, che ti pare che sia poco male? Non prendesti tu quasi risoluzione di vestire un' apparente virtù per essere in sostanza ribaldo? Ora tu taci. E perchè ti vergogni tu ch' io dica con parole così aperte quello che volevi fare? Parla schietto: volevi tu essere ribaldo, o no?

Uom. E che sono gli altri uomini?

Omb. Tu aggravi ora altrui per iscusare te medesimo. Io non voglio che tu creda a' tuoi sospetti, e molto meno a quello che dicono le Gazze, le quali tanto favellano, quanto hanno di lingua. L' uomo ch' è uomo non dee considerare le cose alla scorza, e molto meno prestar fede a lingue che non si cavano le parole fuori del cervello, ma della gola per cinguettare. Tu hai capo e intelletto per esaminare il midollo d' ogni cosa da te, e così voglio che tu faccia.

Uom. Bastici che l'ho fatto con molta attenzione, e me ne sono chiarito.

Omb. Orsù, te lo voglio credere. Ma perchè poi a te è venuta la voglia di seguire piuttosto il vizio che la virtù?

Uom. Per vedere che meglio vivono i viziosi. Tu che sei stata meco fino da' miei primi anni, dei aver conosciuto di veduta

quanto io mi sia guardato sempre dall'operare con perversità. Contuttociò vedestù mai uomo peggio trattato dalla fortuna? Non incominciai cosa mai che non me la vedessi riuscir male fra le mani; non ebbi mai tanto da poter vivere senza pensiero: ogni voglia mi muore in corpo, ch'io non me la posso cavare. Gli altri che non si prendono tanta briga della coscienza, veggono prosperare le faccende loro e vivono meglio.

Omb. Sicchè tu hai una gran compassione di te medesimo?

Uom. Sono obbligato ad avermene.

Omb. E' ti dovette però, come ad uomo dabbene come tu eri, venir più volte una grande afflizione al cuore, vedendo che le faccende de' tristi camminassero con tanta felicità: quasi gli avrai odiati mortalmente.

Uom. Pensalo tu, che gli avrei più volte strozzati con queste mani.

Omb. E in quel bollore sempre più t'illuminasti, e vedesti finalmente chiaro che gli uomini sono un branco di vituperosi?

Uom. Tu la intendi pel verso.

Omb. E poi fai professione di logico? Dove imparasti tu che quando l'animo è nella maggior tempesta delle sue passioni, possa dar sentenza d'una cosa dirittamente? Mentre che tu stimi te infelicissimo, e gli altri uomini credi beati, vuoi mettere come giudice nella bilancia la bontà e la malizia degli altri? Niuno è più pronto a formare pessimo concetto e a sparlare di ciascheduno, quanto

colui al quale è contraria la fortuna; perchè tenendosi egli fra sè da molto più che tutti gli altri, e vedendone di più felici di sè, non potendolo comportare, comincia a sentire invidia e dispetto, e quasi arrabbiato gli guarda ed esamina, onde quello che fanno gli par che sia male. Avanti di pronunziare sentenza contro ad altrui, dovevi tu dimenticarti al tutto di te, e non prendere te stesso per misura nel misurare gli altri; perchè trovandoti tu più picciolo, più povero e più sventurato di loro, avrai saputo mal sofferirlo; e non potendo uguagliare te medesimo all' altezza di quelli, hai cercato d' uguagliar loro a te, abbassandogli col tuo mal pensiero e con la maldicenza. Pensa che tu debbi aver giudicato con gran carità e amore della bontà di coloro i quali, come tu hai detto, avresti volontieri strozzati con le tue mani.

Uom. Ombra, io vorrei dartela vinta, s' io avessi solamente esaminati coloro che hanno stato migliore del mio, e vorrei crederti, come tu di', che l' invidia, il dispetto e la pietà di me medesimo mi avessero tolto la vista. Ma prima di confermarmi nella mia opinione, ho così bene, come i primi, considerati anche gl' inferiori allo stato mio, e tanto ne' principali quanto negli ultimi ho veduto falsità ed ingannevoli operazioni. Perciò non dire che privato amore di me m' abbia accecato, chè degli inferiori a sè niuno sente invidia nè sdegno.

Omb. A poco a poco tu avrai trovato niun uomo esser buono?

Uom. Quasi te lo direi.

Omb. Questo non potrai già tu affermare. Tu dicesti con la tua bocca, che nelle tue riprensibili operazioni volevi conservare la vernice della virtù; la qual cosa, se tutti fossero malvagi e rei uomini, non ti farebbe punto di bisogno. Che ti occorrerebbe allora fra tanti tuoi simili di parere un altro? Di' piuttosto che cercheresti di coprire la tua malvagità agli occhi de' buoni, o per timore di essi o per procurare d' ingannargli, come un uccellatore che finge con la lingua o col zufolo un suono somigliante a quello dell' uccellino che vuol far calare al boschetto per prenderlo. Non mi negar questo, perchè mi negheresti la luce del sole.

Uom. Orsù, non te lo posso negare.

Omb. Fa tuo conto: in un migliajo d' uomini tristi, quanti mi concedi tu che sieno dabbene? Di' pochi a tuo modo.

Uom. Che ne so io? quattro appena.

Omb. E per cui fingeresti d' esser buono, per timore di questi quattro, o per gli altri mille tuoi somiglianti?

Uom. Per questi quattro.

Omb. E avendo tu sospetto de' quattro, vorresti tu più volentieri che fossero due?

Uom. Chi ne dubita?

Omb. E in cambio di due, uno?

Uom. Ben sai che sì.

Omb. E se potessi fare che non ve ne fosse niuno, lo faresti tu di buona voglia?

Uom. Della miglior voglia del mondo.

Omb. E questo non per altra ragione, se non perchè il vedergli e ricordargli ti dà disagio e fastidio.

Uom. Appunto; non per altra ragione.

Omb. Furono un tempo certi giovanotti studianti, i quali, per parere molto contemplativi, ragionavano delle sfere e de' segreti delle stelle; ma sopra ogni cosa facevano un gran ragionare della luna. Trovarono in essa mari, monti, piani, laghi, boschetti e ogni bene; e n' erano così persuasi, come se avessero toccate quelle cose con mano. La chiamavano la gran maestra del tempo, del tagliare gli alberi, della bontà de' granchi; e non potevano credere che il vigore della luna non entrasse in ogni cosa che quaggiù si facesse. Ma soprattutto commendavano quel suo lume argentino: Che queto lume, dicevano, che provvidenza di splendore! E in ciò dicevano il vero: perchè siccome i raggi del sole con quelle acutissime punte pajono fatti per ferire gli occhi, scuotere il sonno e richiamare gli uomini alle faccende; così quel piacevole splendore della luna non dà verun disagio a chi vuol dormire, ma provvede anche di luce misurata a chi avesse bisogno di viaggiare, e agli aratori, acciocchè non ardano sotto quella cocentissima sferza del raggio del sole. Così nel tempo che costoro si apparechiavano a scrivere un profondo libro sopra le mirabili qualità della luna, avvenne che tutti, come quelli i quali

erano giovani, chi di una donna e chi di un'altra s'innamorarono perdutamente; e cominciando a vagheggiare, ciò fecero con sì poca cautela, che mettendo un grandissimo sospetto del fatto loro ne' padri, ne' mariti e ne' fratelli delle donne, non che quelli gli volessero in casa, ma non gli lasciavano di giorno approssimarsi in pace alle contrade nelle quali abitavano. Gittaronsi i poveri innamorati per disperazione ad aggirarsi la notte, e celatamente il più che potevano; chi per li tetti come gatto, e chi ad un finestrino disteso in terra come cane, rivedea la sua signora, e dicevale quattro affettuose parole. Ma ciò poco a lungo potea durare; perciocchè ora il nascere, ora il crescere, ora il tramontare della luna scopriva gli agguati, e non gli lasciava mai in pace; di che venne loro sì fatta rabbia al cuore, che cominciarono a bestemmiare, e rivoltisi a Giove, diceano: Veramente che tu hai fatta una bella cosa a fare cotesta tua luna! quando i poveri uomini credono di riposare pacificamente, essa col suo lume batte nelle finestre. Se uno ha faccenda la notte, con la sua umidità gli offende il cervello: molti medici credono che il cavar sangue e il dare le medicine prima d'un certo segno di luna, sia pericoloso; e per questa fantasia tanto l'attendono, che i malati muojono. Ma noi abbiam caro, se non altro, ch'ella ti tolga una gran parte della tua dignità; perchè se tu dai un gastigo al

mondo, si dice che l'ha dato la luna eclissata; e molte cose alle quali tu dai regola e movimento, si crede oggimai che sieno dalla luna regolate. I venti, le tempeste, il sereno, il crescere e il calare dell'acqua marina in alcuni porti, e mille altre cose, si pensa che sieno ordinate da quella. A che la lasci tu più là? levala per tuo bene e per bene del mondo. — E brevemente, se mai dissero bene di quella, ora ne dicevano tanto male, che Giove, stanco d'ascoltargli, mandò giù una gran voce che suonava in queste parole: La Luna vi par trista perchè vi dà disagio ne' vostri amorazzi, e perciò la vorreste veder a sparire dal cielo. Liberatevi da quel difetto che v'accieca, e poi ne ragionerete. — Hammi tu inteso?

Uom. Conchiudi con un poco di commento alla favola, chè mi farai meglio capace.

Omb. Per commentare il testo, ti dico che ciaschedùno il quale, o sia tristo o abbia volontà di divenir tale pel timore che ha de' buoni, vorrebbe vedergli a sparire dal mondo. Questo desiderio fa o ch'egli immagini in loro di que' difetti che non hanno, o ch'egli ne dica quel male che non meritano, perchè, quanto a sè, li vorrebbe distruggere; anzi a poco a poco la malignità che gli riempie l'animo, sì gli occupa gli occhi e gli orecchi, e glieli concia per modo, che altro non vede o sente che male; onde non può, secondo sè, giudicare che vi sia più uomo dabbene. Credi che ciò sia possibile?

Uom. Orsù, che danno fa a me o ch'io te lo neghi, o che lo affermi? è vero tutto ciò che tu vuoi. Ma sieno tristi gli uomini, o non sieno, negami tu che la buona fortuna non sia de' rei, piuttosto che degli uomini dabbene. Tu taci?

Omb. Tu mi metti in un gran dubbio.

Uom. Vedi tu s'io t'ho côlta? tu non sai ora che rispondere.

Omb. È vero.

Uom. Adunque che vuoi tu ch'io faccia?

Omb. Non so; ma prima che tu stabilisca d'abbandonare del tutto la virtù, considera un poco. Oh, non ti pare essa così bella da sè medesima, e che tal premio abbia di sè stessa, che tu non la debba porre sopra ogni utilità della terra? Quantunque per essa io non ti possa promettere veramente nè quelle ricchezze che brami, nè que' beni mondani che tu cerchi; posso tuttavia affermarti che rendendoti essa l'animo tuo moderato e tranquillo, tu avrai in ciò una ricchezza e un bene di gran lunga superiore a quello che tu desideri d'acquistare co' tuoi difetti. Oltre di che, quando anche nel tempo della tua vita . . . .

Uom. Io non intendo ora di filosofar teco. E posto che tu sia un'abile filosofessa, non ho voglia di pascermi di sentenze e d'aria; non m'andar con frottole: insegnami piuttosto, se il sai, come ho da essere fortunato, chè allora saprò essere tranquillo da me medesimo.

Omb. Poichè così hai deliberato, fa come pensavi: copriti con la virtù e ingégnati co' difetti; anzi io ti consiglierei, pel tuo meglio, ad essere vizioso apertamente. Sai che si dice che la fortuna ajuta gli ardimenti.

Uom. Questo non m' indurrai già tu a fare il vizio scoperto è comunemente odiato; e per essere fortunato ho bisogno degli altri uomini.

Omb. Tu di' il vero: un uomo reo scopertamente non si può sofferire; almanco un' apparenza di virtù è necessaria.

Uom. Ben sai: io lo diceva fin da principio.

Omb. *Oh veramente matto da catene!*

Uom. Dond' esce ora questa villania?

Omb. Vedi tu s' io t' ho côlto? vedi tu se ragioni contro a te stesso? Poichè il vizio scoperto non vale per acquistare quella buona fortuna che tu di', senza almeno una porzione di virtù che copra coll' oro suo quell' infinita magagna, come vuoi tu sostenere che il vizio sia cagione dell' essere fortunato, e non la virtù medesima? Tu concedi che un' ombra, un' apparenza sola di quella fa in modo che non solamente il reo uomo non è lapidato, ma fortunato diventa; e poi scioccamente credi che apportandoti un solo granello di quella tanto utile, intera poi e perfetta non faccia alcun giovamento? conosci tu ancora la tua pazzia? Ma posto che tanto il vizio, quanto la virtù potesse bastare per l' acquisto di quel bene che tu desideri, e

per null'altro volessi quel poco di velame di virtù, che per non lasciar conoscere la scelleraggine tua; che credi tu, pezzo di carne con gli occhi, di poterti tu con una leggiera doratura coprire alla vista di tutti? tu mi fai ridere, se ciò credi. Quanto è intorno a te, è spia delle opere tue. Lasciamo stare ch'io veglio sopra di te, come intendesti; le nuvole ancora sono esploratrici acutissime di tutti i fatti tuoi. Non sai tu quello che lasciò scritto Aristofane, che que' nuvoloni che pajono ora una cosa, ora un'altra, prendono quelle immagini per iscoprire gli scellerati? Quando vogliono pubblicare un usurajo, le sembrano lupi; un pusillanimo, si fanno cervi; un feroce, si fanno lioni; un effemminato, diventano femmine; e portano l'immagine di colui per tutta l'aria, e la mostrano a tutto il mondo. Non leggesti tu mai Plauto, dove dice che le stelle vengono di giorno a spiare i fatti tuoi, e la notte salgono per ridirgli in cielo? Le quali cose supposto che alla tua fisica non pajono vere, dovresti almeno considerare che que' valentuomini sotto l'allegoria vollero significare la verità, e che tu dei esser certo che sarai conosciuto sino al più occulto fondo delle interiora e diffamato ad un tempo. Ma che mi perdo io in parole, se colui il quale di reità in reità passa, tanta confidenza e baldanza si prende con le male opere sue, che non istimandole più quel che sono, da sè medesimo mille volte si pa-

lesa, e divulga le sue belle azioni? Non fare ch'io debba dirti più oltre; ma vivi virtuosamente, e virtuosamente la tua fortuna procácciati. Orsù, non parlare. Io farò l'uffizio mio, tu fa come vuoi: non ti rispondo più una sillaba.

DIALOGO IV.

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.
Petr.

Danno gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si chiamano poeti, tante lodi agli studi loro, e si stimano da tanto, che quando favellano d'ogni altra condizione di genti pare che le sputino. Appena si degnano di credere che possa chiamarsi vivo un uomo che non faccia versi; e quando egli non sa mettere in rima tutto quello che ode o che vede, fanno quel conto di lui, che del terzo piè, che non hanno. Fui per avventura anch'io di quest'opinione, fino a tanto che mi capitò alle mani un antico Dialogo scritto a penna, non so di quale autore. Nè perchè sia lunghetto, mi tratterrò dallo stamparlo, parendomi che non dimeriti d'esser veduto.

MERCURIO E CARONTE

Car. Pur sia lodato chi ti mandò una volta! Vedi quanti spiriti riempiono questa riva, e come si calcano l'un l'altro, perch'io gli tragitti di là. Sono due giorni e due notti che ci piovono; nè io ho voluto accettarne ancora alcuno nella mia barca.

Mer. Pensa che ci sono inviato a bella posta, per intendere quello che si faccia quaggiù, e come vada questa faccenda de' poeti, i quali si tengono dappiù che tutte l'altre persone vivute al mondo. Tu hai fatto molto bene intanto a lasciare ognuno di qua dalla palude, perchè se tra costoro ci fosse mescolato alcuno che avesse di là versificato, non ravvivasse lo strepito negli Elisj. Approda, ch'io entri, e lasciagli rammaricarsi quanto vogliono. Tu vedrai bel giuoco. Io ho comandamento da Giove di scambiargli in gazze e merli, sicchè se vogliono cantare di qua, come fecero al mondo, facciano almeno sempre un verso, e non ardiscano di tentare quel che non sanno. Dà pure de' remi in acqua, ch'io ci sono.

Car. Tu vedi ch'io fo l'uffizio mio; ma per ora non è bisogno di remi. Ho alzato la vela, e andiamo soavemente senza mia fatica. Fo mio conto di sedere qui al timone, e di cianciar teco in questo viaggio.

Mer. Anzi io l'avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche

cosa che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in cielo molte querele venute dagli Elisj; ma essendo l'Olimpo molto alto e discosto di qua, non credo che sia pervenuto agli orecchi nostri mezzo di quello che fu detto. Aggiungi, che le lamentazioni erano fatte in greco, in latino e in italiano, e si mescolavano l'una con l'altra, onde appena appena si potè intenderne il significato. E se non fossero state spinte da certe voci sottili e alterate, come si fa quando gli animi sono travagliati, non avremmo nemmeno saputo che fossero lamenti. Ma fra questo e alcuni versi, che ci parvero d'Omero e di Dante, i quali ci vengono spesso cantati alla mensa da Apollo, e sono perciò notissimi a tutti gli Dei, ci avvedemmo ch'era nata qualche zuffa tra' poeti. Prima però ch'io scenda, egli è bene che ne venga avvisato da te; perch'io sappia reggermi con cautela e secondo l'intenzione di Giove.

Car. Volentieri. Tu sai com'egli fu conceduto fra l'ombre de' nostri sotterranei boschetti, che sieno di tutti gli altri poeti maestri e dottori i due che tu hai nominato di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo che or l'uno or l'altro di loro ci venne, si disse a questo modo: Veramente la poesia, quand'essa non fa qualche utilità a que' popoli, fra' quali è adoperata, si può dire ch'essa non sia altro che un'articolazione

sonora, la quale se ne va coll'aria, e svanisce al suo nascimento. Ma questo buon uomo di Omero, con quelle sue ingegnose invenzioni, fu il primo ad aprire tutt'i cervelli della Grecia, ravvolti, innanzi ch'egli venisse al mondo, nelle tenebre dell'ignoranza. Costui parve che a guisa di lampo aprisse con la sua luce la via delle scienze nella Grecia; ond'egli di quanti verranno quaggiù sarà da qui in poi il principale. Il medesimo fu stabilito di Dante, il quale, venuto al mondo in un secolo travagliato dall'arme e dalle fazioni, e pieno d'un'asinità che tutto l'oscurava, colla sola forza del suo mirabile intelletto invogliò dopo di sè i più begl'ingegni italiani a darsi alle scienze, aprendo loro il cammino col suo nobilissimo Poema, il quale parve sì nuovo e di tanta capacità e grandezza, che venne giudicato divino, comechè egli per modestia o per altri rispetti, con umilissimo titolo, Commedia lo nominasse. Egli è vero che appresso a questi due vennero collocati molti altri Greci, Latini e Italiani, ma sono un picciolo drappelletto, fra' quali Virgilio e Orazio riconoscono per loro signore anch'essi Omero, e il Petrarca saluta qual suo maestro Dante; confessando questi ultimi d'aver bensì condotto ad una certa grazia e bellezza la lingua loro, ma d'essere stati di gran lunga inferiori nella capacità dell'ingegno, i primi due d'Omero, e l'ultimo di Dante, e specialmente di non avere benefi-

cato il mondo con la dottrina loro, come aveano fatto i due primi, l'uno in Grecia e l'altro nell'Italia.

Mer. Dappoichè sono così d'accordo fra loro cotesti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è che abbia voluto aver maggioranza fra essi?

Car. Sono da quasi due secoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la poesia sia quello che vogliono, e postasi dietro alle spalle ogni buona regola, aprono la bocca e stridono; e poichè hanno bene assordato il mondo con le loro canzoni scordate, se ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre che dolcissimi poeti cantano con un'armonia che rapisce a sè tutte l'ombre, costoro, senza punto badare che guastano la musica, si danno a far trilli e dimenamenti di gola così fuori di tuono, ch'io ho veduto a quello stridere cadere a terra balorde le Arpie per caso passate ivi sopra; e tutte le ombre degli Elisj mettersi agli orecchi le mani, giurando che tanto era loro lo stare in quei boschetti, quanto fra l'anime disperate, se durava più a lungo quella gargagliata.

Mer. Io non so quello che si facciano quaggiù Radamanto e Minosso, che non hanno posto rimedio a questo disordine il primo giorno.

Car. Buono! Di' pure che, all'udire voci così strane e scordate, uscirono tuttadue, che parevano spiritati, e domandato la ca-

gione di ciò, e udito qual era, fecero incontanente una legge, che non ci fosse poeta quaggiù venuto di fresco dal mondo, il quale avesse ardimento di cantare con gli altri, s'egli prima non avea imparato il modo di far versi da que' poeti che ho nominati di sopra; o almeno da alcuni che fossero da loro medesimi ad ammaestrare sostituiti.

Mer. Questa fu una saggia legge, e dovrebbe aver fatto buon effetto.

Car. Anzi di' ch' essa ha fatto peggio di prima. Perchè i poeti nuovi in iscambio d'andare alla scuola, secondo lo statuto, incominciarono a cantare da sè, dicendo che nessuna clausola della legge lo vietava, e uscirono, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Sicchè furono forzati Radamanto e Minosso, se non vollero che tutte le anime diventassero sorde, a fare una legge nuova, colla quale imposero che non aprissero mai bocca nè soli nè accompagnati, se non aveano licenza da' maestri.

Mer. Avessero così fatto al primo, che non ne sarebbe nato scandalo.

Car. Tanto sarebbe stato. Perchè non potendo essi più cantare, incominciarono a scolpire pe' tronchi degli alberi qua e colà molte dicerie piene di maldicenza, nelle quali chiamavano i migliori poeti, e principalmente gl' Italiani, vecchiumi, cosacce disusate, lingue e non altro. E alcuni rinfacciavano al povero Dante ch' egli fosse morto povero, e al Petrarca che fosse stato innamorato,

tanto che dalla letteratura passavano a censurare i costumi; la qual cosa non essendo lecita nell'altro mondo fra gli uomini dabbene, molto meno è lecita qui, dove gli errori della vita debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso e a Radamanto d'usare altri modi, e con le ammonizioni cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate tutte le loro maccatelle; e che se Dante era stato un pover'uomo, anch'essi non erano però stati ricchi; e che il Petrarca, fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola; la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui e a lei; ma . . . non fu possibile che potesse essere terminata l'ammonizione, perch'essi, montati in collera, incominciarono a dire che non erano discesi negli Elisj per andare alla scuola, ma per godersi il frutto e il premio di quell'onore che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto e Minosso nell'udire che que' begli umori s'opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere che sulla terra s'erano dati ad intendere d'essere lodati, e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai; e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quando essi, senza punto guardare a quello che facevano, s'azzuffarono co' loro maestri medesimi, e detto a quelli un monte di villanie, s'avventarono loro addosso con tanto romore e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisj. Onde le povere ombre,

che poche erano, non sapendo più che altro farsi, cominciarono a chiedere aiuto a Giove; e io, finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre ombre, temendo che fra quelle vi fossero altri poeti che facessero nuovo scalpore e tumulto.

Mer. Caronte, tu hai fatto giudiziosamente. Ma già noi siamo a riva; e conviene ch' io vi ponga riparo. Olà! oh! qual romore è questo? Chi v'ha renduti così baldanzosi? Zitto. Non voglio udire nessuno di voi. Parlate ora, se vi dà l'animo, dappoichè la verghetta mia v'ha fatto tutti mutoli. Dante, vieni a me, dimmi tu: d'ond'è nata l'origine di questa rissa?

Dan. Vedi, o Mercurio, che anche ammutoliti dalla forza della tua celeste verghetta, non cessano di menar le labbra, e borbottano, proferendo aria in vece di parole.

Mer. Lasciagli, lasciagli articolare, e di'.

Dan. Io credo che la cagione sia nota a te, che puoi dall' Olimpo sapere e vedere ogni cosa. Ma poichè me ne domandi, io ti sarò ubbidiente. Tutti costoro si chiamano poeti, e venendo obbligati ad imparare quell'arte che non sanno, perchè non istordiscano gli Elisj, come aveano già fatto gli abitatori del mondo, molti di noi, comandati da' soprastanti nostri, cominciammo ad ammaestrargli. Essi ci fecero prima visacci; ed entrando noi nelle regole della dottrina da noi professata, dicendo che essa era una

imitazione di natura, ritratta in versi, che suonassero con più tuoni, secondo la cosa imitata, si diedero a cantare a modo loro peggio che prima; e di giorno in giorno riscaldandosi, tentarono finalmente, come tu vedi, d'opprimere colle pugna noi stabiliti per loro maestri.

Mer. Colle pugna eh! colle pugna, dove si tratta di lettere? Orbè, poichè così sta la cosa, che tu l'hai anche temperata, lasciando fuori ch'essi hanno usate le satire scritte ne' tronchi, ecco quello ch'io pronunzio per parte di Giove. Un guscio d'albero ciascuno di loro circondi; non fruttifero, non fronzuto. Mescolati fra l'altre piante, che fossero mai uomini non si sappia. Quanti da qui in poi scenderanno quaggiù loro somiglianti, cambiati in gazze e in merli, su' rami de' loro compagni cinguettino e cantino. — Caronte, andiamo, tragitta chi attende. I tramutati non sono più tra l'ombre di là. Eccogli in aria, che stridono e passano. Io vo a render conto dell'opera mia a Giove.

DIALOGO V.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a giura, e chi ad aforismi
Sen giva . . . .

Dante, Par. canto XI.

Stavasi un librajo nella bottega sua sedendo dietro al cancello; e dall'un canto s'era posto a sedere un forestiere grassotto, e con una certa ariona di viso rubiconda e lieta, che ben si conosceva non aver lui perduto lungo tempo nello studiare. Querelavasi il librajo della sorte sua, e andava dicendo: Vedi, vita ch'è questa! Io posso dire che la mia condizione non è punto migliore di quella d'una sgualdrinella, d'una cantoniera, obbligata a starsi dalla mattina alla sera al finestrino affacciata ad uccellare chi passa. Ed ella anche ha più ventura in ciò, che si trovano piuttosto uomini inclinati all'esca delle sue ceremonie che a' titoli de' miei libri. Appena ho tempo di trangugiare due bocconi in fretta in fretta, che mi convien ritornare a questa maladetta uccellaja, e tenere, con sopportazione, il viso di sotto confitto sopra una panca, attendendo che fra diecimila o più persone, che passano di qua, nasca il capriccio nel capo d'una o di due di comperare un libro. E quando ella è calata all'uccellaja, quante

parole s' hanno a fare ancora prima di venire ad un accordo! Oh gli è caro! oh! quanti fogli sono? Tanto ch' egli pare ancora che noi altri poveri librai siamo ingordi, avari, e che vogliamo pelare il prossimo. Lasciamo stare i danari che spendiamo nella carta, quelli che vanno allo stampatore e ne' legatori di libri: s' ha pure a pagare il fitto della bottega, il facchino che l' apra e chiuda, le candele che s' ardono ogni sera, che in fine dell' anno sono oltre ad un migliajo; e in più anni tante, che non hanno novero. E poi questo corpo condannato a non poter uscire di qua, legato schiavo in catena, non s' ha forse a calcolare per nulla? E pure a pensare il benefizio che noi facciamo agli uomini, non ci dovrebbe esser arte che dovesse avere maggior concorrenza di questa. Non sono forse le nostre scanzie e gli scaffali nostri il tesoro di tutti que' lumi e di quelle cognizioni tutte che guidano le genti pel bujo cammino della vita? Non abbondano qui forse tutte le ricreazioni dell' animo e dell' ingegno?... Avrebbe detto più oltre l' eloquente librajo, se il forestiere a questo passo non si fosse posto a ridere sgangheratamente. Il mercatante rimase mezzo balordo e mutolo, guardando le grasse risa del forestiere, non sapendo da che procedessero, e non potendo immaginare che un ragionamento di tanta importanza avesse fatto l' effetto d' una facezia. Ma finalmente acchetatosi il forestiere, gli si rivolse il librajo

con un atto ammirativo, e gli domandò quello che avesse, in tal forma.

LIBRAJO E FORESTIERE

Lib. Ho io detto qualche farfallone?

For. Sì, amico mio, e de' più sperticati che mai uscissero di bocca ad uomo che viva. Io non ho mai potuto intendere a che serva l'arte vostra, che voi giudicate essere cotanto utile. Fino a tanto che vi siete querelato della fortuna vostra, io ebbi compassione di voi; ma dappoichè avete esaltato la qualità della mercatanzia vostra, non ho potuto ritenermi dal ridere, come avete veduto.

Lib. Io non so come la S. V. possa ridere de' libri, e perchè gli stimi inutili, essendo essi il nutrimento degl' intelletti, come il pane e le altre vivande del corpo, e necessarj non meno del cibo.

For. Voi avete a credere in questo modo, ed è bene, acciocchè non muojate disperato dell'aver eletto questo mestiere; ma la cosa sta altrimenti di quello che pensate. Io, quanto è a me, non chiamo vera utilità altro che quella la quale è evidente, e non si potrebbe in veruna forma contrastare. Udite un po' me. Potrete voi affermare che la utilità de' libri fosse vera e manifesta, s' io vi potessi provare che dappoi in qua che sono libri al mondo, riescono gli uomini ancora que' medesimi che erano prima, e

forse sono peggiorati? E dall'altro canto, che potreste voi dire, s'io vi mostrassi che un facitore di strumenti da suonare, ha un'arte alle mani più vantaggiata della vostra, perchè gli riesce apertamente di fare utile a cui vuole?

Lib. Se mi provate questo, prendo un liuto ad armacollo.

For. Voi dite che i libri beneficano l'intelletto e l'anima dell'uomo, e che hanno quest'oggetto per fine. Vedremo fra poco in qual modo vi riescano. Il facitore degli strumenti ha per oggetto il beneficare assi, budella d'animali, acciajo, ottone, e simili altre cose morte. Prende, per esempio, un pezzo di bossolo, lo fora per lo lungo, gli fa certi forellini in sul corpo misurati qua, colà gli fa una fessurella in sul becco, per la quale entra il fiato, ed ecco un pezzo di bossolo guidato ad una perfezione che può dirsi ch'esso abbia acquistata la vita; potendo minuzzare e trinciare l'aria con tal misura, da intrattenere gli orecchi de' circostanti con grandissimo diletto. Lo stesso avviene d'un gravicembalo. Pezzuoli di legno diventan tasti; pennuzze si fanno lingue, fili di ferro o d'ottone acquistano voce; e mille cose che prima si sarebbero marcite per le vie, diventano atte a ricevere armonia e dolcezza. Delle budella, che sapete quale immondezza sono, si fanno soavissime corde da suono, sicchè quell'arte giunge squisitamente a quella fine che s'avea

proposta, e riesce nel fare quell'utilità che volea, a certe cose che non pareano capaci di riceverla. Il che credo che vi sia abbastanza manifesto, senza ch'io più lungamente ragioni.

Lib. Quasi quasi fino a qui mi pare che abbiate ragione. Andate oltre.

For. Ben sapete ch'io anderò. In che volete voi che i libri abbiano fatto utilità agli uomini? O nel vivere più comodamente, o nell'essere meglio accostumati. Nell'una cosa e nell'altra sono a peggior condizione di prima. Dappoi in qua che si sono sparse le scienze e le buone arti, che certo più largamente si sparsero per la venuta de' libri al mondo, tutte le genti si sono scompartite in due ordini: in quello de' dotti, e nell'altro degl'ignoranti. Ed eccoti nato il dispregio che l'una classe ha per l'altra, ed un'intrinseca nimicizia che prima non era, quando tutti ad un modo viveano nelle dolcissime tenebre dell'ignoranza. Pare a' dotti che coloro che non sanno, errino sempre, e gli tengono per fango e peggio; all'incontro pare a' non dotti che i loro avversarj vogliano sottilizzare in ogni cosa, e si ridono del fatto loro, e s'ostinano a dire che sono più pazzi che altro. Parvi che con questa continua discordia nell'anime de' viventi si possa aver quiete nel mondo? Con tutto ciò vorrei aver pazienza, se almeno fosse in altro migliorata la condizione della vita. Spiacemi che, per un'avversione che ho sempre

avuta a' libri, non vi posso ora allegare così appunto i varj tempi e l'età diverse del mondo; ma almeno così in grosso vi potrò dire che con tutt'i libri che abbiamo alle mani oggidì, io odo che ci sono le guerre, come erano un tempo, e che s'ammazzano gli uomini, come si facea una volta, se non fosse utilità, che oggidì pare che s'ammazzino con migliori ordinanze e con più regolata disciplina di prima. Forse i libri che insegnano l'architettura, ci avranno dimostrato il modo d'avere abitazioni migliori. Questa benedetta arte ci ha ammaestrati a mettere tanto in ornamenti, ch'edifichiamo piuttosto per gli occhi di chi passa, che per le persone che hanno ad abitare nelle case: e se venisse un uomo avvezzo a ripararsi dal freddo e dalla pioggia, e non altro, ne' paesi suoi, e vedesse le case nostre e non gli abitatori, crederebbe che fossero giganti; e vedendogli per le vie e non in casa, domanderebbe dove abitano? Dappoi in qua che ci sono libri di medicina, veggonsi forse morire gli uomini più vecchi? Stampansi libri di legge continuamente, e sempre più sono le faccende ravviluppate e intralciate. Sapete ch'è? che di quelle cose che ci erano più necessarie, abbiamo già avuto dal cielo quella cognizione che basta. Stasera tramonterà il sole, lasciamo andare l'opera, andiamo a coricarci; domani sorgerà, torneremo al lavoro. Verrà la primavera, si semini; la state e l'autunno si raccoglierà;

seguirà il verno, pensiamo a ripararci. Queste erano le cognizioni che ci abbisognavano, ci erano necessarie, utili: tutte le altre ci aggravano il capo, ci fanno storiare senza pro, o poco meno che diventar pazzi. Questi sono i vantaggi de' libri vostri, e tanti altri, che non gli dico per brevità, intorno al migliorare la condizione della nostra vita. Ma che? Se non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avranno vantaggiato ne' costumi e saranno divenuti migliori. Sì, ch'io gli veggo che si baciano e abbracciano l'un l'altro veramente di cuore; chi può, dà un subito ed affettuoso soccorso all'infelice; l'uomo che vive delle fatiche di sue braccia, s'ingegna di fare i lavori suoi senza inganno; e chi gli compera non si prevale punto della povertà di chi gli ha fatti. Io veggo, dopo la venuta de' libri, regnare in ogni luogo la mansuetudine, la bontà di cuore, la schiettezza, l'amicizia, e le altre felicità della vita. Va ognuno col cuore in mano, senza timore d'essere ingannato, e non inganna mai altrui; e la dovea esser così, poichè tanti hanno esaminato la dottrina de' costumi, e ci hanno con tanta chiarezza fatto intendere che cosa sieno le virtù, le passioni, la ragione, e sì minuzzata questa materia, che chi non è uomo dabbene, suo danno.

Lib. Io credo che voi parlate da motteggio.

For. Da motteggio? Non lo vedete con gli occhi vostri proprj, com'è bello, pacifico

e mansueto ed onorato il mondo, dappoichè ci sono librai e libri?

Lib. A me non mi par di vedere quello che voi dite. Anzi...

For. Che? vorreste voi fare una satira? Basta così. Ho lungamente cianciato. Vendetemi un libro.

Lib. Quale?

For. Io intendo di compensarvi quel tempo che avete perduto. Spenderò otto lire. Datemi quello che volete voi, non mi curo più di questo che di quello.

Lib. Eccolo.

For. Ecco il danaro. Addio.

DIALOGO VI.

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
Horat. de Art. Poet.

Difficile, borbottone, lodatore del tempo passato, in cui era fanciullo, censore e accusatore perpetuo dell' età minore.

Bella considerazione è quella che si fa sopra gli uomini, più di ogni altra che si possa fare intorno a tutte le cose del mondo; e quanto è a me, non ritrovo che ci sia studio più necessario, nè più utile. La varietà, che s'offre in questo argomento, non ha nè fine, nè fondo; e quello che mi pare più degno di maraviglia, tengo che sia, che quando s'è detto uomo o donna,

sembra d'aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quando anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile e più strana? È egli mai un momento una cosa sola? Egli è vero, che quando hai posto nome ad uno o Simone, o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone e quel Giovanni, che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile: quel Simone di jeri non è più oggi, e quel Giovanni d'oggi non lo sarà domani, quando tu pensi che l' uomo sia veramente l'animo e non il nome. Dico il nome e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità; e benchè ti paja che un naso, una bocca e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero; e se vuoi vedere che così sia, come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi capitato innanzi fino a' diciotto? E se tu vuoi raffigurarlo, converrà ch'egli ti dica: io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant'alto. — Oh! risponderai tu, io non t'avrei riconosciuto mai: vedi come tu sei venuto; me ne rallegro. — E se tu starai parecchi anni ancora a vederlo, converrà che ti ritocchi la stessa canzone di Matteo e di Giammaria, se vuoi raffigurarlo. Diresti tu forse che a questo

modo egli fosse quel medesimo ch'era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancora, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scambia una faccia, che pure avrà sempre quel naso aquilino o camuso o schiacciato, che avea il primo dì, e quella bocca o picciola o sperticata, e quegli occhi o neri o cilestri o giallognoli, che avea quando uscì del ventre della madre sua; perchè non vorrai tu credere che si possano scambiare le voglie, i pensieri e i capricci, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori; da sangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati? Dunque vedi s'è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata, che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizj della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m'ha salvato. Non dico però che la non si sia mutata anch'essa, ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti d'insensibilità e di freddezza, che l'hanno fatta parere la stessa, più d'altra faccia che si vegga. Io credo d'aver detto abbastanza per un preambolo; e per apparecchiare la via ad un Dialogo, o piuttosto zibaldone di ciance, ch'io, standomi secondo l'usanza mia rincantuc-

ciato in una bottega da caffè, udii jersera sopra le maschere. Parecchi vecchiotti stavansi quivi a sedere intorno ad un deschetto, i quali scordatisi di quello che furono un tempo, incominciarono un ragionamento a modo loro. A uno a uno io udii il nome di tutti, perchè all'entrare di ciascheduno si salutarono a nome, e questo mi gioverà alla chiarezza del Dialogo ch'io porrò qui sotto, e che per la sostanza d'esso verrà da me intitolato:

I DESIDERJ

ANSELMO, SILVESTRO E RICCIARDO

Ans. È egli però possibile, che ognuno debba vergognarsi di mostrare la faccia, e che un pezzo di cencio coperto con la cera debba far l'effetto de' visi?

Sil. Oh! noi siamo a quel medesimo. Anselmo l'ha con le maschere.

Ans. Silvestro no; perchè se l'età non l'avesse mezzo azzoppato, lo vedremmo ancora a correre per le vie col zendado in sul capo, e con la signora al fianco.

Sil. Io non so quello ch'io facessi. Ma, quanto è a me, mi pare che tu faccia male a farneticare intorno a quello che vuol fare il mondo oggidì, il quale non essendo più quel medesimo ch'era a' nostri giorni, ha scambiato usanze; e volendola egli a modo suo, noi non siamo uomini da ritenerlo, nè da farlo fare al nostro.

Ans. S'io non posso far fare a modo mio l'universale, almen che sia fo osservare le mie leggi nella famiglia mia, e non v'ha chi esca un dito degli ordini miei.

Sil. E però vedi le lodi che tu n' hai d'ogni parte. Tu non lasci fare a' tuoi figliuoli quello che fa ognuno, e vien detto da tutti che sono ceppi.

Ric. Taci, vecchio rimbambito; io credo bene che a poco a poco tu sarai uno di quelli i quali dicono che la maschera è necessaria in queste viuzze così strette, dove il verno vengono i corpi infilzati da' venti, e che l'hanno ordinata i medici per mantener la salute.

(Il ragionamento delle maschere durò più d'una lunga ora; e poco si conchiuse, se non che i vecchi persuasero Silvestro a dir come loro, e non so in qual forma passarono dalle maschere a favellare intorno a' piaceri degli uomini.)

Sil. Oh! questi sì, sono le vere maschere: e io non so cosa che vada più mascherata di questa. Ma io non credo che alcuno di voi abbia notato mai, che costoro si mettono una bella maschera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che pare delle calcagna; sicchè con l'aspetto loro simulato e dipinto stimolano i nostri desiderj in forma ch'egli ci pare di non poter vivere, se non gli abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno d'essi il branchino addosso, ch'esso ci

volta la vera faccia, la quale ha in sè una noja e un fastidio tale che non ce ne curiamo più, e lasciato andare quello ch' era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

Ans. Tu hai ragione. E mi ricorda d'aver letto una favola a questo proposito, la quale spiega la tua intenzione, intitolata:

LA SIRENA

Fu già un uomo dabbene, il quale andando a passo a passo sulla riva del mare, s'abbattè a vedere una Sirena. Sa ognuno di voi che il viso delle Sirene ha in sè tanta vaghezza e tal grazia, che non è donna al mondo, che si potesse a quelle rassomigliare. E oltre a ciò le cantano con tanta soavità, che la voce loro è piuttosto un' armonia di cielo, che cosa di mondo. Il valentuomo, vedendo quella faccia mirabile e udendo quelle divine canzoni, uscito quasi di sè, non sapea spiccarsi mai dalla riva del mare; e quando era giunta la notte, se n'andava via di là, portandosi nel cuore la sua bella Sirena, e aspettando la luce del giorno per poterla un'altra volta vedere. Tanto andò dietro questa tresca, e tanto fu roso dal suo desiderio, che le guance cominciarono a ingiallare, gli occhi suoi ad incavarsi, non potea più mangiare, nè bere, e gli uscivano del cuore profondi sospiri; i quali sendo uditi da Nettuno, gliene venne un dì compassione; sicchè uscito fuori dell' ac-

que, in quel modo appunto che fece nel primo libro di Virgilio, quand' egli volle discacciare la famiglia d'Eolo (che non so come io me ne ricordi, tanto tempo è che io fui alla scuola) gli disse: O tu che con abbondanti lagrime, e con li tuoi mal conceputi desiderj, immagini di non poter vivere, se non possiedi questa Sirena, sappi ch' io la ti posso concedere per moglie. Ma prima, acciocchè tu non ne rimanga ingannato, odi il mio consiglio, e prestami fede, ch'io te lo do per compassione della tua presente pazzia. Quella, che a te pare la più bella e gentile di tutte le donne, non è però tale qual essa ti sembra. Il corpo suo non è tutto quello che vedi; ma dalla cintola in giù la si tramuta in un pesce. — Sia pure qual essa si voglia, disse l'innamorato, e siami pietoso. Dallami, io te ne prego, per moglie, ch' egli non mi pare di poter vedere l'ora ch' io l'abbia nelle mie braccia, altrimenti io mi gitterò in cotesto tuo mare per affogarmi. — Poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo. — E così detto, Nettuno diede la Sirena all'uomo per moglie, il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la si condusse a casa, e gli parve di toccare il cielo col dito. La sera le nozze furono belle e grandi. La notte si coricò a letto con esso lei; e la mattina le diede un' occhiata, e incominciò ad aver dispiacere di vederle la coda e le squame, delle quali non avea fatto prima conto veruno.

In pochi giorni tanto gli venne a noja, che la gittò di nuovo nel mare, d'onde tratta l'avea con tanto desiderio ed amore.

Ans. Ora sì io veggo che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega, c'intratteniamo con le favole. Ma a me pare che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paja che la falsità stesse tanto nella Sirena, quanto nella testa di colui che la vagheggiava con tale affetto. Credimi, il male sta in noi, che veggiamo le cose diversamente da quelle che le sono in effetto. E quello che mi piace, si è che pare ad ognuno d'avere ragione, e siamo quasi sempre per fare alle pugna in difesa delle nostre opinioni; nè c'è uomo che voglia cedere al compagno, quando si tratta di combattere pel suo pensiero.

Sil. E che direste voi, s'io avessi anche la favola mia sopra questo argomento?

Ric. Se' tu l'albero che fruttifica favole? Io non so come tu ti possa ricordare tante baje.

Sil. La dirò, o non la dirò? E quest'anche sarà un'opinione diversa. Insegnano, o non insegnano le favole?

Ric. Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più stasera?

Sil. Avendo Giove bevuto un giorno più che l'usato del suo néttare...

Ric. Che diavol è néttare?

Sil. Gli è quella malvagía che tu bêi la mattina, o altra cosa simile che si bevea

dagli Dei delle favole nel cielo. Avendo dunque Giove bevuto più dell'usato un giorno, gli venne voglia di fare un presente agli uomini. E chiamato a sè Momo, gli diede quel che volea in una valigia, e ne lo mandò sulla terra. Oh, gridava Momo, quand'egli fu giunto sopra un carro, all'umana generazione: Oh stirpe veramente fortunata! Ecco che Giove è a voi liberale de' benefizj suoi, apre la sua generosa mano. Venite, accorrete, prendete. Non vi querelate più ch'egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono ve ne compensa. — Così detto, scioglie il valigiotto, e sbocca fuori di quello un diluvio d'occhiali. Ecco tutti gli uomini affaccendati a raccogliere; ad ognuno tocca il pajo suo, tutti sono contenti, e ringraziano Giove dell'avere acquistato così bello e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un'apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all'altro sembra gialla; quegli la vede bianca, e un altro nera, sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che? era ciascuno innamorato e invasato del pajo suo, e volea che fosse il migliore. Fratelli miei, noi siamo gli eredi di coloro, e ci sono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo e chi ad un altro, e ciascuno vuole aver ragione.

DIALOGO VII.

I falsi Filosofi.

. . . . Alter
Ridebat quoties e limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter.
Juv. Sat. X.

Non sì tosto aveano posto il piede fuori di casa, che l'uno rideva, e piangeva l'altro.

Se furono mai al mondo uomini mascherati in migliaja di guise, si può dire che fossero i filosofi. Da certi pochi in fuori, che veramente furono sapienti e uomini di virtù e di dottrina, fra' quali Socrate fu il principale, io giuocherei che tentavano d'acquistarsi mirabile concetto nel pubblico, chi con la barba fino al bellíco; un altro, che non avea da natura barba che gli bastasse, si ajutava con un mantello intarlato; chi col rider sempre, chi col piangere di tutto; un altro col bestemmiare tutti gli uomini, e far professione di odiargli e fuggirli come i cani guasti; e chi col tratteggiarli e mordergli sempre. Un onest'uomo, uguale in tutta la vita sua, che fa quello che dee per temperamento o per meditazione, opera come il comune, e non ha in sè verun particolare che lo distingua dalle genti, non ha cosa che meriti l'attenzioue altrui; non se ne dice nè ben nè male, non può rendersi famoso. Quelle bestie, che si chiamavano filosofi, avvedutesi che un vivere usuale non

potea pascere la vanagloria che aveano in corpo, postosi indosso un sacconaccio e preso in mano un bastone, rappresentavano chi una commedia, chi un' altra, e l'indovinarono, perchè fino a' tempi nostri sono pervenuti almeno i nomi di molti, che in altro modo si sarebbero rimasi nella dimenticanza seppelliti. Ma questa fu l'usanza antica: bello sarebbe l'aver tempo, e tanta flemmaticità di cervello, che bastasse a trascorrere con diligenza tutte le vie e i modi che furono ritrovati da que' tempi in poi per essere creduto filosofo, e più bello ancora il dichiarare in che fosse riposta la filosofia. Ma la faccenda sarebbe lunga, e converrebbe averne pensiero maggiore di quello ch' io intendo di darmi nello scrivere questi fogli. Quello ch' io dirò, e che mi pare degno di osservazione, si è che oggidì non solamente ci sieno filosofi di molti generi, ma che ci sia anche una setta di persone le quali a dispetto loro facciano filosofi coloro che non hanno mai avuto un' intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d' essere intitolato filosofo, e acquista questo nome! so dire ch' egli può far conto di non aver mai più una consolazione, e che si ha a rodere il cuore finch' è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità che gli possono tirare addosso questa maladizione e questo diabolico soprannome, l'avviserò brevemente di quello che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In primo luogo fugga a tutto suo potere d'essere flemmatico; o s'egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifesti, e mostri con atti e con parole ch'egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un'ora senza la cosa desiderata da lui. Anzi faccia quanto può e sa per possederla, movendo cielo e terra, e, come si dice, ogni pietra, acciocchè sappia ognuno che l'anima sua è tutta cupidità, che sta per uscire dal corpo suo ad ogni picciola opposizione. A questo modo egli avrà da ogni lato chi avrà compassione di lui, che si moverà a fargli piacere. Che se all'incontro gli paresse mai strano, e piuttosto cosa bestiale che da uomo, l'aprir il suo cuore alla passione, e cercherà d'affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica, egli ne acquisterà una certa tristezza, astrattaggine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e una cera o pallida, o brusca, o malinconica, ch'egli verrà cognominato filosofo; e può andarsi a sotterrare.

In secondo luogo, s'egli avesse contraria la fortuna, e le cose sue non gli andassero prospere, scampi quanto può e sa dall'averne sofferenza. Anzi, s'egli potesse mai, salga quasi sopra un'altissima specola nel mezzo della terra, ed esclami quivi dall'alto a tutte le genti, dolendosi de' casi suoi, e dimostrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s'egli ne tacerà, e le genti sospetteranno che comporti con pazienza i

casi suoi, sarà chiamato filosofo; e può annodarsi la strozza.

In terzo luogo, s'egli per sua mala ventura si fosse mai dato alle lettere, in due modi si può salvare. O egli studierà nel suo stanzino segretamente, senza che alcuno sappia la sua inclinazione alle dottrine; ma il custodire questo segreto gli riuscirà difficile, perchè se una volta verrà côlto in sul fatto, basta perchè gli venga appiccato il campanello addosso, che gli suoni filosofo, filosofo; ovvero si glorificherà degli studi suoi fra tutte le genti. Questo, secondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più, perchè non fa punto mistero degli studi suoi. Chi diavol gli potrà appiccare la calunnia di filosofo, s'egli sarà il primo a farsi gli elogi, ad apprezzarsi da sè, a gonfiarsi, sicchè gli occhi gli schizzino di testa se viene lodato? All'incontro, s'egli mostrerà modestia, timore dell'attività sua, s'egli pubblicherà qualche cosa, e gli tremeranno le ginocchia sotto, se riceverà le lodi per istimoli di affaticarsi, di far sempre meglio, e non s'enfierà: in breve, se verrà conosciuto per uomo di pietra, eccolo filosofo, strombazzato in tutto il mondo per tale; e si affoghi.

Oh! dirà alcuno: È però sì gran male l'essere stimato filosofo? — Peggio d'ogni altra cosa. Che ha più a fare nel mondo un uomo che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno si sta a guardarlo per notare qual effetto faranno in un animo alla

filosofia rivolto; per quante calamità gli accaggiano, verrà confortato con queste parole, dopo una breve e leggiera consolazione: Ma che? voi siete filosofo. Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato le ossa dalle infermità; che importa s'egli è filosofo? E se il meschino cadesse mai nelle mani di qualunque donnuccia di spirito, garbata e di buon umore, che l'avesse in concetto di filosofo, allora vi so io dire ch'egli è concio, e ch'egli avrà con la sua filosofia a farneticare. Suo danno, s'egli fosse da vero; ma se il poverino non ne ha colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che sarà di lui? Ho detto suo danno, se ne avesse colpa; e queste poche parole sono state un artifizio rettorico per appiccar qui sotto un certo Dialogo, udito da me alquanti giorni sono fra non so quante persone in villa, e uno che si spacciava per filosofo, a cui avvenne quello che dirò qui sotto.

In una deliziosa villetta non molto di qua lontana erano e sono ancora a villeggiare molti giovani di spirito, uomini e donne, i quali vennero da me un giorno visitati. Fra molte persone di buon umore, spensierate, e che non aveano in cuore altro che i passatempi, vidi un cert'uomo, il quale si stava a sedere da un lato con un libro in mano, e cotanto astratto, che in quella gran moltitudine parea solo; se non che talvolta udendo gli altri a ridere gagliardamente,

stringevasi nelle spalle con atto di ammirazione, che nel mondo si potesse dar allegrezza. Domandai ad una delle signore chi egli fosse; ed ella mi disse all'orecchio: Zitto, quegli è un filosofo. — Buon pro gli faccia, diss'io: ma perchè, s'egli è così d'umore solitario, viene in questa compagnia così lieta? — Egli ci è venuto, rispose ella, oggi solamente, e ne l'abbiamo indotto a venire a forza di preghiere, e a patti che sarebbe stato lasciato da noi a godersi la sua libertà. — Mentre che in tal forma si ragionava, venne uno staffiere a dir che la mensa era apparecchiata: onde ognuno lasciato stare il giuoco e gli altri passatempi, ce ne andammo per mangiare. Il filosofo, per quanto m'avvidi, con gli orecchi tirati alla voce dello staffiere, guardò con la coda dell'occhio una certa Cecilia, ch'era quella la quale m'avea renduto conto di lui, e levatosi di là dov'era, si accostò a lei, la prese con una certa goffaggine sotto il braccio, la condusse alla mensa, e senza punto attendere altro cenno, si pose a sedere appresso di lei. Era la tavola di varj cibi imbandita. Cecilia, giovane di buon umore, cominciò a parlargli in tal forma.

CECILIA E IL FILOSOFO

Cec. Voi non volevate venire ad ogni modo. Vi par egli però che la compagnia degli uomini sia quella mala cosa che voi andate dicendo? Certamente io intendo di farvi rappacificare con l'umanità.

Fil. Oh! questo poi no. L'uomo è la più viziosa creatura che sia al mondo. Non me ne parlate.

Cec. Io vorrei sapere donde traete questa notizia.

Fil. Veniamo al fatto. Ve ne fo ora veder l'esempio. L'avete sotto gli occhi. Notate questo spettacolo. Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi, n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sacrificati all'ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors'esso fatto altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato, ch'è insegna della mansuetudine, che vi fec'esso, e qual diritto ha l'uomo sopra di esso per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell'infelice piccione, per la cui morte sarà rimasa vedova un'innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre, qual lione può essere comparato all'uomo, il quale per pascere il ventre suo fa macello di tutte le creature viventi?

L'Autore

Questo signore non pranzerà, se non gli sono arrecate innanzi erbe e minestre, ma non nel brodo; perch'egli avrebbe in orrore tutto quello che può derivare dalla calamità delle bestie.

TUTTI

Erbe, erbe presto, e minestre acconce con olio o burro, perchè il filosofo non mangia nè carne nè pesce.

FIL. Non, signori, non vi date questa briga per me. Date qua, date qua. Poichè v' è stato chi ha avuto il cuore di scannare, scorticare e pelare, tanto sarà s' io ne mangio.

ANNOTAZIONE

Mai non vidi uomo a diluviare con tanta furia. E non so com' egli si facesse, che macinando a due palmenti, e con la bocca piena che parea che soffiasse, la voce ritrovava ancora l' uscita per fare invettive contro alla crudeltà degli uomini. Egli è bene il vero che mi parve molto più libero nel bere, e si vedea che il vino lo tracannava con buona coscienza, non temendo di usare veruna crudeltà; tanto che in fine del pranzo avea gli orecchi vermigli come il prosciutto, e cominciava a mozzare la filosofia con una certa lingua grossa che frangeva le parole a mezzo. Ma quello che mi piacque, fu ch' egli vedeva il fondo a tazze che pareano pelaghi, esclamando che la natura era grandemente peggiorata, e lodando que' tempi beati ne' quali i padri nostri si traevano la sete con le

Chiare, fresche e dolci acque

del limpido ruscello. Un certo Gregorio che lo vide concio a quella guisa, sapendo che

nel vino sta la verità, volle scoprire il carattere di lui, e vedere s'egli era umile, superbo, pazzo, o quello che fosse, e gli parlò così.

Gre. Io vedo che finalmente siete un poco di miglior umore di prima. Vedete voi? Credo che gli uomini sieno piuttosto disprezzati da voi per quello che ne abbiate udito a dire, che per pratica che ne abbiate.

Fil. Per averne udito a dire? Voglio che sappiate che un filosofo giudica da sè, e ch'io giudico gli uomini vani, superbi, tristi ed ingiusti, appunto perchè gli ho conosciuti a fondo.

Gre. Almanco non dite ingiusti; perchè finalmente quanti qui siamo, conosciamo il merito vero e ne facciamo la debita stima.

Fil. Quale stima? quale ne fate voi? Se voi sapeste la condizione degli antichi filosofi della Grecia! Oh! quelli sì erano gli oracoli de' loro paesi e i legislatori della città. Oggidì la sapienza e la virtù vivono sconosciute e in una profonda dimenticanza; la viltà e l'ignoranza acquistano quel che vogliono. Signore mie, voi non potreste sapere a mezzo quanto sia quel bene che fa un filosofo a tutta la terra. Ma

Povera e nuda vai, Filosofia.

Io ho preso il mio partito di vivere solo per me stesso, e vada il mondo come vuole.

Gre. Leviamoci da tavola, e poichè il signor filosofo vuol vivere a sè medesimo, lasciamogli la sua libertà, come gli abbiamo promesso; e vada a meditare a sua posta.

Fil. Vi sono obbligato; e tanto più, perchè mi va pel cervello una cosa nella quale ho bisogno d'una profonda meditazione, e della mia sempre cara solitudine.

ANNOTAZIONE

Così detto, si levarono tutti e andarono a cianciare, lasciando il filosofo, il quale se ne andò soletto a passeggiare in certi viali, a cui facevano ombra non so quanti castagni salvatici, in fondo de' quali era una casettina verde, con dentrovi un buon sedile, sopra il quale si pose: e andandovi io pian piano, insieme con Cecilia, a vedere quai fossero i suoi ceffi e le sue attitudini nell'atto delle meditazioni, trovammo ch'egli russava saporitamente, e dormiva per modo che non l'avrebbero risvegliato le carra. Ritornammo indietro a render conto a' compagni de' begli avanzamenti ch'avrebbe fatti la filosofia per le nuove scoperte di lui: e si pensò ad un altro passatempo. Non sono contento di questa bestia, diceva Gregorio, s'egli anche non si parte di qua innamorato. A quanto m'è paruto di vedere insino a qui, egli ha adocchiata con dolcissime guardature Cecilia: tocca a lei a compiere la commedia. — Non mi mettete alle mani con filosofi, dice Cecilia, ch'io non voglio impazzare con cervelli ch'io non conosco. — Anzi voi siete eletta, dicevano tutti, per far vendetta del genere umano dispregiato da costui; e final-

mente tanto fecero e dissero i compagni, che la giovane fu contenta. Io partii intanto dalla villa, e da uno de' campagni mi fu scritta una Novella dell'innamorato filosofo.

DIALOGO VIII.

Giudizio che si dà degli uomini da' vestiti.

Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento; nec minor ille est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus.

Sen. Ep. V.

Colui che sa valersi de' vasellami di creta come dell'argento, è uomo d'assai, e non da meno chi sa valersi dell'argento come se fosse vasellame di creta.

Questo bello edifizio dell'uomo, quando fu creato, non avea nè panni, nè argento, nè oro intorno; e passò lungo tempo prima che le lane filate e tessute, e la seta e l'oro lo ricoprissero. Dappoichè vennero trovate tante invenzioni, pare che non sia più l'intelletto e la capacità, che rendano gli uomini l'uno più degno di pregio dell'altro; ma si considera che que' corpi i quali sono meglio forniti da' sarti, da' ricamatori e da altri sì fatti artisti, sieno anche abitati da spiriti migliori e più atti a tutte le cose. Io non so come gli occhi nostri abbiano acquistata tanta signoria sopra l'animo nostro, che lo fanno giudicare o bene o male d'un

uomo, secondo che lo veggono o bene o mal fornito di panni; sicchè pochi si sanno guardare da questa preoccupazione; e se uno avrà ingegno, studio e altre mille qualità buone e belle, egli avrà a stentare per tutto il corso della vita sua a farle conoscere, perchè le porta intorno sotto un vestito o grosso o liscio e senza frange, e sotto un mantello, quale gliel' avrà conceduto il cielo, e quello che gli sarà venuto a caso. Io potrei arrecare di ciò innanzi mille esempj; ma quelli che si leggono ne' libri, sono notissimi; e se ve ne ha alcuno che si narri oggidì, non è bene palesarlo al mondo. Dirò solamente che conosco un amico mio, il quale essendosi negli anni suoi giovanili spesse volte ingannato nel giudicare da tali apparenze, si è posto in animo di considerare tutti gli uomini come se andassero nudi ancora, e di esaminargli molto bene prima che dar sentenza di loro, e gli sono accadute molte nuove e belle avventure. Non dirò quello ch' egli scoprisse sotto le appariscenze magnifiche e sotto alla grandezza; ma spesso gli avvenne di ritrovare sotto i più rozzi panni maschie virtù, cognizioni nobilissime, eletti costumi, perspicacia profonda, e mille altre nobili qualità, che sotto la crosta e la muffa della rozzezza e della semplicità stavano nascoste, e talora non conosciute da que' medesimi che n'erano i posseditori. Nè gli bastò l' avere fatti tali scoprimenti; ma di tempo in tempo gli andò

snotando sopra un suo quaderno, nel quale si veggono storie di putti, di fanciulle, di giovani, di donne, di uomini, di vecchi, e d'ogni età e d'ogni sesso. Egli m'ha fatto vedere le sue scritture, e m'ha promesso di lasciarmele un giorno per qualche tempo nelle mani, acciocchè io ne faccia una scelta a mio piacere; e la farò di buona voglia, sperando di dare al pubblico cosa che non gli sarà discara. Per ora ne pubblicherò un saggio, secondo che mi viene mandato da lui stamattina appunto in un foglio, ch'è questo.

Ami o Carissimo

« Ho avuto a questi passati giorni l'opportunità di aggiungere nel mio libro a penna certe altre nuove sperienze, fatte secondo l'usanza mia. Da certe ruvide boscaglie del Friuli, e da un luogo dove appena si vede il sole fuori per alcune aperture di monti, si è partito per sue faccende un villano cognominato il *Giannacca*, il quale non ha veduto in sua vita altro che buoi e pecore; nè ha cognizione di altri uomini o donne, fuorchè degli abitatori della sua villa, la quale è una raunata di forse ventisei capanne fatte di graticci, intonacate con la creta, e coperte di sopra con paglia di segala; dentro impeciate dal fumo, e vestite il tetto d'una certa erba, che dee aver del superbo, dappoichè vuol nascere in aria, e

non si degna di star coll' altre. Il Giannacca è un uomo fra i trenta e i quarant'anni, il quale essendo stato accolto da me con molta facilità e domestichezza, conobbi che in un giorno o due si spogliò d' una certa prima rusticità, la quale al primo gli legava la lingua, e non lo lasciava proferire quello che avea nel cervello; e sopra tutto lasciò non so quali sue goffe cerimonie, essendo egli avvezzo che ad ogni richiesta che gli veniva fatta, rispondeva il primo giorno o con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso, avanti che rispondesse; benchè poi ne venisse fuori una risposta breve, chiara e ben conceputa, quanto mai potesse uscire dal meglio fatto cervello. Da questo picciolo principio conobbi che il Giannacca era stato dotato da natura di buon ingegno, e che ne avrei potuto cavar qualche frutto, s' egli fosse dimorato meco parecchi giorni; onde vezzeggiandolo e usandogli molte cortesie, l'indussi ad arrestarsi in mia compagnia; nè ebbi gran fatica a persuaderlo, essendo egli d'un temperamento pieno di curiosità e voglioso di sapere.

Lo condussi fuori di casa meco vestito da villano come appunto egli era, e al vedere la gran calca delle genti che si trovavano per le vie, io gli domandai per ischerzo, se il villaggio suo era popolato come questa città. Alla qual domanda egli mi rispose: *Dove si manduca il cielo ci conduca, e donde si lavora il cielo ci mandi fuora.* E che dia-

vol volete voi che vengano a fare le genti, dove si sta sempre con la vanga in mano, o dietro ad un aratro per tirare diritti i solchi? — E che credi tu, diss'io, che non si lavori qua come altrove, e che ci si mangi solamente?

Gian. Ben sapete ch'io credo che alcuni lavorino; ma io credo ancora che qui ci sieno danari da pagare i lavori, laddove costassù fra' miei monti si ha a penare i mesi interi prima di vedere un quattrino.

Io Sai tu, Giannacca mio, che non avvedendoti tu ora hai parlato come un filosofo.

Gian. Io non so chi sia costui che avrebbe parlato come parlo io; ma secondo la capacità mia mi par d'intendere che sia così.

Io Tu dì anche il vero; ma vorrei sapere chi te l'ha insegnato?

Gian. Le passere, che dove c'è grano si raccolgono, e dove la terra è sterile o paludosa non si veggono mai. Io veggo qua tanti uomini che menano le braccia e le mani in arti ch'io non ho vedute mai; e questo mi dà indizio che ci sieno anche danari da pagarle. E se fra' nostri greppi vi fosse chi ci desse quattrini, io trovo che noi ancora avremmo testa, braccia e mani da fare come tutti gli altri.

ANNOTAZIONE

Vedi, diceva io fra me, come costui, senz'altra educazione, intende benissimo qual

sia il principio che fa le città popolate, e donde nasce la concorrenza e l'abbondanza delle genti, quanto un filosofo. — Così dicendo, entrammo in una casa di certi miei amici, dove appena salimmo le scale, che mi vennero incontro due fratelli, i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose che non importano al fatto. Il Giannacca si rimase di fuori solo, fino a tanto che gli amici miei, avvisati della mia intenzione, lo chiamarono dentro. Egli venne, e uno di loro gli disse: Perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l'amico nostro?

Gian. Io non credea che a questo sajone ch'io porto intorno fosse lecito di addomesticarsi co' panni vostri.

Ami. Oh! buono. E sotto que' tuoi panni chi v'ha?

Gian. Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo; in città non so quello che ci sia, perch' egli è poco tempo che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, ch'io aspetto che gli altri mi dicano quello ch'io sono.

Ami. No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v'è rimaso colui che v'era prima nel tuo villaggio.

Gian. Vi ringrazio.

Ami. Oh! di che mi ringrazii tu ora?

Gian. Che, con tutta la grandezza vostra, consentiate ch'io sia uomo dinanzi a voi. La mi pare una bontà senza fine.

ANNOTAZIONE

E anche questa risposta, che così al primo sembra una bestialità, non è però quanto la pare a chi l'esamina un poco a fondo. Quante volte dipende dalla bontà altrui, che uno sia uomo o non lo sia? Io ho più volte veduto comparire un buon cervello innanzi ad un altro, che non era così buono; e con tutto ciò quest' ultimo era sì gonfio d'una ventosa superbiaccia, e cotanto pieno di sè e persuaso della capacità sua, che toccò all' altro di mettere le pive nel sacco, e andar via confessando ch' egli avea il torto, e ch'era una bestia. Ma partitomi, dopo varj ragionamenti, col Giannacca via dalla casa degli amici miei, ed essendo già la sera vicina, mi venne in animo di condurlo meco al teatro, dove si rappresentava una tragedia, per vedere qual nuovo effetto facesse in lui uno spettacolo di tante genti quivi raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti risplendenti, e in fine una veduta di cose nuove che a lui doveano parere un incantesimo. Così feci, ed entrammo insieme per tempo; e chiedendomi egli dove fossimo entrati e che quivi si facesse, io condottolo meco in un palchetto, e chiuso l'uscio, lo feci sedere, non altro dicendogli se non che quivi si avea a fare una rappresentazione di cose finte che sembrano vere, per dar sollazzo a chi vi fosse presente. — Io non so

quello che voi vogliate dire, ripigliò il Giannacca; ma ci starò volentieri per vedere quello che ne riesca; — e così detto incominciò a guardare le maschere che vi concorrevano, e si affacciavano or a questo palchetto e ora a quello; e nulla diceva, se non quando alcuna di esse, trattasi la maschera, mostrava la faccia; di che si faceva una gran maraviglia. Oh! diss'io, di che ti maravigli ora?

Gian. Di questa tragedia.

Io Come di questa tragedia? La non si è ancora incominciata.

Gian. Voi credete, perch'io sono un povero villano, di darmi ad intendere una cosa per un'altra; ma io conosco benissimo ch'essa è incominciata, e che già sono apparite le cose finte che pajono vere. Non vedeste voi poco fa que' visi tutti bianchi, i quali ora sono divenuti naturali? Che vi pare? Non ho io conosciuta molto bene la vostra tragedia?

Io Questa tua semplicità mi fa ridere. Questi che tu vedi sono gli spettatori, coloro che, come tu ed io, stanno ad aspettare la rappresentazione. Quelli che la faranno si chiamano i recitanti, e debbono uscire di colà, e fare le loro finzioni.

Tacque il Giannacca. Salirono i lumicini dal di sotto del teatro, e furono per lui una maraviglia. I suonatori co' loro dolcissimi strumenti gli percossero soavemente gli orecchi, sicchè gli parea d'essere in un nuovo

mondo, e finalmente levatasi la tela apparirono gli attori; alla veduta de' quali fu quasi fuori di sè medesimo, e gli ascoltava con tanta attenzione, e così assorto ed in tale rapimento, che mostrava benissimo d'intendere ogni cosa. Ma quello che più di tutto mi fece maravigliare, si fu che molte volte facea un certo viso torto, quando gli parea che le risposte o non fossero a proposito, o male atteggiate, ch'io m'assicurava nella faccia sua di quello ch'era buono o non buono, come se avessi esaminato la cosa; tanto era buono il giudizio che ne davano gli atti e i cenni di lui. Oh! diceva io fra me medesimo, quanto fa male chiunque al suo tavolino immagina scrivendo che il popolo non sia giustissimo giudice delle cose rappresentate pubblicamente! Vedi come presto si offende una natura semplice, non educata dagli studi, ma intelligente per sè, d'un picciolo neo e d'un errore di cui forse non si sarà avveduto lo scrittore! Quando si avesse anche a fare con uditori che non avessero studiato nulla, il che pure non è, io non so come tre o quattrocento capi raccolti in un luogo, posto che non avessero maggiore intelligenza che quella del Giannacca, formano un giudizio così retto, che non v'ha appellazione. Pare che quanto di buono hanno in sè tutti questi intelletti divisi, si rauni ad un punto per sentenziare giudiziosamente. — Mentre che io rifletteva in tal guisa, terminò la tragedia,

e non vi potrei dire quante buone e belle cose mi disse il Giannacca intorno ad essa, nè quanto rimanessi maravigliato che in un povero e male allevato villano si ritrovasse seppellito tanto di buon gusto e di senno. »

DIALOGO IX.

POESIA E CERVELLO

Poe. Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

Cer. No. Sta fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti voglio.

Poe. Ahi! fratello, che t'ho fatt'io, che non mi vuoi più accettare?

Cer. Tu sai il bell'onore che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, che alcuno non t'udisse. Va a' fatti tuoi.

Poe. Sicchè tu ancora se' uno di coloro i quali credono ch'io sia pazza?

Cer. Non ti querelare di me. La credenza è universale.

Poe. E tu in fatto che ne credi?

Cer. Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

Poe. Oh! perchè non vegg'io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, e insieme azzuffarsi per togliersi l'un l'altro le salva-

tiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e insegnai loro a vivere da uomini e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggerimento delle fatiche loro? Razza ingiusta e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità ch' io ti feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome mi avvilisci e mi beffi.

Cer. Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch'io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d'espressioni disusate ti faccia un gran danno.

Poe. Io son tocca nell'onore, e non so dolermi freddamente. Nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

Cer. Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu ne hai una buona parte. Non si ved'egli che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè,

va or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso: tutte queste gentilezze, ben sai che le non sanno di saggio.

Poe. Sono io forse la sola forza che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni e bestialità fuori d'ogni ragione; e operino pazzescamente niente meno d'un poeta?

Cer. Sia come tu di'; ma i poeti avranno in corpo le passioni, e anche te, onde saranno pazzi il doppio.

Poe. Qui è dove tu t'inganni; perchè non negandoti io che ne' poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io fo però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sieno negli altri animi operative, ed escono fuor di quelli in azione, in coloro che sono dal fuoco mio riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura e un'imitazione in versi; e secondo i varj temperamenti, ne cavo varj generi d'imitazione; che danno diletto a chi vive e a coloro che verranno. E i poeti non avvedendosi mettono in iscrittura l'animo loro, e acquistano fama e nome onorato almeno dopo la morte.

Cer. A questo passo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai stentare in vita fra lunghi studi e fastidj

perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senz'aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l'ale, e appena l'hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte che tu vai dipingendo arduissimo; mentre che que' meschinetti i quali alle tue parole s'affidano, appena affannandosi e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, o si fiaccano il collo, prima di sedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

Poe. Pensi tu però che cotesti tali, che tu di', siedano con esse a convito e vi sieno?

Cer. Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

Poe. Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti che fa la febbre: onde concedendoti anche ch'io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro che, ridendosi del fatto mio, verseggiano.

Cer. Orsù, io non ho ora a decidere se tu abbia la ragione o il torto; perchè veggo ch'entriamo in un gran gineprajo, ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d'entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo e patti.

Poe. Quai patti vuoi tu? Parla.

Cer. Che tu mi faccia grazia di venire a

me quand'io ti chiamerò, e ti prometto che lo farò qualche volta, ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch'altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutt'i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madriali, satire e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, e io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

Poe. E così sia. Ma fammi un piacere.

Cer. Che vuoi tu?

Poe. Chiamami il più presto che puoi.

Cer. Non dubitare; ch'io ne ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

Poe. D'accordo. Addio.

Cer. Addio.

DIALOGO X.

Gli Ingègni.

OMERO e RICAMATRICE

Ome. Insegnami, o divina Musa, in qual modo io possa esercitare la pazienza in questi cupi e nuvolosi fondi sotterranei. È egli possibile che tu, o Dea, la quale mi ammaestrasti a comporre due così lunghi poemi, non sappia ora mandare all'animo mio tanta sofferenza, ch'io possa senza collera ascoltare questa vilissima donnicciuola, la

quale sempre mi assedia le calcagna, e vuol far paragone dell'attività sua con la mia? Io so pure che le sue non sono altro che ciance, delle quali dovrei far quel conto che si suol fare di un fischio del vento o del ronzare delle mosche; e pure con tutto ciò non so patire di vedermela sempre a' fianchi e di sentirla a borbottare. Qual così grave demerito è stato il mio costassù nel mondo, ch'io debba avere quaggiù questa mosca canina, questa mignatta, questa ventosa appiccata sempre alla pelle?

Ric. Cantore dell'ira di Achille e della prudenza di Ulisse, se le parole mie ti vengono a noja, questa è colpa tua. Tu arrecasti di qua quella medesima superbia che avevi su nel mondo; e di qua i vizj debbono essere sbanditi. Tu facesti così grande stima del tuo ingegno in vita, ch'egli ti parea che tutti gli altri umani capi fossero pieni di vento. Tuo danno. Egli si vuol credere che anche il prossimo abbia cervello. Tu non avresti dato il tuo per quello di Minerva; tanto ti pareva di sapere per certe poche parole che potesti accozzare insieme con un poco più di armonia che gli altri Greci. Ogni uomo ha l'intelletto suo. E se tutti non fanno poemi, fanno però altro: e ogni cosa nel genere suo richiede tanta sapienza, quanta l'Iliade e l'Odissea, delle quali avevi tanta boria. Questo è l'errore che si punisce di qua in te con la mia perpetua persecuzione.

Ome. O rettore degl'immensi spazj dell'Olimpo, o Nettuno scuotitore della terra, quanto è egli vero che voi siete migliori Dii di questi che regnano negli abissi! Chè certo questo travaglio, che qui ora mi è dato, da altro non può procedere che dalla malignità degli abitatori di questi luoghi.

Ric. Empio, bestemmiatore. Gorgógliati queste tue strane parole nella gola, e non fare almeno ch'altri le oda. Quanto sarebbe il meglio che tu confessassi il vero, che, ritenendo la tua prima superbia, stimolare sempre più la collera delle deità degli abissi. Tu sei tu pure quel medesimo che in tanti luoghi de' tuoi poemi divulgasti la grandezza di questi Dii, ed ispirasti negli uomini tanto timore di Acheronte e di Cocito: e ora perchè se' tu così divenuto diverso da te medesimo, che incolpi coloro i quali furono cotanto dalla tua lingua esaltati? Che direbbe la Grecia ora del fatto tuo, la quale trasse i principj di tanti suoi riti dalle tue canzoni, s' ella ti udisse al presente a cantare la palinodia? Ella direbbe che, standoti al piano, confortavi i cani all'erta, e che in fatti eri un altro che in parole. Ma così va. Ognuno è buono a fare sentenze, ma con l' opera le distrugge.

Ome. Ma in fine in fine posso io sapere quello che tu voglia da me, per avere una volta pace teco, e acciocchè quella tua mobile anzi maladetta lingua stia cheta? Di' su, che si ha a fare?

Ric. Tu hai a confessare che l'ingegno tuo nel mondo non fu punto superiore al mio. Quando avrai proferita questa verità di cuore, io tacerò, e me ne andrò a' fatti miei.

Ome. Con tutto che la rabbia mi roda, non posso fare a meno di non ridere. Io avrò con tanta varietà di battaglia e di accidenti condotto Ettore a morire per man di Achille, e guidato per così lunghi viaggi e per tante maraviglie Ulisse nel suo regno, per confessare al presente che una femminetta, una ricamatrice ha avuto intelletto uguale al mio? Oh! va, ti prego, va, non dire queste pazzie.

Ric. Se io avessi la superbia tua, potrei anch'io così bene, come tu fai, esaltarmi e vantarmi che l'intelletto di una ricamatrice vale molto più di quello di Omero; ma l'animo mio fu sempre temperato e più ragionevole del tuo; e comechè fossi nell'arte mia peritissima, quanto fossi tu nella tua, io l'esercitai però sempre con quella modestia che si richiede a chi riconosce di avere una testa uguale a tutte l'altre.

Ome. Sì, che tu avrai, per passare un panno od una tela con gli aghi e con le sete di più colori, studiato quant'io per comporre due poemi.

Ric. Vorresti dire ch'io avessi studiato meno, e ch'io mi fossi concentrata manco nelle mie meditazioni, che tu nelle tue?

Ome. Orsù, vegnamo a' ferri, perch'io non potrei aver teco più pazienza.

Ric. Vedi ch' io voglio anche cederti il luogo. Parla tu primo, e di' quali furono le tue meditazioni per riuscire buon poeta.

Ome. In primo luogo, poichè pure ti debbo render conto a forza de' fatti miei, io conobbi che per essere ottimo poeta io dovea essere un buono imitatore. Per la qual cosa io cominciai non solo a studiare con grandissima diligenza tutto quello che mi cadeva sotto agli occhi, e ad esaminare terra, monti e mare, e tutte quelle varietà che mi si offerivano agli occhi con movimento e senza; ma penetrando con acutissima vista in tutte le passioni degli uomini, le minuzzai tutte, per così dire, col pensiero, e di tutte mi feci un ritratto, per dipingerle all' occorrenza ne' versi miei. Innalzai oltre a ciò l' animo alle cose intellettive, e penetrai con l' ingegno fin sopra gl' infiniti spazj de' cieli, e mi aggirai fra gli Dei medesimi, ritraendo agli uomini le altissime condizioni di quelli. Nè bastarono tutte queste meditazioni e altre molte, che ora sarebbe lungo a dirle, che mi diedi anche al meditare que' modi co' quali dovessi colorire le mie intenzioni, acciocchè tali mi uscissero della lingua, quali sfavillavano dentro; e a vestirle per modo che le potessero apparire altrui vistose e quasi palpabili. Credi tu che una ricamatrice possa mai affaticarsi tanto, nè così lungamente?

Ric. Fino a qui però non hai detto cosa ch' io non abbia io medesima meditata nel-

l'arte mia. Perchè non sì tosto mi diedi anch'io ad essa, che conobbi che, per essere ottima ricamatrice, io dovea essere imitatrice perfetta. Per la qual cosa diedi principio dall'esaminare con diligenza tutto quello che mi cadeva sotto gli occhi, e non grossolanamente come tu facevi; il quale, quando avevi veduta una quercia, non sapevi di più, se non che l'era verde e bene a fondo colle radici; ma minutamente guardava le quasi invisibili e diverse tinte del verde di una sola foglia, e i tortuosi rami di quanti colori erano, e i loro nodi, e s'erano nudi o vestiti di moscolo. Nè solamente meditava io la terra ed i monti, ma i più menomi fiorellini che quivi spuntano, e i frutti, e altre migliaja di cose, che non finirei mai se tutte dir le volessi. Quanto è alle passioni degli uomini, io le studiai quanto tu, e più ancora, imperciocchè io studiai insieme quelle delle donne, delle quali tu parlasti poco e di rado ne' poemi tuoi. Perchè se tu studiasti le passioni per dipingerle, e io le meditai per conoscere quello che piaceva o non piaceva a' capricci universali. Quanto è agli Dei, egli è il vero che non ebbi ardimento di voler penetrare coll' intelletto mio ne' fatti loro, che non possono mai da noi altri vilissimi abitatori della terra essere conosciuti; ma in quello scambio venerandogli con puro cuore, e con mente dinanzi a loro umiliata, io gli pregava che prosperamente assecondassero l'opere

mie. Nel che, credimi, Omero, io l'intesi molto meglio di te, il quale volendo favellare di quello che ad ogni modo non è cosa da terreni intelletti, dicesti i maggiori farfalloni del mondo, e facesti fare agli Dei di quelle cose che putirebbero se le facessero gli uomini anche tristi. E se non fossero certi dottori sottili che traggono all'allegoria i tuoi superlativi errori, credimi che non avresti più lode sopra la terra. Quelle meditazioni in fine che tu facesti intorno allo stile, io le feci intorno allo scegliere i varj colori delle sete, acciocchè spiccassero il più naturalmente che fosse possibile i miei fiori, le foglie e i rami ch' io intrecciava sul telajo con l'ago. Sicchè vedi che tanto costa ad un capo il ricamare, quanto ad un altro il fare poemi.

Ome. Egli si vede però che le genti fanno maggior onore alle opere mie che alle tue; imperocchè delle mie, dopo tanti anni che io non sono più in vita, si fa ancora grandissimo conto, e delle tue non si sa che sieno state al mondo.

Ric. Anche in questo siamo del pari, benchè tu non lo creda. La diversità sta nella materia di cui ci siamo serviti tu ed io per colorirvi sopra le nostre intenzioni. I libri sono più tardi rosi da' tarli, che i panni e le tele. Se gli studianti dell'antichità potessero oggidì ritrovare un cencio ricamato dalle mie mani, credi tu che non vi facessero sopra tante chiose e comenti, quanti ne fu-

rono fatti alla tua Iliade e all'Odissea; e direbbero tante pazzie del mio cencio, quante ne hanno dette e ne diranno delle tue opere? E credi tu, quando io vivea, che non avessi chi mi rubacchiasse i miei disegni e i ricami miei, come hanno a te rubacchiati i tuoi poemi? E se tu hai trovati copiatori di quelli, credi tu che se i panni e le tele da me ricamate fossero durati parecchi anni dopo la mia morte, non avessero ritrovato chi gli avesse ricopiati? Ma sai che è? I libri tuoi si riposero in armadj, vi stettero custoditi, poche mani gli travagliarono; laddove i panni miei, quanto più erano belli, tanto più erano adoperati, portati da luogo in luogo, e finalmente a' rigattieri venduti e rivenduti da loro, tanto che, se fossero stati di ferro, si sarebbero logorati.

Ome. Sia come tu vuoi. Io però sono sulla terra onorato, come se fossi vivo ancora, e di te non si sa che tu vivessi giammai, nè qual fosse il tuo nome.

Ric. E però vedi il gran vantaggio che ne hai. Questo grande onore ti fa quaggiù ancora insuperbire, e ti rende insofferibile a' giudici di questo luogo. Degli agi che avesti in tua vita, non parlo. Vedi che mangiasti quasi sempre un pane limosinato, che andasti errando d'uno in altro paese come uno zingano, sicchè non si sa ancora qual fosse la tua patria. Quanto è a me, co' lavori delle mie mani nutricava molto bene me e la piccoletta mia famiglia; e mentre che tu cieco

cantavi per le piazze, allettando gli orecchi de' Greci con le adulazioni, ed empiendogli di superbia e di astio contra tutte l'altre nazioni, io me ne stava, forando con l'ago le tele mie, a sedere, e cantando una canzonetta per diletto, o ringraziando con qualche inno gli Dei della loro clemenza. Ti pare che la tua vita sia da uguagliarsi alla mia; e non vorresti tu essere stato piuttosto una ricamatrice agiata, che quel grande Omero vagabondo sopra la terra?

Ome. Ma di me sono scolpiti busti e medaglie.

Ric. Ma io ebbi, finchè vissi, vitto e danari.

Ome. Ma i poemi miei sono per le mani de' letterati.

Ric. Ma finch'io vissi, concorrevano alla casa mia comperatori.

Ome. Oh! va, ch'io non posso più sofferirti.

Ric. Anzi mi dei sofferire fino a tanto che sarai della tua boria guarito.

Ome. Mi vieni tu dietro ancora?

Ric. Ben sai che sì. O consenti di livellare il tuo ingegno al mio, e di mettere in bilancia l'Iliade e l'Odissea co' miei ricami, o ti tempesterò colle parole in eterno.

DIALOGO XI.

IPPOCRATE E CARONTE

Ipp. Oh! oh! tu sudi molto! Ti gocciolano i capelli. Che vuol dire che tu se' così trafelato e ansante?

Car. Vuol dire che ad ogni modo io legherò questa mia sdrucita barca alla riva di qua, e chi vuole stridere, strida. Io ho tante faccende, che non ho più fiato in corpo. Tu vedi pure ch'io sono uno Iddio non molto giovane, e da non poter durare a tante e così continue fatiche. Approda di qua, approda di là giorno e notte, io non ho più braccia nè gambe. Vedi come le mani mie sono indurate da' calli. Qui fra il dito grosso e l'indice tu vedi un colore quasi di sangue. Pensa se mi duole. Oltre di che a caricare così spesso la barca, io non ho tempo da ristopparla, nè da impeciarla, sicchè per migliaja di spilli l'acqua di Acheronte vi entra da più lati, e si diguazza nella sentina. Io fui per affondare più volte; e sarebbe pure un gran vitupero che un Nume si trovasse imbrodolato nel fango, e fosse obbligato a menare le braccia e le mani per salvarsi.

Ipp. Caronte, ho compassione del fatto tuo; ma ad ogni modo non saprei che fare per giovare a questa tua fatica. Tuttavia confórtati che la bellezza dell'anno comincia ad aprirsi costassù al mondo, e vedrai che

fra poco tu non avrai a fare tant'opera, quanta ne hai fatta fino al presente.

Car. Ognuno mi conforta con aglietti, e intanto io sono senza fiato. Poi credi tu ch'io presti punto di fede a' pronostici tuoi? Noi ci conosciamo. Egli non è gran tempo che tu se' venuto quaggiù. Oh! quanto può egli essere? Due anni. E sai tu quante ombre io solea tragittare, le quali si dolevano del fatto tuo, e si querelavano che le erano uscite fuori delle polpe, mentre che tu avevi predetto loro la vicina salute? Sappi ch'io in quel tempo avea una gran voglia di vederti in viso, e di conoscere un uomo il quale affermava con tanta costanza quelle cose che poi avvenivano spesso tutto il contrario, e lasciavale in iscritto, acciocchè la posterità facesse un gran conto del suo nome e dell'arte di lui. In fine tu ci venisti, io ti conobbi, e sperava che fossero minorate le faccende mie; ma non è vero; io ho che fare quanto due anni fa, e più ancora.

Ipp. Di queste faccende tu ne avrai fino a tanto che dura il mondo: nè tu dei però incolpare l'arte mia, nè coloro che sono dopo di me rimasi sopra la terra.

Car. Chi ne avrò io dunque da incolpare? Io veggo che di colà, dove non bazzicano i discepoli che tu hai lasciati, l'ombre ci scendono di rado, e piuttosto slegatesi dalle membra per vecchiezza che per altro. I villaggi, i boschi e le capanne de' pastori non mandano quelle torme di ombre alla nostra

palude, che ci vengono dalle castella, dalle città e da' più frequentati borghi, dove si studiano le battute de' polsi. Sicchè io non posso dire altro, se non che l'arte tua non abbia in sè quella certezza che tu vorresti darmi ad intendere.

Ipp. Buono! Io non ti ho però detto che la sia certa; anzi ti dico che, se mai la fu incerta, la diverrà tale da qui in poi. Tu vedi che gli uomini non vivono sempre ad un modo. Io ho fatte le mie osservazioni sopra le loro complessioni per tutto il corso dell'età mia, e in un tempo in cui viveano ad una forma; dalla quale nascevano alcune infermità, che secondo il tenore della vita procedevano. Che so io quante novità debbono accadere in migliaja di anni? Pensi tu che la cucina si farà sempre come si faceva ai tempi miei? Credi tu che sempre saranno gli stessi esercizj? Che per tutt'i secoli le stesse passioni signoreggeranno gli animi delle genti? Sai tu che gli uomini, in iscambio di camminare, non si dieno un giorno tutti a starsi quasi sempre a sedere? Prevedi tu tante altre cose che possono avvenire, e tante altre usanze, diverse da quelle di oggidì, le quali hanno grandissima influenza ne' sangui, ne' muscoli, nei nervi, nelle ossa e nelle viscere degli uomini?

Car. L'uffizio mio non è di prevedere tante cose; ma dicoti solamente che tu medesimo, il quale ti tenevi da tanto, congiurasti con le infermità, e mi desti faccenda troppo più di quello che avrei voluto.

Ipp. Non dire, Caronte, veramente che sia stato io quegli che ti desse faccenda, ma di' piuttosto che la colpa fu della fretta altrui di guarire. Che vuoi tu? Le genti si erano ostinate a credere ch' io non potessi mai commettere errore, e si credevano ch' io avessi la facoltà di farle ritornare sane e fresche in un giorno; e però se io andava a rilento, e fattomi osservatore di natura, indugiava a scriver loro le ricette, era stimato di mal animo, e un tristo uomo, che non mi curassi punto della salute altrui; e talvolta anche avveniva che, perduto il concetto che aveano di me, mi stimavano ignorante: ond' io stimolato, e spesso contra mia voglia, o non sapendo anche se facessi bene o male, mi affrettava a compiacere l' infermo, i congiunti e gli amici, da' quali era stordito alle prime visitazioni; e volevano sapere la qualità del male, e quello che ne sarebbe avvenuto. Ond' io avea inventato un certo gergone da pronosticare, che, avvenissene quello che si volesse, si potea interpretare secondo quello ch' era accaduto: un parlare, come chi dicesse da due manichi, che si poteva prendere in fine tanto dall' uno quanto dall' altro. Oltre di che mi affrettava talvolta anche da me medesimo, e sollecitamente medicava per un' altra ragione. Imperocchè tu dei sapere che, passati alquanti giorni di una infermità, egli è una usanza in Grecia, che si sogliono chiamare varie persone dell' arte nostra, accioc-

chè tengano intorno ad essa consiglio; e tu sai bene che ognuno vuol parere da qualche cosa: ond'io prevedendo che i nuovi consiglieri avrebbero suggerito chi una cosa chi un'altra, per non lasciar loro luogo e campo a' suggerimenti, e mostrare che l'intelletto mio avea col suo acume già il tutto abbracciato, ne' primi giorni della malattia, senza punto attendere che natura mi desse più certi segnali di quello che richiedesse, facea cavar sangue allo infermo dalle braccia, da' piedi e da quante parti del corpo se ne può trarre, e gli empieva il ventre di pillole, di polveri e di tante medicine, che i sopravvegnenti consiglieri erano obbligati a confessare ch'io avea fatto quanto dettava l'arte, e che se l'infermo moriva, era suo danno. Sicchè in fine io ne acquistava grandissima lode, e non era chi non mi giudicasse degno di venerazione.

Car. E intanto si accrescevano a me le fatiche e gli stenti.

Ipp. Che volevi tu ch'io facessi. Ogni uomo pensa a' casi suoi. Se io avessi fatto altrimenti, non ci sarebbe stato alcuno che fosse venuto per me; laddove a quel modo io venni fin da' re e da' principi invitato, e mi furono dalle città rizzate le statue. Anzi tanta è la fama ch'io ho acquistata, che da qui in poi le scritture mie andranno per le mani di tutti, e vi saranno fatte tante chiose e comenti, che ne sarà empiuto il mondo.

Car. Comenti? perchè? Non hai tu forse

scritti chiari i pensamenti tuoi, sicchè ogni uomo gli possa intendere? Trattandosi di una dottrina la più di tutte le altre necessaria alla conservazione dell'umana spezie, almen che sia tu avresti dovuto scrivere con evidenza.

Ipp. Scrivere con evidenza si possono quelle cose che s'intendono. Io ho quasi ogni cosa scritto co' due manichi. Acutissimi ingegni prenderanno chi un manico e chi l'altro, e vi diranno sopra il loro parere. Ne nasceranno fra loro disputazioni e romori, fra' quali sarà sempre il mio nome, e risonerà dall'un partito e dall'altro, rimbalzato di qua e di là come una palla. Di qua, Caronte, dee nascere la mia fama, ed essere l'immortalità mia sempre verde.

Car. E di qua dee nascere ancora, che mi dovrà sudare la fronte a vogare continuamente.

Ipp. Chi sa? Egli potrebbe anche un giorno avvenire, che avvedutisi gli uomini della bellezza della sanità, si dessero ad un vivere sobrio e temperato, e fuggissero ad ogni lor potere la calamità dello infermare e la furia delle medicine. Io non fui già sano per tutto il corso della vita mia, e non credere perciò che ingojassi nè pillole, nè lattovari, come gli faceva ingojare ad altrui.

Car. Tu facevi dunque dell'arte tua come si fa della spada. Per te la tenevi nel fodero, e la sguainavi per altrui.

Ipp. Io non ebbi per me altri speziali che

la quiete e il mangiare parcamente. Non si tosto veniva assalito da qualche magagna il corpo mio, che io ritiravami nelle mie stanze, e guardandomi dall' intemperie dell' aria e dall' esercizio della gola e da tutti gli altri disordini, attendeva in pace che la natura stabilisse quello che dovea fare di me; temendo sempre, se io avessi fatto altrimenti, di andare contro alle leggi sue, e d'interrompere le sue sapientissime disposizioni. A questo modo l'indovinai sempre, fino a quell' ultimo giorno in cui mi convenne dipartirmi dal mondo, e nel quale io diedi a te la fatica di farmi varcare questa palude.

CAR. E io credetti allora, che mancando tu sulla terra, non dovessero più fioccare tante ombre quaggiù, quanto prima. Vedi granchio ch' io avea preso!

IPP. Che vuoi tu fare? Abbi pazienza. Credimi, che molto maggiore l'hanno tutti coloro che vengono alla tua barca.

CAR. Orsù, poichè mi sono riposato alquanto, egli mi pare al presente di essere ritornato di miglior umore di prima. Farò a modo tuo, Ippocrate. Addio.

IPP. Si, va e voga.

DIALOGO XII.

Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
Ed al si ed al no discordi fensi.
Dante, Purg. X.

ARISTOFANE E IL MANTEGNA PITTORE

Ari. Tu solo, o valent'uomo, potresti nelle occorrenze mie ajutarmi, e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga me di quel lume che non potrei avere da me solo.

Man. Tu sai, o Aristofane, quale sia stato sempre il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle, onde è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo, chè tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

Ari. Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.

Amatissimo Figliuolo

Tu avesti sempre uno squisito sapore nell'arte mia. Ricordomi di quel tempo in cui facesti con sì bella e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua commedia, Bacco a fare un'egregia e veramente saporita censura de' poeti tragici di Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne gran-

demente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggírati fra le conversazioni delle poetiche ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton; ma l'uno fu greco e l'altro inglese, e la mia intenzione si è, che quello che tu rimanderai sia italiano, volendo io che l'Italia ne sia rifornita: vedi qual di loro sarebbe più al caso. Egli è il vero che potrei eleggere io medesima; ma le varie opinioni ch'io odo quassù mi hanno così conturbato e posto sossopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio discernimento. Chi vuole che l'arte mia sia ad un modo, chi ad un altro. Chi viene al mio tempio ad offerirmi ciondoli, liscio, nei, ghirlande di fiori, mazzolini di erbe, e altre chiappolerie da fanciulli, e di questi ho io il tempio ripieno, che cantano sempre canzonette, madrigali, sonettini, de' quali ho sì pieni gli orecchi, che ne ho intronato l'intelletto. Alcuni fanno una gargagliata di materie di nessuna importanza tirate in alto con le carrucole di certi paroloni, che non hanno altro che suono e romore, i quali tolti via dall'argomento, ne rimane una cesta di ossicini senza midollo, ch'io non so come poteano starsi l'uno all'altro congiunti; anzi una nebbia leggierissima che se ne va in aria. La somma è ch'io sono stordita e quasi impazzata, nè da me certamente sono più atta a giudicare il bene e il male.

Quanto io ancora conosco, si è che a questo modo l'Italia non si fa più onore appetto alle altre nazioni; e quello di che ti maraviglierai grandemente, si è che nella Germania, in quei freddi e rigidi climi, dove gl'impetuosi venti soffiano continue procelle e nuvole che rovesciano nevi e pruine, si sono oggidì innalzati gl'ingegni, e hanno adattato quel loro faticoso idioma alle dolcezze dell'arte mia, sicchè escono prelibati poemi, i quali vengono dalle altre nazioni ne' loro linguaggi trasferiti. Io non posso dimenticarmi di quel grande amore che portai sempre all'Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata; e mi duole grandemente di vedere che le Muse a poco a poco l'abbandonano, e se ne vanno ad abitare fra le altissime montagne settentrionali, scherzando più volentieri per tutto altrove, che ne' lieti e fioriti italici giardini, dove parea già che avessero posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando: fa elezione costaggiù a tuo piacere di alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca; vi troverai un Ariosto, un Tasso, che furono già colonne dell'arte mia. Pensa qual di essi potesse giovar meglio alla mia intenzione. Bilancia, misura, e fa quello che credi il meglio. Mi ti raccomando. Addio.

Man. Poesia, fratel mio, in questa così lunga lettera ti ha dato una gran faccenda.

Ani. Egli è appunto per questo ch'io ti dimando in ciò l'opera tua.

MAN. Buono! Fui fors' io poeta?

ARI. No; ma tu fosti pittore; e sendo stato tale, sei anche obbligato a riconoscere quali sieno le belle e le buone parti della poesia, sorella carnale della tua arte.

MAN. Oh! questo vorrei io ben sapere, che un pittore fosse obbligato ad essere poeta.

ARI. Non ti dico questo io, ma dicoti solamente che tu se' obbligato a sapere quali sieno i buoni poeti, e quali i non buoni.

MAN. In qual forma?

ARI. In questa. Odimi, e rispondi. Quali cose dipingevi tu quando eri al mondo?

MAN. Tutte quelle che mi cadevano sotto gli occhi: case, castella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, sole, stelle.

ARI. E donde traevi tu tutte queste cose?

MAN. Da natura, dov' io le vedea.

ARI. E con qual artifizio le traevi tu, per così dire, di mano a natura, per riporle sopra una muraglia, o sopra una tavola?

MAN. Stemperava certi colori principali, e di poi gli accozzava insieme, e ne facea riuscire tutto quello che hai udito.

ARI. E sai tu che tu non facesti altro, fuorchè quello che fanno i poeti? Eglino ancora altro non fanno che dipingere quelle stesse immagini che tu solevi; se non che in iscambio dell' accozzare insieme colori, hanno la tavolozza dell'abbiccì, e tante volte e così diversamente accozzano le lettere di quello che dipingono, come i pittori con le

loro terre; e fanno quadri e parole. Ti ricordi di aver mai letto Dante?

MAN. Sì, io lessi l'opere sue, e me ne ricordo benissimo.

ARI. Or bene, poichè te ne ricordi, considera il poema di lui secondo l'intenzione della pittura, e dimmi s'egli fu buon pittore.

MAN. Lasciami un poco rientrare in me medesimo, sicchè concentrato ne' pensieri miei io stia così un pochetto rugumando ed esaminando da me a me.

ARI. Sì, fa pure. Oh! quali atti fai tu? Egli mi pare che tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli stessi cenni che faresti se tu dipingessi. Ah! ah! tu aggrotti le ciglia e pigni il viso in fuori? Questo è buono indizio. Egli ti par di vedere.

MAN. Aristofane, io ti ringrazio di cuore: tu mi hai fatto avvedere di cosa della quale non mi sarei avveduto giammai. Costui fu uno de' più massicci, vigorosi e nerboruti pittori che fossero al mondo. Oh che colpi maestri! Oh che tratti da grande uomo! baldanzosi, maschi, sicuri, senza timore! Dante, benedette ti sieno le mani e la fantasia!

ARI. Trovi tu dunque che la fantasia sua sia capace?

MAN. Più di qualunque altra ne avesse mai l'Italia. Ti par poco ch'egli l'avesse di tanta forza, che sdegnando una comune e dozzinale invenzione, immaginasse di spie-

carsi dal mondo in cui viveva, per discendere colla mente in Inferno, entrare nel Purgatorio e salire in Paradiso? Non vedi tu quanto vigore egli dovea sentirsi a bollire nel sangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di pittura, dappoich' egli intraprese di ritrarre orribilità maggiori di tutte l'altre, di fare quadri compassionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali, che ogni altro occhio di uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle. Vedi tu quanta varietà? Egli si suol pur dire che ogni uomo ha la sua attività particolare; per modo che alcuni riescono felicemente a dipingere animali, chi selve, chi paeselli, chi uomini: costui fu sì valente uomo, che seppe dipingere ogni cosa, e tale, che non di leggere, ma di vedere ti sembra quello che leggi, anzi di veder l'anima a vivificare le sue pitture; sì che tutto è movimento e vita.

Ari. Tutto è movimento, è vita? In qual modo? Dimostrami.

Man. Che vuoi tu ch' io ti dica? Egli è tutto pittura. Io te ne posso addurre un picciolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto: Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizj, vedeva la virtù, volea seguirla: lussuria, superbia, avarizia mi contrastavano; mi valsi della ragione per fuggire da' vizj e divenire virtuoso?

Ari. Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura a me.

Man. E tuttavia di questa materia semplice e morale egli si formò l'invenzione di un quadro di strade, di selve, di monte e di animali così bene regolato e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia è divenuta un cammino, i vizj un bosco intralciato, la virtù è uno splendore di sole che veste co' suoi raggi un alpestre colle, la lussuria è una lonza, la superbia un lione, l'avarizia una lupa, la ragione Virgilio. Vedi quadro ch'è questo! Com'è tutto animato! Immaginalo: due figure di uomini quivi sono le principali, uno combattuto da tre fiere, impacciato dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro, che con atto di cortesia gli promette ajuto, uno splendore di sole che un dirupato monte illumina co' suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti movesse il timore, la compassione, e destasse in te la speranza? E sappi ch'io non ti ho detto a mezzo la sostanza di esso quadro, la quale non si può dipingere con altre parole, che con le sue proprie; e non si può bene scoprire chi non la vede, quale è uscita del suo proprio cervello.

Ari. A quello che tu brevemente mi narri, egli mi pare di comprendere in questo poeta quel cervello ch'ebbe già il nostro Omero, il quale vestiva le passioni e gli effetti naturali con nuove e mirabili figure, dando loro corpo e attitudini varie e piene

di magnificenza: nel che veramente io stimai sempre che stesse riposta la vera poesia. Anzi io medesimo tenni sempre questo modo, come potresti vedere se tu leggessi le mie commedie; ma non trattandosi ora di me, lasciamo andare quel che fec' io, e ragioniamo di Dante. Quasi quasi indovinerei qual fosse la qualità del suo cervello.

Man. Dimmelo, e io ti dirò poi se tu avrai dato nel segno.

Ari. Egli, per quanto ne posso giudicare, dovette essere una di quelle teste che se ne vanno tutte in fantasia ed in immaginazione, di quelle che ritrovano certi loro idoli, co' quali vestono tutti quegli oggetti che si appresentano innanzi a loro; i quali idoli divengono, per così dire, corpo delle pensate che fanno, e toccano più gagliardamente l'animo degli ascoltatori: essendo egli certo che molto più di movimento, di vita e di azione può ricevere una figura corporea dall'imitazione, che le cose astratte ed intellettive, per quanto sieno belle ed ingegnose. Per la qual cosa non potrà mai essere perfetto poeta colui il quale non avrà tale fantasia, e così atta a ridurgli a corpi dinanzi tutte le sue intenzioni; imperciocchè dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a questo grado, se non alletta e non incatena i sensi, i quali non saranno mai arrestati altro che da oggetti visibili, palpabili, e soggetti finalmente alla facoltà de' sensi. La fantasia

di Dante avea questo bellissimo dono; e andò per quella medesima via che fu calcata da' maggiori poeti, i quali seguendo il principio da me detto, diedero membra e corpo ad ogni cosa. Può, è vero, l'armonia de' versi confortare l'orecchio, se essa descriverà le limpide acque di un fiume che scorre, o il soffio de' venti che mormora tra le selve; ma darà bene altro diletto la pittura di una Najade appoggiatasi all'urna dond'escono l'acque di quel fiume, e di Eolo che, spalancata una prigione, lasci andare in libertà i venti, i quali in figura di genj o demonj mettano sossopra il mondo co' soffj loro. Dimmi, dico io il vero? fu di questo genere la fantasia di Dante?

Man. Sì, fu; e tu di' bene. Nelle sue mani ogni cosa prendeva nervi, polpe, ossa e sangue. E quello che più ti farebbe maravigliare, si è che le parole sue medesime hanno un colorito pieno di tanta forza, che tu diresti le cose sue essere più presto scolpite che dipinte.

Ari. Quanto è alle parole, io ho sentito a dire che le sono dure, stiracchiate, e di quelle che non sono mai state al mondo altro che in sua bocca.

Man. Tu l'avrai sentito a dire a certi novellini poeti, i quali con cento vocaboli di erbe, di fiori, di acque e di altre coselline scrivono ogni loro argomento. Egli è il vero che le voci usate da lui sono oggidì antiche; ma non lo erano a' tempi suoi, ne' quali ogni scrittore contemporaneo le usava.

Ari. Orsù, non altro. Vediamo un poco quali siano gli altri poeti.

DIALOGO XIII.

Non refert quam multos, sed quam bonos habeas.
Sen. Epist. XLV.

Non importa che sieno molti, ma buoni.

ARISTOFANE E IL PETRARCA

Ari. La notizia ch' io ebbi dell'umore di Dante, che anche tra queste ombre conserva non so che del fantastico, del rigido e dello strano, mi ritenne dal favellare a lui medesimo; ma non ho già teco questo sospetto, o gentilissimo Petrarca, il quale ne' costumi tuoi conservi anche quaggiù certi delicati modi e certa cortesia che non veggo in altri poeti. Per la qual cosa ho affidato a te liberamente il segreto scrittomi da Poesia; e ti prego che tu medesimo mi spiani quali furono le tue regole e i modi tenuti da te nel comporre i tuoi versi. Tu sei schietto e di buona pasta; so che lo farai volentieri.

Pet. Quantunque io mi arrechi a grandissimo onore che tu venga a me a ragionare di un'arte ch' io esercitai su nel mondo, imperciocchè in tal modo dimostri di far qualche conto dell' ingegno mio; sappi però ch' io non mi lascio punto traportare dalla vanagloria. E quanto è a poesia, io terrò sempre per mio padre e maestro quel Dante

che tu hai nominato; da cui, non altrimenti che da una fonte, uscirono dopo la morte di lui in Italia le scienze e le buone arti, delle quali, dopo i migliori secoli de' Latini, appena era conosciuto più il nome. Immagina ch' egli fosse tra gl' italiani ingegni una tromba che gli destasse dal sonno, anzi dalla morte, e gli facesse aprire gli occhi al raggio delle santissime dottrine alle quali non erano più umani sguardi che s' innalzassero. Di che puoi tu vedere da te medesimo quanta fosse la forza del suo intelletto, poichè fu sufficiente a scuotere una nazione intera. Non si tosto egli venne di qua, che nelle scuole fu preso il suo poema per le mani de' maestri, e si cominciò a farne pubbliche spiegazioni, comenti, chiose, e snudare la sostanza sua universalmente; tanto che ne riuscirono parecchi buoni discepoli, e a poco a poco si ampliarono le dottrine; e comechè le sieno poi giunte a maggior luce, non si può però negare che da lui non derivasse tanto bene. Sicchè tu vedi quanto io debba essere obbligato a lui, e quanta stima io debba fare del suo superlativo cervello.

Ari. Ed ecco un tratto di quella tua gentilezza e bontà, che io diceva poc' anzi. Tu non sei tocco dall' invidia; e comechè il nome tuo sia celebrato generalmente dalle voci degli uomini, non perciò se' tu punto salito in superbia, nè vuoi combattere la celebrità del nome di lui. Ma dappoichè così pensi

di te medesimo, dimmi, in che ti credi tu inferiore a lui; e dimmi ancora, se ne' componimenti tuoi tu credi di avere alcuna parte, nella quale tu pensi di essere a lui superiore.

Pet. Oh! a qual ragionamento m' inviti tu al presente? Pure, poichè a te così piace, farò volentieri quello che mi domandi. Prima ti dirò qual differenza io giudico che passasse fra' nostri ingegni. L' ingegno suo, per quanto a me ne sembra, era più caldo, robusto e più vigoroso del mio. Tutte le cose che in esso entravano, prendevano una certa forma grande, virile e polputa, che oltrepassava ogni umana possanza. All'incontro, quelle ch'entravano nel mio, acquistavano delicatezza e una certa limatura, onde prendevano piuttosto grazia che robustezza. E l'uno e l'altro fornimmo poi i nostri intelletti con lungo studio, e con molto sudore e fatica; nel che siamo veramente uguali, e si vede che un uguale amore di gloria ci traportava. E voglio che tu sappia che a que' tempi, non senza un grandissimo stimolo di gloria si poteano imparare le dottrine, imperciocchè non erano i libri allora comuni come sono oggidì, ma pochi e scritti a penna; sicchè si avea a spendere gli occhi per acquistarne un picciolo numero. E appresso quando gli avevi alle mani, se ne volevi trarre il sugo, eri obbligato a leggerli da capo a fondo, imperciocchè non vi erano allora le diligentissime tavole, nè i copio-

sissimi indici, ne' quali per lo più i leggitori acquistano a questi tempi la loro dottrina; e vanno come chi dicesse alla mensa apparecchiata, prendendosi que' bocconi che vogliono, e facendo gran mostra di letterati con poca fatica. Ma lasciamo andare. Il mio antecessore si riconobbe poeta fin da' primi suoi anni; il che non avvenne a me, che cominciai ad avvedermene più tardi. L'uno e l'altro fummo renduti accorti della nostra poetica facoltà da una donna: ma egli ebbe in ciò ventura di me maggiore; perchè ne' primi e quasi puerili anni dell'età sua gli si presentò la sua Beatrice, e a me non così per tempo la mia Laura. Queste furono le due faville che accesero in noi il fuoco poetico, e alle quali siamo entrambi obbligati di quella celebrità che di noi è rimasa al mondo. Ma ciascheduno di noi fece il cammino alla volta del monte Parnaso secondo il suo diverso ingegno. Vedi grandezza e maschia forza che fu la sua! Non solo egli ripose la donna sua nell'altissima sede de' cieli, ma la immaginò sua guida per quel lunghissimo viaggio ch'egli fece in Inferno, al Purgatorio e al Paradiso; e comechè non sempre la si vegga in ogni luogo, pure tutta è opera di lei; e colà dov'egli la fa apparire la prima volta, non è umano intelletto che potesse immaginare tanta grandezza; sicchè il nome di Beatrice, a chi legge l'opera di lui, è rimaso maraviglia e stupore.

Ari. Io non credo però che nel mondo

sia punto inferiore il nome di Laura a quello di Beatrice. Tu l'hai con tante belle e rare lodi commendata, ch'ella è nelle memorie degli uomini viva oggidì, non altrimenti che se fosse ancora sulla terra.

Pet. È vero: feci anch'io dal mio lato quanto potei, e mi riuscì di renderla celebrata e famosa. Ma io non voglio però gloriarmi di aver saputo trarre dall'amor mio un onore uguale a quello di lui; perchè egli seppe dallo stimolo di quello trarre l'imitazione di mille cose di natura; e io non seppi altro fare, che dipingere l'amorosa passione in mille facce, è vero, ma sempre l'era però quello stesso originale ch'io avea davanti agli occhi, e non altro.

Ari. Questa è veramente tua modestia. Non si vuol però dire che quello sia il solo ingegno il quale spazia per molte invenzioni; ma quello altresì, il quale in un argomento solo ritrova col suo acume e con la sua sottigliezza tutte quelle particolarità e circostanze che gli altri non aveano vedute. E se tu con l'intelletto tuo hai scoperte tante minute particolarità nella vita amorosa, non dirò che tu avessi minore forza dell'altro poeta. Di grazia, dimmi in qual forma dipingevi e imitavi tu co' tuoi versi l'amorosa passione.

Pet. Io avea già per lungo tempo, come ti dissi, fornito l'ingegno mio di molte notabili cognizioni, le quali avea io già sparse in parecchi libri che durano ancora al mon-

do, quando mi venne veduta quella Laura di che io ti parlai. Io non so come in un subito que' miei pensieri, che andavano prima sparsi in molte parti, fecero massa tutti in un luogo, e si rivolsero tutti a questa donna, la quale divenne più padrona dell'intelletto mio, di quel che fossi io medesimo; e fuori di lei, io non vedea altra cosa. Una sua occhiata, un cenno, un sorriso, l'andare, lo stare cominciarono a parermi cose d'importanza; onde mi diedi a dipingerle in versi, e, non so in qual forma, tutto quello che studiato avea, si convertiva in ornamento delle mie pitture. Furono queste vedute dagli uomini, e piacquero; onde al pungolo dell'amore si aggiunse anche quello della gloria; sicchè sempre più animato e traportato dall'interno vigore, mi diedi a dipingere lei e me medesimo. Io studiava allora il mio cuore, come si leggono i libri; anzi con molto maggiore attenzione, e ad ogni suo picciolo movimento di speranza, di timore, di doglia o di altro, intrinsecatomi in me, ritrovava infinite circostanze che abbellivano ed accrescevano le mie interne affezioni; onde tostamente le coloriva e le vestiva con le parole, imitando di fuori quel ch'io sentiva di dentro, e facendo un quadro di quello che sente ognuno. Di che avveniva che ogni uomo, vedendo la rappresentazione di quanto ha in sè, arrestavasi volentieri a vedere, e ritrovava la somiglianza de' sentimenti suoi nelle mie pit-

ture, e maravigliavasi che ogni picciola passioncella potesse avere tanto corpo, e si potesse ridurre a ritratto; e diceva fra sè: Egli è vero, egli è vero. — Vedi ch'io non mi era avveduto di quello ch'io avea in me, e costui ha saputo cavarne figure che quasi vivono.

Ari. E ti pare di aver fatto sì poco? Egli è bene il vero che tu hai preso un argomento universale, e che il vizio comune sarà stato cagione della grande accoglienza fatta alle opere tue.

Pet. No, Aristofane, no, il vizio. Imperocchè io voglio che tu sappia ch'io non dipinsi altro dell'amorosa passione, fuorchè quanto è in essa di nobile, di gentile e di garbato, lasciando indietro tutto quello che può descriversi facilmente da ogni ingegno ravvolto nelle sozzure e nel fango. Molte parti sono in natura che hanno infinita bellezza e molta bruttezza. Quell'imitatore che si dà al dipingerla, dee scegliere quanto ha di più bello, e questo imitare. Chi così non fa, non può essere chiamato buon pittore, ma di quelli che traggono la somiglianza da' difetti, dall'aggravare col pennello le sproporzioni, e fare que' ritratti che si chiamano caricature. Da ciò io mi sono guardato sempre come dal fuoco.

Ari. Egli si può dunque dire che tu sia stato il primo pittore di questo genere.

Pet. Di' come vuoi. Quanto è vero, si è che certamente i tuoi Greci, nè i Latini,

che vennero dopo di quelli, non immaginarono mai di scrivere cose amorose, traendole al verso dell'onestà; nè mai fu tra loro chi ritrovasse nel suo core que' principj ch'io pure ritrovai nel mio, comechè fossero stati avvisati dal vostro Platone, che pur vi erano. Sicchè veramente si può dire che a' tempi nostri io fossi quel primo che con le mie pitture risvegliassi questa cognizione in Italia, la quale durò parecchi anni anche dopo la morte mia, finchè vennero nuovi poeti, i quali imitarono natura in altro modo; e io rimasi dimenticato.

Ari. Amico mio, a quanto tu hai ragionato fino a qui, io veggo che tanto Dante, quanto tu sareste necessarj al mondo. L'uno e l'altro siete stati due egregi pittori; l'uno per li suoi colpi fieri e arditi, e l'altro per la sua dilicatezza. Ma del tuo stile tu non mi hai fino a qui detto cosa veruna.

Pet. Quanto è allo stile, ti dico io bene ch'egli mi pare in questa parte di averne superato il mio antecessore. Io ebbi l'orecchio alquanto più armonioso di lui; i tempi miei usavano parole alquanto più purgate, soavi, e più lontane dalla corruzione, dond'erano nate. Ebbi sempre pensiero alla dolcezza, alla varietà, alla grazia, e talora anche alla forza, secondo che mi pareva che convenisse agli argomenti ch'io avea alle mani. Ma tu vedi bene ch'egli è gran diversità anche fra il descrivere le cose grandi di Dante, e una passione, come fec'io; onde

non è maraviglia se in questa parte mi riuscì di essere più soave di lui. Pensa che il mio stile non avrebbe però potuto mai dipingere l'Inferno. Nel che grandemente s'ingannerebbero tutti coloro i quali volessero prenderlo da me in altri argomenti, fuorchè amorosi. Come sono diverse le materie, così sono varj i colori da dipingerle; e per ritrarre anche le materie di amore non è buono il mio stile a chi non sente nel suo cuore quello che sentiva io medesimo, e a chi non guarda quella passione con quegli occhi co' quali io soleva guardarla, quando l'imitava col mio canzoniere.

Ari. Oh! questa, ti so dir io, sarebbe cosa difficile. Ho parlato quaggiù con parecchie ombre, le quali mi rendevano conto a' passati giorni del modo del far all'amore nel mondo; e a quanto mi parve d'intendere, quando si nomina Platone, tutti ne ridono sgangheratamente. Sicchè egli è il meglio, quando il tuo stile non è buono altro che per li Platonici, che tu rimanga quaggiù, e che vada sulla terra Dante.

Pet. Lasciolo andare volentieri, e dicoti ch'egli verrà più facilmente imitato, perch'egli ha qua e colà una certa salsa e un condimento di satira che può dar nell'umore.

Ari. Io ne scriverò a Poesia, e dirò ch'è stato anche tuo consiglio.

DIALOGO XIV.

ALESSANDRO MAGNO, DIOGENE E ALTRE OMBRE.

Ales. Egli è bene il vero, che se io avessi potuto vivere più a lungo nel mondo, avrei accresciuta la mia fama, e sarei trascorso dall'un capo all'altro della terra con l'esercito mio, abbattendo città e soggiogando nazioni; di che avrei avuto maggior gloria che qualunque altro re della terra. Ma che si ha a fare? Quel gran cuore ch'io ebbi nell'assalire città e nell'attaccare eserciti, egli è bene che lo porti meco anche in questo bujo della seconda vita. Io non era però immortale. Quanto è alla favola dell'essere figliuolo di Giove, basta ch'io la dessi ad intendere a' soldati miei, acciocchè si animassero nelle zuffe, e a que' goffi popoli, contro a' quali io movea l'armi, acciocchè riputando di aver a contrastare con la prole del sommo Giove, venissero sbigottiti e con le mani mozze dallo spavento ad azzuffarsi meco. Quello che mi duole, si è ch'essendo accostumato Alessandro ad avere un grande accompagnamento intorno, e una calca di condottieri d'armi, di amici, di servi, di schiavi, egli sia ora stato gittato sopra questa riva da Caronte, nudo e solo, tanto ch'io non vegga alcuno da potergli chiedere la via; e qui è un'aria così grassa e nuvolosa, che non so da qual parte debba andare.

Dio. Alessandro

Ales. Chi mi chiama?

Dio. Colui che, standosi una volta nella botte a suo grandissimo agio, ti domandò che non gli togliessi quello che non gli potevi dare. Vedi tu ora se io ti diceva il vero? Qui non c'è sole, e tutta la possanza tua non ce ne potrebbe far entrare un raggio.

Ales. Tu sei dunque Diogene? Oh! quanto mi è caro il rivederti. Io ti giuro, che quando mi partii da te, tanto mi piacque la sapienza tua, che dissi a coloro che meco erano, che, da Alessandro in fuori, io avrei voluto essere Diogene.

Dio. E io non avrei voluto essere altri che quegli ch'io era, perchè sapeva che tanto era in fine l'essere Diogene, quanto Alessandro. Vedi tu questi luoghi? Qui scende ogni uomo; e tanto gli è l'essere stato con un robone reale intorno e con lo scettro in mano, quanto con un mantelletto logoro e con un bastoncello. Ad ogni modo, e tu ed io abbiamo lasciato costassù ogni cosa; tu la grandezza e sontuosità delle tue ricamate vesti, ed io il mio rappezzato mantello. Non abbiamo più cencio che ci copra; il che non pare a me strano, essendo stato al mondo più vicino alla nudità, di quello che tu fossi tu, il quale, non contento de' tuoi vestiti alla greca, ti volesti anche coprire il corpo all'usanza di que' paesi ne' quali entravi vittorioso.

Ales. Diogene, io avrei però creduto che

ad Alessandro anche uscito del mondo si avesse a favellare con miglior garbo. Non ho lasciato costassù così poca fama delle opere mie, che non se ne abbia a sapere qualche cosa fra queste tenebre.

Dio. Ben sai che sì, che la fama tua dev'essere giunta in questi luoghi. Tu hai con lo sterminio delle tue battaglie fatte fioccare tante anime su questa riva, che io ti so dire che il nome tuo risuona da ogni lato. Non vi ha cantuccio in tutte queste contrade, dove tu non sia altamente commendato dell'avere spiccati i giovanetti figliuoli dalle braccia de' padri, e lasciati quegl'infelici vecchi privi del sussidio della gioventù, che dovea loro giovare; sei messo in cielo da' mariti, a' quali convenne lasciar le mogli sposate di fresco in mano de' tuoi soldati medesimi, che per servire alla tua albagia sono discesi qua giù nell'età loro più verde e fiorita.

Ales. Quasi quasi a questo modo io crederei di non potere aver conversazione con ombra veruna. Dovrò io dunque stare così da me solo a guisa di un arrabbiato, e fuggito da ognuno?

Dio. Di questo non dubitare. Ci sono rigide leggi di Radamanto, le quali vietano al tutto il fare vendetta. Anzi voglio che tu sappia, che quando uno è uscito di vita, i suoi più sfidati nemici gli perdonano ogni cosa, e non si ragiona più di quanto è stato al mondo. Sicchè vieni pure sicuramente;

che tu sarai il ben veduto, quando io dirò loro chi tu sei, e verrai conosciuto. — Che hai tu? perchè taci? a che pensi così attonito e uscito quasi di te medesimo?

Ales. Come? Avrò io dunque bisogno per essere conosciuto dagli amici o da' nemici miei, che tu dica loro chi io sono? e che tu mi faccia loro conoscere? Sarebbe mai anche ignoto Alessandro in queste contrade?

Dio. Se tu non ti fossi nominato da te medesimo da principio, credi tu che Diogene ti avrebbe raffigurato? Buono per mia fè! E che sì, che tu credi di avere ancora quel viso che avevi al mondo? E se tu pensi di essere riconosciuto per monarca, io vorrei che tu considerassi in qual modo e a quali insegne si possa conoscere qual fosse la dignità di un uomo che non ha nè pure la camicia indosso. Hai tu la corona? hai tu lo scettro? Qual differenza è ora da te ad ogni altro uomo del mondo? Se non di' che tu se' Alessandro, che tu eri il re de' Macedoni, chi l'ha a indovinare?

Ales. Misero me! Sono io dunque cotanto trasfigurato da quello che soleva essere? Ma se io non ho quella prima faccia, se qui sono disceso senza le mie insegne di re, è egli però possibile che non conoscendomi alcuno per Alessandro, non si avvegga almeno ch'io fui uomo da qualche cosa?

Dio. Quanto è poi a questo, tu sarai riconosciuto secondo quello che comprenderanno le ombre dal tuo ragionare. E però

abbi cervello e ragiona da uomo; perchè così al primo si giudicherà di te secondo quello che ti uscirà della lingua. Sai tu che ti potrebbero uscire parole, che così nudo, benchè fossi Alessandro Magno, potresti essere creduto un villano, un portatore di pesi a prezzo, un ladrone, o cos' altra somigliante.

Ales. Diogene, tu hai perduta la vita, ma non l' usanza tua. Ora mi avveggo io che tu mi dai ad intendere una cosa impossibile, per aver campo di esercitare la tua maldicenza, ed essere in questi luoghi quel medesimo cane che andava mordendo ogni uomo sopra la terra.

Dio. Non la crederesti già tu cosa impossibile, se non fossi ancora gonfiato i polmoni da quel vento di amore di te medesimo, che ti soffiò nel corpo quel tuo gran maestro delle adulazioni Aristotile. Ma odi me: se tu non presti fede al mio ragionare, voglio che tu ti chiarisca da te medesimo. Io ho poco fa lasciato Dario a ragionamento con un pecorajo. Vien meco. Io voglio che appiattati dietro ad un cespuglio stiamo ad udire quello di che favellano. Quando avrai udito, dimmi tu: questi è Dario, e quegli è il pecorajo. Ne lascio l' impaccio a te, dappoichè tu hai tanto acuto discernimento.

Ales. Della buona voglia. Non potrebb' essere che i sentimenti del pecorajo avessero in sè la grandezza di quelli di un re, o che quelli del re fossero vili come quelli di un pecorajo. Andiamo.

Dio. Non importano le parole, dov'è vicina la sperienza. A' fatti. Quanto c'è di buono, si è che l'ombre non indugiano troppo a camminare per la loro leggierezza. Eccoci. Appiáttati dietro a questo macchione. Vedi tu? L'uno è Dario, e l'altro il pecorajo. Esaminagli prima bene, e dimmi se tu sai stabilire a veduta qual di essi sia il re, e quale il custode delle pecore.

Ales. A dirti il vero, io non so fare questa distinzione. Niuno di essi ha panni intorno; nè veggo negli aspetti loro segno veruno che me ne avvisi.

Dio. Zitto dunque, e ascolta.

Peco. Non è così gran cosa il signoreggiare i popoli, credimi, quale tu di' ch'ella è. Io non saprei teco meglio esprimere la mia intenzione, che dipingendoti innanzi agli occhi un branco di pecore. Se tu immagini che le genti sieno quasi le tue pecorelle, eccole sotto ad un governo felice. Incontanente tu avrai cura di custodirle per modo che i lupi non le trafughino, che i ladroni non tendano ad esse insidie, con grandissima cautela le condurrai poco da lungi dall'ovile; tutte tutte le conoscerai, tutte le avrai care. Le guiderai per le vie più sicure e fuori di ogni pericolo; renderai pieghevoli alla tua voce i cani, sicchè, quasi secondi pastori, ubbidiscano a' comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai che in questa immagine io ho spiegato in breve quello che debba essere un buon pastore di popoli.

Dar. Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorresti che gli uomini fossero vôti di ogni pensiero di sè medesimi. È egli mai possibile che in tanta grandezza non pensino a prendersi ogni sollazzo? Egli è però un bel che quel vedersi a nuotare, per così dire, nell'oro, essere attorniati da una schiera di femmine, far laute cene, tracannare in tazzoni di oro e di argento: quando un povero guardiano di capre appena ha di che cavarsi la più menoma vogliuzza, e a stento ritrova di che vivere, ed ha sempre a pensare e a storiare per mantenere un branco di bestie.

Dio. Hai tu udito, Alessandro? Che ti pare? Gli hai tu conosciuti?

Ales. Ben sai che sì. Non udisti tu come quel primo, avendo a fare con un pecorajo, seppe ingegnosamente accomodarsi alla sua intelligenza, e con la comparazione delle pecore descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli? All'incontro l'altro, il quale, vivendo in una povera vita, non ha mai potuto cavarsi una voglia, ripieno ancora di tutte quelle che avea quando era su nel mondo, non ha altro pensiero che le ricchezze ed i passatempi. Il primo è Dario, il secondo è il pecorajo.

Dio. Dario.

Dar. Chi è di qua che mi chiama?

Ales. Oh! oh! maraviglia ch'è questa! Quel primo fu il pecorajo!

Dio. Non è già maraviglia a chi è acco-

stomato a sì fatte usanze. Vieni, che io non ho ora voglia di entrar qui in altri ragionamenti. A me basta che tu abbia fino al presente potuto comprendere che, deposti i vestiti ricchi e risplendenti, è difficile che l'uomo si faccia altrui conoscere per quello ch'egli era manifesto al mondo. Ma sta sta, ch'io odo a parlare di qua. Udiamo.

UN POETA

O chete ombre e felici, in voi ritrovo
Quel ben che innanzi a me, dov'era luce,
Metteva l'ale, e mi sparía dagli occhi.
Non ha qui alcun del mio più vago aspetto,
Nè per felicità d'oro o di stato
Ha più di me chi innanzi a lui s'inchini.
Oh! eterna bilancia della Morte,
Che tutti eguagli! ed io misero e cieco
Pur tremar mi sentía le vene e i polsi
Sol quando udiva a ricordar tuo nome.
Ora signor di questo spazio immenso,
Dove m'aggrada più, volgo miei passi,
E solo a me ritrovo ombre simíli.
Ben era il ver che fu mia vita un nodo
Di nervi e d'ossa, onde ristretto e avvinto
In carcer giacqui; e tu che mi sciogliesti,
Estremo dì, mia libertà mi desti.

DIO. Chi ti pare che sia costui?

ALES. A me pare che sia un poeta.

DIO. E non t'inganni. E pure tu vedi, egli se ne va nudo come tutte l'altre ombre. Ma io voglio che tu sappia appunto essere questa di qua la differenza che passa

fra tutte l'altre condizioni degli uomini, e quella che in sua vita attese alle scienze, alle buone arti. Quantunque tu vegga così fatte ombre andarsene senza panni indosso nè buoni nè tristi, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoscerai benissimo qual fosse la loro professione; e se non saprai particolarmente i nomi loro, sì intenderai al primo aprire di bocca che faranno, qual di essi sulla terra i nobilissimi studi della filosofia nella sua mente ricevesse, quale delle passate azioni degli uomini la memoria si riempiesse, chi di eloquenza si fornisse, e in somma chi l'una parte o chi l'altra dei doni delle santissime Muse eleggesse, per guernirsene l'intelletto. Il che non avviene dell'altre ombre che quaggiù discendono, le quali prima di essere note, quantunque sieno state al mondo celebrate, debbono palesare il nome, il casato, e dire tutt'i fatti loro.

Ales. Diogene, io mi ti confesso molto obbligato, ch'essendo io venuto in un paese nuovo, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle sue costumanze. Tu mi scacciasti dinanzi a te nel mondo; ma io ti prego non ispiccarti mai in questo dal mio lato.

Dio. Volentieri. Andiamo, ch'io ti faccia conoscere all'altre ombre, acciocchè tu possa avere conversazione.

DIALOGO XV.

Se io prendo in mano un libro, in cui l'autore abbia cercato con le sue filosofiche meditazioni di farmi conoscere la verità intorno a qualche punto, quando lo chiudo e ne lo ripongo, mi pare di essergli infinitamente obbligato. Vedi, dico fra me, quanto quest'uomo dabbene si è affaticato, quanto ha vegliato per iscoprire quella verità ch'io non avea mai conosciuta, con quanta diligenza ha egli notomizzato tutte le particolarità ch'essa avea d'intorno, con qual acume ha discacciate quelle tenebre che la ricoprivano, e finalmente in qual modo bello ed evidente me l'ha posta innanzi, che la pare una torcia! — Esco poi di là, e andando fra le genti, le quali pensano diversamente, certo di avermi a fare un grande onore, comincio a voler fare intendere altrui quello che il mio libro avrà fatto intendere a me poco prima; ma ritrovo così divulgata, stabilita, confitta e ribadita l'opinione contraria, che chi mi ascolta, o mi giudica uscito del cervello, o me lo toglie con altissimo vociferare, quistionando a diritto e a torto; e quegli che non mi sa nè bene nè male, sbadiglia, e si cura delle parole mie come se io sputassi. Allora io arrabbio dentro di me, trovomi costretto a tacere, e non basta ancora; perchè fra pochi giorni odo che si è sparsa una fama del fatto mio,

che ho un cervello strano, lunatico, pieno di fantasie torte, di pazzie che non le direbbero i pazzi da fune; onde fra poco tempo conviene che faccia vita solitaria, o mi contenti di andare per la comune, e pensare e dire quello che pensano e dicono tutti gli altri.

Fino a qui chi legge, avrà creduto che queste sieno parole mie; ma le non sono, anzi furono dette da un certo Luigi, poche sere fa, ad un Alessandro; tenendo il primo la poesia per arte migliore che il filosofare, e il secondo giudicando il contrario; nella qual quistione riscaldandosi poi essi, come si fa, gagliardamente, andarono più oltre ancora, e dissero a un dipresso quello che qui pubblicherò sotto a' loro proprj nomi.

ALESSANDRO E LUIGI

Ales. Per un poco dunque di vanagloria e di amor proprio, tu giudichi ora che un uomo debba abbandonare l' esame della verità; e s' egli vede gli errori delle teste popolari, abbia a tacere e a non cercar di sgombrare dalle teste del popolo quelle tenebre che le circondano?

Lui. Amico mio, quando il popolo non prende sbaglio intorno al sapere che del grano messo sotto alla macine gliene uscirà farina, e di questa pane; e che delle lane tosate, filate, ordite e tessute gliene riuscirà panno da vestirsi; e quando egli sarà

certo che una buona azione lo fa uomo dabbene, io non so a che tu gli voglia rompere il capo col fargli anche intendere in qual modo prenda il grano il suo nutrimento sotto il terreno, e per quali vie entri in esso la facoltà che lo fa crescere e maturare, o quanta forza di acqua si richiegga ad aggirar la macine, dappoich'egli altro non vuole se non ch'essa giri, e ne lascia l'impaccio a chi ha la scienza del farla andare intorno. E così ti dico delle lane, che a lui non importa di sapere in qual modo le crescano sul dosso della greggia, ma gl'importa che le crescano. E peggio è ancora, se tu vorrai troppo sottilmente disputar seco donde nascano le virtù, e se le sono una qualità di mezzo fra due estremi, o se le sono passioni indirizzate al bene. Quanto è a me, io credo ch'egli basti fargli sapere come si esercitino tali virtù, e a qual fine, e il merito e l'onore che ne ha chi le adopera, e il benefizio che da esse riceve la società in cui si vive. Tutto il restante è sottigliezza che da tutti non viene intesa; e con tali sofisticherie si apre l'adito a ciascheduno di ragionare di quello che non sa, e ciaschéduno vuol filosofare di quello che non intende; onde fra pochi giorni odi a dire cose dagli uomini, che tu non l'avresti immaginate giammai; e la tua verità, se pure è tale, si guasta negli altrui cervelli, e diventa una confusione.

Ales. S'avrà egli dunque a lasciare igno-

rante il popolo, e a non comunicargli quelle filosofiche verità che noi ritroviamo? Pare a te che questa sia giustizia e amore di prossimo? Non è egli forse composto di uomini nostri uguali? E perchè l'avremo noi a lasciare nelle tenebre dell'ignoranza?

Lui. Adagio a ma' passi. Fratel mio, io ti dirò, in primo luogo, che, dappoi in qua che fu edificato il mondo, si quistiona di quelle medesime cose; e che ogni uomo venuto dopo di un altro si tenne più dotto e conoscitore del vero del primo, e poi nacque chi cacciò del nido l'uno e l'altro. E ogni secolo si tenne per più sottile e capace indagatore della verità degli altri: e così sarà del 1800, il quale professerà che noi siamo stati involti nella barbarie. Sicchè, in primo luogo, io non ti assento che la verità nelle cose possa ritrovarsi così agevolmente. E quand'anche la ritrovassi, io non ti assentirei che la mettessi in quistione fra le bocche di chi non sa; dalla qual cosa tanto attentamente si guardarono, come avrai mille volte udito a dire, gli antichi filosofi. Quanto è poi all'utilità, io credo che le santissime leggi abbiano già fatto abbastanza, dappoichè sottilissimi indagatori, vedendo quello che giova o no per lungo esperimento, hanno con l'avvertenza loro ordinata la pratica del bene e l'abborrimento del male, e detto: questo farai e questo no; ritenendo in sè medesimi i principj e gli esami che fecero a loro conoscere il bene, e determinarlo con

precetti. Questa, cred'io, è la più utile dottrina, e quella che fa maggior giovamento agli uomini. Imperciocchè la società ha di bisogno di uomini i quali la sostengano con certe volontà e opere stabili indirizzate ad un certo fine; e quando è determinata la pratica del bene, io non veggo a che possa giovare l'introduzione degli esami, del sottilizzare e del cercare il pelo nell'uovo.

Ales. E che sì, che con questa diceria tu vorrai a poco a poco darmi ad intendere quello che già tentasti più volte, che quella poesia, della quale tu fai professione, è molto più utile e miglior arte che la filosofia? Ma ti ricordo che una delle più capaci teste del mondo la discacciò dal suo governo civile.

Lui. Fratel mio, Platone, di cui tu intendi al presente di favellare, fu peravventura più ghiribizzoso poeta di quel che tu pensi; e se io non temessi di essere troppo lungo, ti farei toccar con mano, sponendoti infiniti passi dell' opere di lui, ch'egli fu invasato dalle Muse quanto ciascun altro più veemente poeta. Oltre di che è opinione ricevuta, che in più luoghi il suo stile dimostri ch'egli con grande assiduità leggeva Omero, e procurò d'imitarlo. Ma se tu avrai bene considerato, molti sono i luoghi dov' egli esalta i poeti; e colà anche dove gli manda fuori dalla sua poetica repubblica, commette che sieno grandemente onorati e stimati cosa divina. Per la qual cosa

non allegare Platone qual disprezzatore di poeti; chè le sue parole provano apertamente il contrario. Ma lasciamo stare da un lato le autorità, e vegnamo a' ferri. Io non ti dirò per ora che la poesia arrechi maggior utilità al comune, che la filosofia; ma sì dico io bene, che se la non fa utilità, la non fa male; imperciocchè essa non tenta, come la tua dottrina, d'introdurre sempre novità e travagli nel cervello umano. Anzi allo incontro rimirando attentamente le cose quali le vede, e non diversificandole punto dalla comune opinione, tenta di naturalmente dipingerle e di accordarsi nella pittura sua con l'umore universale. Sicchè tu comprendi che a questo modo la non altera punto gl'intelletti, ma anzi gli conferma ne' loro pareri, e sempre più ne gli ribadisce; e non fa nascere novità di disputazioni ne' popoli. Considera ancora qual sia la condizione degli uomini, e vedrai se più sia caritativa verso il prossimo una dottrina la quale tenti ogni via di alleggerirlo de' pensieri, che un'altra la quale cerchi ogni modo di aggravarnelo. Io credo che tu sappia in qual forma noi viviamo. Poni qual ragione di uomini tu voglia, nobili, ricchi, mezzani, e fino agli accattapane; non c'è alcuno il quale possa vivere spensierato. Necessità, desiderj e mille travagli infastidiscono sempre l'umana generazione. Perchè gliene vorrai tu aggiungere di nuovi, e far che i cervelli si consumino con esami di altre novità, come

se i pensieri che abbiamo, non fossero sufficienti? All'incontro poesia, quasi affettuosa balia che voglia rasciugare le lagrime del fanciullo pochi anni prima spoppato, ci prende sulle ginocchia, e ci fa passare le molestie con le sue dolcissime dicerie; ora levandoci dinanzi agli occhi una tela, e facendone davanti apparire qualche nobile e grave azione, ora una piacevole e da ridere; e tale altra volta traportandoci l'intelletto fra gli eserciti, i combattimenti e i fatti degli uomini valorosi; e, quando il vuole, facendone udire il suono dell'umile sampogna in luoghi boschereccì, all'ombra di un faggio, con le pecorelle che si pascono intorno. Ma quello che più di ogni cosa è utile, e che dal tuo stesso Platone venne ne' poeti commendato, si è ch'essa, rivolgendo le sue canzoni, accompagnate dalla cetera, a lodare l'opere virtuose di qualche gran personaggio, col suo dilettevole canto alletta ed invita all'amore della virtù, e all'imitazione di quella. Dimmi, io ti prego, a questo proposito, s'egli è più da stimare un'arte che così faccia, di un'altra la quale allo incontro studiando sottilmente il cuore umano, si vanterà di avere in esso ritrovato che tutte le virtù hanno la loro radice maggiore nell'amor proprio, e che il bisogno o l'interesse sono quelle due cose che le fanno fruttificare? Di che la natura umana tragge dall'una parte avvilimento e confusione, e dall'altra disprezzo di chi esercita

le virtù, giudicandole un effetto non prodotto da principio nobile e degno di lode, ma da vile e degno di biasimo. Nella qual cosa, quando anche paresse a te di aver trovato il vero, non crederesti tu forse di arrecare maggior utilità agli uomini a tacerlo, che a dirlo? E che fosse maggior vantaggio loro l'esercitare la virtù con quel grande e schietto animo con cui l'esercita chi non esamina più là, che metterla in opera con sospetto, e con quello stento che fa chi teme di essere biasimato o non creduto? La poesia non fece mai così fatti farfalloni, nè gli farà da qui in poi, s'ella proseguirà a lasciare il mondo come lo ritrova, e a seguire le opinioni delle genti, quali le vede, senza darsi gl'impacci del Rosso.

Ales. Sicchè, s'egli stesse a te, tu vorresti che ognuno dicesse ancora che in fine del giorno il sole si tuffa nell'Oceano, e la mattina sorge da quello, e che i fiumi hanno la figura umana con un'urna sotto il braccio che sgorga l'acque?

Lui. Io non biasimo la filosofia, ch'ell'abbia tolte via queste grossolane e false opinioni; ma sì dico io bene che queste non toglievano però dal mondo le stagioni, e non si arava, nè seminava perciò meno di quello che si faccia oggidì; e l'acqua de' fiumi serviva a' pesci, come fa ora, e si traeva a' bisogni fuori del suo letto per innaffiare i campi: nel che si conteneva l'u-

tilità. Si tuffi il sole nel mare o giri intorno alla terra, o questa si aggiri, o sia altro, che non lo sapremo affatto mai, le stagioni vanno sempre ad un modo. Tu taci? Con tutto che io ti abbia detto il mio parere, non intendo già di farti divenire poeta; egli mi basta che tu confessi che maggior benefizio arreca al mondo la poesia, che le tue tante ricerche del vero.

Ales. Questo non lo confesserò io giammai.

Lui. Tuo danno. Già lo sapeva che un filosofo non si rimove facilmente.

L'AUTORE

Io non mi maraviglio punto, se Luigi ed Alessandro non si partirono d'accordo. Così avviene di tutti quelli che quistionano. Non so veramente qual differenza passi tra due femminette che garriscano dall'un uscio all'altro, e due persone di lettere. Infine infine veggo che ne riesce una medesima conclusione. Dopo di avere ognuno addotte le sue ragioni, o buone o triste che sieno, chi se ne va dall'un lato e chi dall'altro con la stessa opinione di prima. Chi domandasse però a me, se io dia ragione a Luigi o ad Alessandro, direi nè all'uno affatto, nè all'altro; imperciocchè nè tutto dee essere filosofia, nè tutto poesia; ma una certa mescolanza di cognizioni e d'ignoranza che renda gli uomini tali, che possano vivere

insieme quietamente, senza voler sapere più che il bisogno, o starsi come ceppi. Chi sa quello che parrà di tal mia opinione? Ma ne sembri quel che si voglia, l'ho proferita.

DIALOGO XVI.

L'AUTORE E UNA VILLANELLA

Trovandomi a questi giorni in una villa, dall'un lato fronteggiata da colli poco lontani, che pajono piuttosto incantesimo che veduta naturale; e dall'altro aperta in una spaziosa e verde campagna, dove può andar l'occhio alla lunga quanto ha forza, mi sembrava di essere rinato al mondo. I boschetti qua e colà sparsi da natura, gli artifiziati a uso di varie uccellagioni, tutto m'invitava, occhi, piedi, a mirare ed andare; avrei voluto essere in ogni luogo, e tutta quell'aria tirare nei polmoni. Mentre che io mi aggirava qua e colà soletto, mi si destò nelle midolle l'antico vizio del verseggiare, e traportato dalla fantasia alla immaginata età dell'oro, sedendo sopra il ciglione di un fossatello di acqua che correa, coperto da non so quali cespugli, cominciai in questa forma da me solo a parlare:

O selve amiche, o piaggia solitaria,
Della mente e del cor pace e tesoro,
In cui l'ombra a vicenda e l'apert'aria
Son della vita natural ristoro:

Fra voi contento il mio pensier non varia;
Qui vegg'io quale fu l'età dell'oro.
Il viver cheto e i semplici costumi
Erano il latte e il mel d'alberi e fiumi.
Colli beati e comodi boschetti,
Quanto è felice chi nacque tra voi!
Di qua son lunge sempre ira e sospetti,
Non usa invidia gli aspri denti suoi . . . . .

Mentre ch'io in tal guisa fantasticava, e cercava di legare i miei pensieri nella cadenza delle rime, sentii dietro di me fra que' cespugli, dai quali era coperto, a ridere sgangheratamente; onde voltatomi di subito indietro, mi avvidi che quivi era una villanella scalza e mal vestita, la quale avendomi veduto a fare atti e a parlare quivi da me solo, non avea potuto ritenere le risa. Di che ridendo io ancora, feci ch'ella si assicurasse a ridere più di cuore, comech' ella per modestia chinasse la testa, e la voltasse da un'altra parte per non lasciarsi vedere; ma io però conosceva, al movimento de' fianchi, ch'ella smascellava più che mai, e che non potea ritenersi. Se il cielo, diss'io, sia benigno ad ogni vostra volontà, ditemi, o cortese pastorella, di che ridete voi? — Addusse ella prima alla mia domanda, tutta vergognosa in faccia, molte scuse, delle quali non credendone io alcuna, e ribattendole con buone parole, tanto feci ch' ella s'indusse a dirmi la verità, e fu questa. La signoria vostra, o altro, perchè io non so

chi ella si sia, o chi voi siate, mi ha fatto ridere, con sopportazione, a fare certi nuovi atti che io non ho veduti mai, e a stralunare gli occhi in un modo che tra noi non si usa; oltre a che io non ho udito ancora uomini a parlare da sè soli così forte, come se fossero in compagnia, nè a ripetere tante volte le parole medesime, come la vostra signoria, o voi, avete fatto.

Se voi sapeste, ripigliai, o gentilissima pastorella, di quello di che io ragionava, io son certo che voi vi terreste superba dello stato che avete fra questi boschi, e avreste gran compassione del mio, e di tutti coloro che, lasciata questa pacifica solitudine, abitano nelle città grandi. Io so che voi qui siete veramente felici; che i vostri armenti, le pecorelle, gli orti vi danno di che vivere senza pensiero; che il sole, la luna e le stelle, ricchissimi tesori di natura, risplendono veramente per voi. Non è egli forse il vero quanto vi dico?

Potrebb' essere, rispose la villanella, che fosse vero; ma io non intendo bene il vostro parlare, perchè forse voi favellate per lettera, e io non sono avvezza ad udire altre parole, che quelle che ha fatte la bocca così alla naturale. E però non so che vi vogliate dire di superba, di sole, di luna o di tesori; non che io non conosca sole e luna, ma voi gli avete mescolati per modo con altre cose, che non so quello ch' essi vi abbiano a fare.

In effetto parvemi allora ch'ella non dicesse male, e considerai fra me medesimo in questo modo: Il cervello mio si è innalzato poco fa a' pensieri poetici, e mi è rimaso un certo tuono nella lingua, che ha della poesia. Costei avrà nome Lucia, Margherita o Nastagia; e a me parea di ragionare con Amarilli, con Cloe o con Corisca; pure, dappoichè io sono entrato nell'ecloga, voglio far conto, per passare il tempo, di essere un pastore da Teocrito e da Virgilio, e prendermi spasso delle pazzie de' poeti, i quali descrivendo lo stato pastorale, ne fanno una pittura, che ogni uomo s'invoglia di andar a pascere le pecore e fare ricotte. — Tali furono le mie meditazioni; ma non durarono tanto, quanto sta la penna a scriverle, perchè l'intelletto, come sa ognuno, è veloce e parla a sè, onde tosto s'intende; ma quando esso ha bisogno della lingua o della penna per iscoprirsi ad altrui, dee cercare le parole, come ha fatto al presente. La villanella non si avvide punto delle mie riflessioni, perchè furono momentanee tanto, che appena ella avea taciuto, che io rincominciai a parlare in questa forma: Prima che io vi dica altro, avrei caro d'intendere qual sia il vostro nome. Voi mi avete viso di avere un de' più bei nomi del mondo. — Odi questa, rispos'ella, se la è nuova! che V. S. voglia indovinare i nomi alla faccia, e sapere se son belli o brutti. Il nome mio mi fu posto quando la faccia mi era appena

cominciata, e la mi crebbe poi che io avea già il mio nome addosso; sicchè io vorrei pure intendere come voi siate buono strolago. Indovinatelo. — Io ne dissi forse da quindici in su, e non seppi mai cogliere in una *Mattea*, che finalmente per istracca, e per compassione di vedermi a ghiribizzare, la mi disse ella medesima; il qual nome ora mi gioverà per non interrompere il mio ragionare con le parole e *io dissi*, e *ella rispose;* ma i due nomi di *Autore* e di *Mattea* mi caveranno da tale impaccio.

Aut. Mattea mia dunque, poichè Mattea siete, io volea dirvi poco fa quando io non seppi sì favellar chiaro, che voi mi poteste intendere, che grande è la vostra fortuna dell'essere nata in una villa, lontana dai romori delle città; e che una dolcissima vita dev'essere la vostra fra questi campi e queste selve, tra le quali vi godete a vostro piacere or all'ombra e ora al sole la vostra libertà. Voi senza soggezione veruna ve ne andate con pochi panni indosso, senza legarvi il corpo con mille imbrogli, e calcate co' piedi nudi e scalzi queste verdi e minute erbette, le quali vi nascono di sotto naturalmente per formarvi un panno naturale, e apparecchiarvi un dilicato cammino.

Mat. Io non so quali carote sieno queste, che voi cercate di darmi ad intendere. Ma sappiate che, se noi andiamo con sì poca roba indosso, egli è perchè non possiamo far altro; e voi dovete anche sapere, ben-

chè abbiate calze e scarpe, quanti sotto a queste maladette erbe sono minuti ciottoli e stecchi, i quali ci frugano le calcagna, mentre che vi andiamo sopra così scalze. L'ombra è una bella cosa la state a chi se la può godere, sedendo senza pensieri sotto agli alberi, come fate ora voi; e il sole anche non è mala cosa, quando vien ritenuto dalle cortine fuori delle finestre, come io veggo che si usa nella casa del padrone. Ma se voi aveste a farvi cuocere la pelle, come siamo obbligate a far noi nel più fitto meriggio, quando andiamo a opera, so che direste altrimenti.

Aut. Sia come voi dite quanto a queste cose; ma non potrete voi però negarmi che non sia una grandissima felicità la vostra a vedere che il terreno vi ministra tutto quello che vi occorre: sicchè dal vostro orticello vi cogliete le tenere insalate con le vostre mani, le viti vi concedono i maturi grappoli, gli alberi le loro dolcissime frutte, e la terra vi biondeggia davanti agli occhi in ricchissime spighe; le quali cose tutte sono bellezze e tesori naturali, che i cittadini non possono avere senza danari, e voi ve gli godete qui tutti senza una spesa al mondo.

Mat. E qui sta appunto il male, che non abbiamo un danaro da spendere. E poi, che credete voi, che l'insalate, le frutte e i grani ci nascano così da sè? Questa è una benedizione che non l'abbiamo altro che nelle ortiche e ne' malvavoni, che ci vengono in

abbondanza e troppo alti. Ma non c'è asinità, con licenza vostra, nè facchineria, che non facciamo noi altri poveri villani, prima di veder a spuntare un gambo di lattuca. La fatica non istà nel coglierla l'insalata. Io vorrei che voi aveste il diletto dell'apparecchiarle il terreno col badile, del seminarla, del trapiantarla e del rinettarla dall'erbe, che non la lascerebbero attecchire. Voi vedreste allora che i nostri diletti son magri. Ma che mi dite voi di grani e di grappoli? Forse che questi, lasciato stare lo stento di tutto l'anno, sono finalmente nostri?

Mi parve che la Mattea l'intendesse più ragionevolmente di quanti poeti hanno esaltato la vita rustica; ai quali basta di appagare chi gli ascolta con una bella apparenza di pitture; ma poi in fondo non ne sanno quanto una villana, che ragiona per isperienza. Con tutto ciò seguitai.

Aut. Mattea mia, io vi voglio credere che quanto voi dite sia vero; ma certamente io credo che in questa semplicità di vita sieno almeno più grate certe consolazioni, che nelle città vengono intorbidate da mille affanni. Per esempio, la passione dell'amore qui non dev'essere tra voi mescolata nè coll'ingordigia delle doti, nè con la severità de' padri e delle madri che vi ritengano in casa; dappoichè ritrovandovi a pascolare le pecore, o a lavorare ne' campi, spesso potete ritrovarvi con gli amanti vostri, e conchiudere fra voi medesimi i vostri

maritaggi, facendo per elezione quello che nelle città si fa per lo più secondo la scelta de' soprantendenti. Questo non mi potrete negare che non sia diletto.

Mat. Potrebbe essere, se mille cose non vi si attraversassero. Ma egli è da sapere che quando un giovine e una giovane si sono un tratto adocchiati, e hanno nell'animo loro conchiuso il matrimonio, il quale vien poi approvato da' parenti, e' c'è la briga del provvedere la fanciulla di due o tre camicie e del letto, ch'è un'opera la quale dura molti anni, tanto che i poverini si consumano prima che pervenire ad essere marito e moglie. E allora si può dire che la fanciulla abbia perduto quel buon tempo ch'ella avea, se n'ebbe punto.

Aut. Io avrei creduto il contrario; e pareami ch'ella l'avesse acquistato il buon tempo.

Mat. Oh! sì, voi che pensate alle sole frascherie, voi altri che non avete altro in capo che un fatto solo. Ma io vi dico che il buon tempo è perduto affatto. Perchè infino a tanto che noi stiamo in casa del padre, ci vengono risparmiati una parte dei lavori, acciocchè, apparendo un pochetto più vistose e manco stentate, ritroviamo più facilmente chi ci voglia. E perciò in quel tempo noi abbiamo un poco più salde le carni, e siamo un poco meno incotte dal sole; ajutandoci noi medesime dal lato nostro col lavarci qualche volta la faccia, e

con un fiorellino o due qui nel seno o alle tempie. Ma non sì tosto si è detto quel benedetto *sì*, che ci ha legate; il giorno dietro delle nozze, la prima gentilezza, avanti che spunti il sole, è piantarci una zappa o una vanga in mano, e condurci con la nuova famiglia a dilombarci in un campo, dove noi altre povere sciocche, per parere d' assai davanti agli occhi de' congiunti, ci disertiamo il codrione a lavorare; e non è passata una settimana, che diventiamo magre, nere come il carbone, e siamo tutte slogate come una botte che abbia perduti i cerchi, e a cui si siano sfasciate le doghe, le quali si rovesciano da tutti i lati quando abbiamo fatto il primo fanciullo; perchè fra l'allattare, lo sfiattarsi ne' campi di là ad otto dì, il mal governo, e la poca creanza de' mariti, non possiamo mai più rifare le carni, e per aggiunta quel vostro bel sole ci abbrustolisce le cuoja, che diventiam zingare.

Aut. Siete voi maritata? Voi non siete però distrutta, nè sì nera, come voi dite.

Mat. Addio.

La Mattea se ne andò a' fatti suoi. E io ripetendo nell'animo mio tutto quello che mi avea detto, perdei la voglia del lodare la vita rustica, come avea cominciato.

DIALOGO XVII.

Contro gli studi.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo, e credo che un uomo per vivere fra gli altri suoi somiglianti anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio, si è che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano di alcuno, il quale non sapendo che altro farsi, quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quel-l'uomo il quale in vita sua venisse tocco da tanti capricci e fantasie così diverse, che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può dire, in aria, e standosi in sulle ale, svolazzando ora ad un argomento e ora ad un altro. Dicerie, cicalate, sogni, novelle, dialoghi di questo mondo, infernali, di deità, di bestie, e migliaja di scritti da far impazzare chicchessia solo a pensarvi. Costui fu uno strano umore, dirà chi legge; e quello che mi ricrea l'animo fin da oggi, si è che chiunque leggerà, giudicherà ch'io fossi il più contento uomo che vivesse mai; e s'egli vorrà immaginare qual fosse il corpo mio e l'aspetto mio, gli parrà ch'io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente e della miglior vo-

glia del mondo. Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forse quanto altri crede, non dico già quanto alla grassezza, o alla gagliardia delle membra; ma quanto è all'animo, io non sono però quell'uomo malinconico che altri giudica nel vedermi in faccia, e s'io non rido sgangheratamente, ho un certo risolino cheto ed interno, che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene di una buona voglia, che se non è veduta da altri, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch'io non rido di ogni cosa, ma solamente di certe particolarità delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m'ingannassi o no; o se io faccia bene o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s'egli erri o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al bujo; e quello ch'è bello a vedersi, si è che ognuno crede di avere di quegli occhi che veggono più paesi sotterra, de' quali si racconta, non so se nelle storie o nelle favole; e non ci è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or questo or quello ch'egli si sia diportato male, e che abbia eletto il peggio, e ch'egli è un goffo che non vede più oltre di una spanna; tanto ch'egli si conosce che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella

di un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra. Io benedirò a questo proposito in vita mia un uomo dabbene, il quale è stato la cagione di queste mie poche riflessioni a' passati giorni. In effetto io non so chi egli sia, nè di qual paese. Per caso udii il suo ragionamento in una bottega; e parendomi argomento da cui il pubblico possa trarre qualche utilità, ho risoluto di stenderlo con quell' ordine medesimo con cui venne da me udito. Stavasi dunque sedendo e tacendo il valentuomo, ch' io dico, in una bottega, ed avea certe guance pienotte e colorite, che il vederlo era una consolazione; di tempo in tempo andava chinando il capo, come uomo cui prenda il sonno; non che dormisse mai affatto, ma mostrava ch' egli avrebbe dormito volentieri, e tutti gl' indizj che gli uscivano dintorno, erano di persona spensierata e dabbene. Quando entrò nella bottega un altro, il quale affisatolo così un pochetto, a guisa di uomo che pensasse se lo riconosceva o no, finalmente con molta domestichezza gli andò da vicino, aperse le braccia e proruppe ... Ma prima ch' io vada più oltre, è il meglio che dica quali nomi avessero, per isbrigar me e chi legge dal tedio di ripetere *disse* e *rispose*. Il primo, a quanto udii, avea nome Lorenzo, il secondo Jacopo, e il ragionamento loro fu quale io lo dirò qui sotto.

Jac. Oh! Lorenzo. Se' tu veramente Lorenzo, o m'inganno?

Lor. No, Jacopo, tu non t'inganni. Vedi Lorenzo.

Jac. Come va questo caso? Io ti lasciai già nella patria tua, che tu vivevi in questo mondo a pigione. Ora ti faceva male un' anca, ora la testa; avevi gli occhi scerpellini, una vocina che parevi un moccione, un colore di bossolo, una pelle informata dalle ossa, e ora io ti veggo a questo modo cambiato. Sappi ch' io stetti buona pezza prima di raffigurarti. Tu mi pari divenuto un altro. E ancora non ne sono ben certo. Se' tu Lorenzo?

Lor. Quante volte te l'ho da dire? È egli forse di necessità che quel medesimo Lorenzo non possa un tempo essere magro e un altro grasso, e scambiare il colore e l'aspetto delle sue membra? Come tu sai, i' fui già Lorenzo tisicuzzo e tristo, e al presente sono quello che tu vedi, ma non perciò ho scambiato il mio nome di prima.

Jac. Io me ne rallegro teco e meco ancora, perchè io avrò ricoverato l'amico mio di buon umore, laddove io lo avea una volta malinconico e strano, e avrò seco di nuovo que' ragionamenti ch' io soleva avere intorno alle dottrine e alle lettere. Perchè, se le signorie vostre, che ci stanno qui intorno, non lo sapessero, lo sappiano ora, che questi è uno de' migliori e più periti letterati dell' Italia. Che è, che ti accendi così nel viso e negli occhi?

Lor. Signori miei e circostanti, l'amico mio non sa quello ch' egli si dica. Non solo io non sono quell' uomo letterato ch' egli dice, ma sono ignorantissimo e fo professione d' ignoranza. Egli vi parla a questo modo, ingannato da quella pazzia ch' io ebbi un tempo, di perdere il cervello in sui libri per voler essere da più che gli altri uomini. Ma egli non sa poi, che rientrato in me medesimo, è lungo tempo che ho venduta la libreria, dato bando a' calamai ed a' fogli; nè mi rimane al presente altra fatica, fuorchè quella di cacciar via a guisa di fastidiose mosche que' pensieri estranei, nuovi e dannosi ch' io avea imparati studiando, e per li quali mi parea di vedere più oltre di tutti gli altri uomini, e intanto faceva male tutte le faccende mie, diceva male di tutte quelle degli altri, e dimagrava di giorno in giorno come un cane vecchio e stizzoso. Tu inarchi le ciglia! Sappi che la cosa sta come ti dico. E se tu vedi la condizione del corpo mio migliorata, ciò deriva dall' avere io dato bando a quanto avea studiato e a quanto volea studiare, e dall' avere abbracciato qual mia carissima e legittima moglie l' ignoranza, sanità del corpo e contentezza e quiete dello spirito.

Jac. Tu di' ora le maggiori bestialità ch' io udissi giammai. E se non fosse ch' io credo che tu le dica per modestia, e per abbassare il tuo concetto fra questi signori che

qui sono presenti, avrei teco non poca collera, che mi fai parere bugiardo. Io vi giuro, signori miei ....

Lor. Jacopo, non giurare. Pensa che tu affermeresti con giuramento la più solenne bugia del mondo. Io sono un ceppo, un sasso; o se altro peggio è sulla terra e più vôto di dottrina, io son quello. Non è modestia, non è cerimonia, è la verità medesima. Ho sbandite da me le lettere, e ringrazio il cielo di essermi avveduto a tempo, che secondo il corso naturale mi restano ancora parecchi anni da vivere.

Jac. Poichè tu l'affermi con tanto calore, io presterò fede. Ma essendo uomo ragionevole, so io bene che non avrai abbandonati gli studi senza qualche cagione. E però io ti prego, dimmi, che ti mosse a tralasciare quel cammino in cui eri già entrato con tanta tua lode e onore?

Lor. Volentieri. E lo farò il più brevemente ch'io possa, acciocchè non paja ch'io voglia ancora far pompa di quelle rettoriche e di quelle filosofie che mi aveano così lungamente fatto impazzare. Tu dei pure ricordarti come io stava male in quel tempo; ch'io non potea mangiar boccone che non mi rodesse lo stomaco e le budella: l'estate mi toglieva il fiato, il verno mi facea sì rannicchiare, che diveniva più basso una spanna, la primavera mi rimescolava tutti gli umori, l'autunno me gli chiudeva in corpo, e mi si cambiavano in doglie di ca-

po, febbri e mille magagne, tanto ch' io non avea mai un bene. Per la qual cosa avvenne un giorno, che stanco della disgrazia mia, incominciai a pensare fra me e a dire: Ognuno mi afferma che questo mio lungo e assiduo studiare mi guasta la salute; e pazienza se non ci fosse altro danno, imperciocchè io potrei ben comportare una vita breve per avere onorata fama. Tanti ci sono i quali si accorciano la vita per perdere la roba e la riputazione, che anche io potrei far piccolo conto della mia per lasciare qualche memoria di me dopo la morte. Ma esaminiamo un tratto quali vantaggi abbia avuti l' intelletto mio dallo studio, quali verità abbia conosciute. Mettiamo mano al quaderno de' conti. Io aveva quattordici anni, e a pena era uscito di que' primi digrossamenti di studi che avviano le genti alle dottrine maggiori. E che mai poteva io sapere in quel tempo? Con tutto ciò mi ricordo benissimo che faceva più conto delle opinioni mie, che di quelle di tutti gli altri, e avrei giurato che ogni altro uomo fosse cieco a comparazione di me; e se cedeva alle altrui parole, ciò avveniva piuttosto per una gran soggezione di quella età, che perch'io confessassi mai in mia coscienza di avere il torto. Proseguii a studiare, e non passarono due anni, che ricordandomi di quelle opinioni ch'io avea sostenute con tanta pertinacia di quattordici, le mi cominciarono a parere da pazzo, e dissi fra me: Vedi che

fanno gli anni e lo studio! egli è pure il vero che a lungo andare cresce il lume dell' intelletto, e si sa ogni dì più. Ora egli mi pare di conoscere la verità, anzi la conosco; e quella ostinazione ch'io avea a difendere le mie opinioni di quattordici anni, l'acquistai nel proteggere quelle di diciotto. Intanto scorreva il tempo; e il medesimo feci di vent' anni, e poi di venticinque e trenta, scambiando sempre parere, apprezzando l' ultimo e dispregiando i primi, tanto che ogni dì mi parea di cogliere la verità, e di là poco mi parea il contrario. Ecco dunque, io diceva, sono oggimai giunto agli anni trentacinque dell' età mia, sempre scambiando opinioni e tenendomi ogni anno da più di quello ch' io fui negli anni passati. E se così fosse anche per l' avvenire? Tutto quello ch'io ho studiato fino al presente, non mi sarà giovato a nulla; e quello ch' io studierò da qui in poi, non mi gioverà ad altro, che a farmi credere di due in due anni di essere divenuto più perito conoscitore del vero; tanto che in fine io morrò con un' opinione in corpo per vera, che, potendo ancor vivere due anni più, l'avrei conosciuta per falsa. Oh! è egli dunque vantaggio perdere la sanità per correre dietro alla bugia? Oh! egli s' impara almeno che non si sa nulla, come diceva quell'antico filosofo, il quale sapeva ciò, che non sapea cosa veruna. Merita forse la sapienza in questo gran fatto, che si abbia a stillarsi

il cervello per tutto il corso della vita? Non so io forse che non so nulla anche al presente, e, quello che più è, che non saprò nulla mai? Perchè non tralascio io dunque di affaticarmi, e non confesso sinceramente di essere ignorante, che mi costerà minor fatica che lo studiare per imparar che son tale? Eh! sì. Vadano in pace i libri, il calamajo stia in posa, e si cessi dagli stenti. Tali a un dipresso furono i miei pensieri, e cominciai da quel giorno in poi a mettermi in capo di abbandonare le lettere. Egli è il vero ch' ebbi per alquanti giorni a contrastare con la consuetudine; perchè anche non volendolo io, la mano correva a' libri, e più volte mi colsi improvvisamente in sul fatto, ch' io leggeva senza essermene avveduto. Ecco, esclamai allora, che cosa è vizio. Ad ogni modo io me ne debbo pure astenere. Sicchè volendo pur vincere, vendei la libreria, e da quel dì in poi, che pure sono parecchi anni passati, questa opinione mi si è stabilita nel cervello; onde non avendola scambiata mai, mi confermo a credere finalmente che la sia la migliore.

JAC. Io non avrei creduto mai di aver ad udir favellare Lorenzo in tal forma.

LOR. Tu non avresti anche creduto mai di vedermi grasso e di buon umore. Ma se tu vuoi vedere che quanto io ti dico è verità, vedi nel viso e nel ghignare di questi signori, che mi sono presenti, universale

consentimento che applaude all' ignoranza, evidente segno ch' io ho tocco il vero; perchè se io avessi detta cosa contraria al parere comune e a quello che le genti sentono intimamente, tu vedresti altri aspetti e molti indizj di disapprovazione.

DIALOGO XVIII.

IL RABBUJATO E IL COLOMBANI

Rab. Non si può dire, Colombani mio, che voi non siate sempre di un umore. L' aver a fare con voi è una bellezza: almeno si sa di avere a trovare oggi in voi l' uomo di jeri, e domani quello di oggi. Per lo più un pochetto ingrognato al primo; ma poi col ragionare vi escono di mente le malinconie, e ridete.

Col. Rabbujato, io non ho oggi voglia di berte. Lasciatemi stare.

Rab. Ecco l' esordio. Io avrei giurato che tale dovea essere la risposta vostra, quale me l' avete data. Ma se avete cosa che vi sturbi la fantasia, egli è pure il meglio che vi sfoghiate. In questo modo si alleggerisce l' animo ed il cervello; e la fortuna, che prima pareva trista, comincia a parer buona.

Col. La fortuna io non la conosco, ed ella non conosce me, e però non mi ragionate di lei, che mi farete perdere la pazienza.

Rab. Come? voi siete uno de' più avventurati uomini di Venezia. Oh! oh! che fa-

te? Perchè gittate via con tanta furia quel libro, picchiate la terra co' piedi, con la mano il banco, e levate gli occhi al cielo?

Col. Poichè vi siete deliberato a volermi oggi far arrabbiare, vedete la bella fortuna ch' io ho. Osservate fuori della bottega. Notate questo concorso di maschere che pajono un formicajo. Passano, ripassano, fanno un bulicame perpetuo: uomini, donne di ogni stirpe, di ogni genere. Dalle sedici ore fino a questo punto, che sono quasi le ventiquattro, se ne traete mezzora o poco più che ho impiegata nel mangiare, io mi trovo qui dentro, e fra tante migliaja che vanno e vengono su e giù, non è caduto ancora in fantasia ad alcuno di comperar un libro. Cerco di allettargli col mettere fuori frontispizj, cartelli di opere nuove, collo stampare diligentemente; e tanto vale: passano come torrente, che va, e più non è. Non è uomo ch' io vegga da lunge fuori per quell' invetriata, ch' io non isperi di vederlo ad entrare nella bottega, l' accompagno con l' occhio fino all' uscio, ed egli passa via. Di qua se alcuno si accosta alla bottega, pongo la mano al finestrino per domandargli che vuole, ed egli va via. Che diavol si ha a fare? Tutti questi libri mi muojono intorno; e que' cartelli ch' io appicco loro addosso in lettere majuscole e ben grandicelle, acciocchè chi entra gli vegga e scelga a posta sua, possono chiamarsi quelle inscrizioni che si fanno sulle sepolture, poichè i

libri non si cavano mai di là dove gli posi la prima volta; e io son divenuto non un librajo, ma un guardiano di morti. Questa è la fortuna mia.

Rab. Se voi foste quel solo librajo, a cui accade quanto mi dite, io vi consiglierei a disperarvi molto più di quello che fate. Ma gli è un male universale, e non odo però che gli altri si lagnino come fate voi. Sapete che è? Voi non fate come parecchi altri, i quali hanno una loro filosofia naturale che gli conforta, e mantien loro in corpo quella santa pazienza che voi perdete così presto.

Col. Io non so qual filosofia gli possa confortare; e credo che questa sia una delle vostre baje, come parecchie altre.

Rab. Poichè non vengono comperatori, e siamo qui soli, se volete ascoltarmi, vi dirò qual sia quella filosofia che non è da voi conosciuta. Se la vi piace, abbracciatela; se non volete, lasciatela andare.

Col. Dite, che vi ascolterò. O volentieri poi o mal volentieri, non v'importi.

Rab. Fratel mio, voi avete dunque a sapere, in primo luogo, che pochi sono quegli uffici e mestieri al mondo i quali fruttino a chi gli fa in tutte le stagioni dell'anno; e quasi tutti assecondano nel fruttificare la natura, la quale ora è feconda e fruttifera, e talora si riposa e non dà nulla agli uomini della terra. Il povero villano lavora asinescamente tutto l'anno il terreno suo,

ma non sempre taglia però le spighe, nè i grappoli delle viti. Due volte l'anno fa le ricolte maggiori, in altri tempi si contenta di poche erbe o di frutte, e viene finalmente il verno in cui la terra indurata, agghiacciata e vestita di brina, non gli dà nulla; nè però bestemmia la fortuna, e sa che il terreno non frutta la vernata. Intanto va facendo qualche lavorietto leggiero, apparecchiandosi per la primavera, e pacificamente attende l'opera di natura senza alterazione di stizza. Se voi fate bene il conto, ritroverete che tutte le botteghe sono a un di presso possessioncelle, le quali debbono essere lavorate dai bottegai per attendere la stagione della ricolta. Questa non è però in tutto il corso dell'anno, ma di tempo in tempo; e così è di tutte, salvo quelle che servono al mangiare e al bere del popolo, alle quali la necessità conduce frequentissimi i comperatori, o quelle che provveggono le femmine de' loro guernimenti, alle quali concorrono le genti a comperare, stimolate dalla continua fecondità degl' ingegni femminili, che vincono ogni focoso poeta nelle varie invenzioni. Trattone queste, come vi dicea, tutte le altre debbono attendere le proprie loro stagioni; e la utilità ha la sua dipendenza da quelle. Io non vi starò ora lungamente a dire qual sia la propria stagione per gli altri bottegai, chè sarebbe troppo gran cosa e molesta l'andare specificando ogni particolarità; ma solamente vi

dirò qual è la stagione appropriata a' librai per fare le faccende loro con giovamento.

Col. Nessuna nessuna è questa benedetta stagione. Credetemi, voi non sapete quello che sia, e mi empiete gli orecchi di ciance che non significano nulla.

Rab. Adagio. Io non crederei però che nè voi, nè altri fosse cotanto sciocco e così privo del senno, che se non vendesse mai libri, si contentasse di pagare il fitto di una bottega, e di lasciar tutte le altre faccende per essa. Vendete voi mai? o non vendete?

Col. Ben si sa che talora io vendo. Ma dappoich'è il carnovale, pare che non ci sia più chi sappia leggere; e non è chi mi domandi un libro.

Rab. Al nome sia del cielo. Noi siamo di accordo. Questa è appunto quella stagione che nell'anno de' librai, come in quello de' lavoratori de' terreni, si può chiamare la vernata. Che credete voi che mova le genti a comperare i libri, altro che la curiosità? Non è altro certamente. Questa benedetta curiosità, che fa nascere tante voglie in cuore, a questo tempo è occupata in tante cose, che non ha campo di pensare a' libri; oltre di che le voglie ch' ella si cava al presente, sono facili, e per così dire, alla mano di ognuno. Laddove il cavarsela ne' libri è opera di qualche giorno. Si ha a comperargli, a tagliare le carte, a leggerli facciata a facciata, ad intendere quello che si legge.

Vedete quanti pensieri, quante fatiche! E se uno ritrova buono un libro, e lo dice chi gli presta fede, dee però fare tutta quella stessa lunga opera che avrà fatta il primo di comperare, tagliare, leggere, intendere, ec. Chi volete voi, che potendo pascere la curiosità sua in modo più di questo agevole, si dia tanta briga? Tutto quello che si vede ora altrove, fuori delle botteghe de' librai, si vede in poche ore da più centinaja di persone ad un tempo. Si recita una commedia nuova; vi può concorrere un migliajo e più di genti a vederla in una sera; ed ecco che in tre ore quel migliajo di persone pasce la curiosità sua, standosi a sedere, cianciando se vuole e ridendo. È accreditato un lione per la sua piacevolezza, e per lasciarsi bastonare come un tappeto, e baciare chi lo bastona; le genti possono a centinaja e a centinaja vederlo di subito; e vedere con esso una danza di cagnuolini vestiti in diverse fogge; i quali a guisa di ballerini ubbidiscono al suono di uno strumento, e fanno capriuole, scambietti, riverenze con tanta misura e virtù, ch'è una grazia a vedergli. Se voi stampate questa novelletta in un libro, a pena si può credere che così sia; e oltrechè lo scrivere è cosa morta appetto al vedere, si dee leggere più carte per venirne alla fine. Passate da quanto vi ho detto al Ridotto, alle cacce de' tori, o a quante altre allegrezze e solennità si fanno in questa stagione, ritroverete che la curiosità degli

uomini è così intrattenuta, occupata e strettamente altrove legata, che non può punto ricordarsi di libri, nè di librai, come se non ce ne fosse uno al mondo. Ed eccovi il verno della vostra possessione.

Col. Se questo dunque è il verno, ch'io ve lo concedo, poichè non vendo un cane di libro, quale sarà il tempo della ricolta?

Rab. Verrà fra poco. Quando le genti non avranno più che fare, quando l'ozio comincerà ad entrar loro in corpo, si desterà in essi qualche curiosità, e se non altro verranno per non morire di noja, e procureranno di passare il tempo con un libro alla mano.

Col. E intanto avrò io a consumarmi qui sedendo tutto il giorno, e a perdere il tempo?

Rab. Come? di che vi lagnate voi? Voi siete il più felice e fortunato di quanti passano e ripassano per questa via, e vi godete molto meglio il carnovale di quante maschere vengono e vanno.

Col. Odi quest'altra? Vi siete voi deliberato di farmi disperare?

Rab. Rallegratevi anzi, e conoscete il vostro bene. Voi siete qui tra le finestre, all'imboccatura della più spaziosa e frequentata via di Venezia; dove senza punto essere urtato, nè sturbato da chi va e viene, vedete pacificamente tutta questa turba di maschere, potete contemplare i loro vestiti, gli atti, e vedere tutte quelle cose per

le quali gli altri concorrono alla piazza maggiore con tanto disagio. Credetemi, considerate la vostra condizione come la più bella e la più vantaggiata di tutte le altre. Ma che sarà quel cerchio colà? Due maschere. Una villanella e un villanello che si sono riscontrati. Suonano entrambi uno strumento. Ella un mandolino, egli una cetera. Sentite con qual soavità tasteggiano. E che sì che improvvisano? Oh l'avrei caro! Questo cantare sprovvedutamente mi è sempre piaciuto. Zitto: il villanello incomincia.

MASCHERA UOMO

Io sono divenuto una fornace,
  Geva mia bella; Amor è il fornaciajo.
  Aggiunge legna, e stuzzica la brace,
  Sicchè un vivo carbone i' son nel sajo.
  E s'io tel dico, tu mi di': Va in pace,
  Ardi a tua posta, o vattene all'acquajo.
  Misero me! che il fuoco dell'amore,
  Come fan gli altri, per acqua non more.

MASCHERA DONNA

Biagio, io t'ho detto che non voglio affanni,
  E lieta e spensierata vo' dormire.
  Tienti a tua posta il fuoco tuo ne' panni,
  Non so che farti, se non puoi guarire;
  Per l'allegrezza son fatti questi anni,
  E non per sospirar e per guaire.
  Dimmi quanto sai dir, piangi se sai,
  Io non vo' sospirar, non voglio guai.

RAB. Ed ella ha ragione.

DIALOGHI DI LUCIANO

DIALOGO I.

Il Sogno, ovvero il Gallo.

MICILLO CALZOLAJO, UN GALLO E SIMONE

Mic. Va, che tu sia infranto da Giove, maladetto gallo, bestia tutta invidia e schiamazzo; ch' essendo io ricco, felice e beato fra le maraviglie di un soavissimo sogno, con quel tuo acuto e penetrativo gridare mi hai risvegliato; sicchè io non posso almeno per una notte fuggire la povertà, bestia più sozza di te ancora. E tuttavia a questo profondo silenzio, e al non sentire quel freddo che la mattina mi fende (che pure è infallibile indizio del vicino dì), fo conghiettura che non sia ancora mezza notte. E questo gran vegghiatore, come s' egli avesse a custodire il vello di oro, non sì tosto è sera, che stride. Ma non ne anderà netto. Pensa pure ch' io te ne pagherò, e che al primo albóre del giorno ti farò schizzare il cervello fuori del capo con un bastone. Per ora mi daresti troppa briga, se io uscissi di qua al bujo.

Gal. Micillo, padrone, io avrei creduto

di prestarti servigio accorciandoti col canto mio qualche buon pezzo della notte, perchè dando tu mano alle tue faccende prima della luce potessi guidare a fine que' tuoi molti lavori. Se tu, prima che sorga il sole, terminerai una pianella, trarrai delle fatiche tue guadagno per vivere. Nientedimeno, quando ti sia meglio il dormire, io tacerò, anzi sarò più mutolo de' pesci. Ma vedi bene, che tu non fossi poi dormendo ricco, e con gli occhi aperti affamato.

Mic. O Giove dai prodigj! O Ercole, che salvi altrui dai mali! Che maladizione è questa? Un gallo che parla con voce di uomo!

Gal. Oh! ti par dunque si gran cosa ch'io usi la voce degli uomini?

Mic. Non è dunque gran cosa? Io mi raccomando a voi, o Dii, guardatemi dal fistolo e dal malanno.

Gal. Egli si vede bene, o Micillo, che tu sei uomo grosso, e che non sai punto di lettera, nè hai letto mai i poemi di Omero ne' quali Xanto cavallo di Achille, dato un addio a' cavallini nitriti, si arrestò nel mezzo della battaglia, e parlò intessendo la sua diceria in versi, e non come fo io al presente senza misurato concento (*); e più ancora, ch'egli profetizzava e indovinava le cose avvenire; nè tuttavia a chi l'udiva parea ciò

(*) Luciano l'attacca ad Omero, che nella sua Iliade, lib. XIX verso la fine, fa parlare il sopraccennato cavallo di Achille.

cosa inaspettata o strana, nè si faceano invocazioni contro al fistolo, nè parea tristo augurio quel che si udiva. Oh! che avresti tu fatto, Micillo, se la carena della nave di Argo (1) avesse parlato a te profeteggiando, come facea una volta il faggio di Dodona? O avessi udito lonze e pezzi di carni di bue rampicantisi, mezzo arrostite, mezzo lesse, o infilzate negli schidioni muggire! (2) Io in fine sono un assiduo compagno di Mercurio, linguacciuto ed eloquentissimo sopra tutti gli Dii; sono vostro camerata e commensale; nè avea a durare sì gran fatica ad apprendere il vostro linguaggio. Ma se tu mi prometti con sagra fede silenzio, sappi che senza veruna difficoltà io ti dirò una ragione più vera della mia umana loquela, e come mi avvenne ch' io parlassi in tal forma.

Mic. Sarebbe mai sogno anche questo, che un gallo mi dica tai parole. Di grazia sì, io

(1) Narrasi che questa fu la prima nave in cui Giasone con cinquantaquattro eroi della Tessaglia andò a Colco a rapire il vello di oro, e fu così chiamata o dal nome del suo fabbricatore, o dal vocabolo *Argon*, che significa veloce. Fu edificata con gli alberi di Dodona, selva nell'Epiro consagrata a Giove, a' quali si andava una volta per averne oracoli; onde i poeti finsero che anche la nave fatta di quegli alberi parlasse. *Apoll. Arg. lib. IV.*

(2) Nacque così strana maraviglia, quando i compagni di Ulisse, obbligati dalla fame, uccisero i buoi del Sole. *Omero, Odiss. lib. XII.*

ti prego, gioja mia, dimmi l'altra ragione del tuo parlare da uomo. Perchè temi tu ch'io non taccia; o a chi vuoi tu ch'io dica una parola di questo fatto? Pensi tu mai che mi credesse alcuno quando gli dicessi: Queste son cose che me l'ha dette un gallo?

Gal. Ascoltami dunque, Micillo: io ti dirò cosa strana e fuori di ogni umana credenza e pensamento, io lo so; ma non è però passato gran tempo, che questo, il quale ha ora davanti a te apparenza di gallo, fu uomo.

Mic. In verità ch'io udii già dire un tempo del fatto vostro un certo che a questo proposito; cioè ch'egli vi fu un certo giovane amico di Marte, nominato Gallo, il quale con esso Nume solea bere, andare a' conviti e seguirlo quand'egli andava a far le fusa torte altrui. Onde ogni volta che Marte volea con Venere giacere, avea cotesto suo Gallo seco; e temendo principalmente che sì fatto segreto venisse scoperto dal Sole, e da lui manifestato a Vulcano, lasciava il giovane all'uscio per essere avvisato da lui quando il Sole appariva. Gallo una volta si addormentò, e incautamente mancò all'ufficio suo del fare la sentinella. Venne il Sole che, non veduto da alcuno, ne andò a Venere e a Marte, il quale spensierato riposava, fatto suo conto che sopraggiungendovi alcuno, ne sarebbe stato da Gallo avvisato. Vulcano, ammaestrato dal Sole, colse e avviluppò l'uno e l'altra ne' lacci di una rete già da lui apparecchiata; dalla quale poi

licenziato Marte, montò in tanta collera contro Gallo, che lo tramutò in un uccello del suo nome, con tutte le arme che avea indosso, acciocchè in cambio di celata avesse in capo la cresta. Per la qual cosa la vostra generazione, benchè non sia più a tempo, anche al presente, per iscusarsi a Marte, quando si accorge esser presso il giorno, canta un pezzo innanzi al levar del Sole, annunziando la sua venuta.

Gal. Micillo mio, anche questo fatto si racconta: ma io diventai gallo per altre ragioni.

Mic. Come? di' su; perchè io spasimo di saperlo.

Gal. Avesti tu mai notizia di Pitagora, figliuolo di Mnesarco da Samo?

Mic. Di' tu forse di quel superbo sofista, il quale fece una legge che non si assaggiasse carne, nè si mangiassero fave, togliendo via con tal divieto dalla mensa mia una saporitissima torta e di facilissima digestione; colui, che persuadeva gli uomini a non parlarsi l'un l'altro pel corso di cinque anni? (*)

(*) Diceva Pitagora che, dopo purgato l'animo di ogni sozzura, si avea a stare cinque anni senza parlare, e dopo i cinque anni imparare musica e geometria. Non mangiava mai carni di animali; ma ogni sorta di frutte, erbe e legumi, trattone le fave. Nel Dialogo di Luciano intitolato *I filosofi all' incanto*, si vede a lungo com'egli scherza sopra tali fantasie filosofiche.

Heu quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho!

E tu saprai ancora che, prima di essere Pitagora, egli era Euforbo (1).

Mic. Gallo mio, egli dice che costui fu un bagattelliere e un impostore in superlativo grado.

Gal. Eccomi, io son desso; io sono Pitagora. Sicchè, galantuomo, non dir male del fatto mio, poichè tu non sai quali veramente fossero i miei costumi.

Mic. Ora dico io bene che questa maraviglia è maggiore dell'altra. Un gallo filosofo! Ma dimmi un tratto, o figliuolo di Mnesarco, come ti se' tu fatto di uomo uccello, e in qual forma di Samio se' tu divenuto Tanagrese? (2) Perchè quello che tu di', non ha in sè punto di probabilità, nè ti si può credere; massime avendo io notato in te due cose affatto diverse dalle usanze di Pitagora.

Così parla Pitagora appresso Ovidio, Metamorfosi lib. XV, vers. 86.

(1) Ovidio nel lib. XV delle Metam. fa dire a Pitagora, secondo il principio da lui tenuto:

Ipse ego (nam memini) Trojani tempore belli
Panthoides Euforbus eram: cui pectora quondam
Haesit in adverso gravis hasta minoris Atridae.

Vedi con qual garbo il nostro autore scherza intorno a questa opinione.

(2) Dice Plinio che i galli di Tanagra, paese della Beozia, erano gagliardissimi. V. lib. X, 21. Onde qui è come se Micillo chiedesse a Pitagora: in qual modo essendo tu di Samo se' divenuto ora da Spolverara?

Gal. Quali?

Mic. La prima si è, tu se' un linguacciuto e cicali sempre; laddove Pitagora, pare a me, confortava altrui a tacere pel corso intero di cinque anni; la seconda poi è fino contraria agli statuti di lui. Ben sai che, non avendo io di che darti a mangiare, e venendo jeri a casa con certe fave, tu, senza dubitarne punto, scegliesti le più grosse e ti desti a beccarle. Sicchè di necessità delle due cose è l'una: o tu se' un altro, e mi pianti una carota; o se tu se' Pitagora, hai infranta la tua legge, e, ingojandoti quelle fave, non hai commesso minor male, che se avessi divorata la testa a tuo padre.

Gal. Tu non sai le ragioni delle cose, nè quello che conviene alla vita di uno e a quella di un altro. Io non mangiava allora le fave perchè filosofava. Ora le posso mangiare perchè sono alimento da galli, nè mi vengono vietate. Ma odi me, se ti piace, in qual forma divenissi di Pitagora quello che vedi, e in quali corpi vivessi prima, e quale agio o disagio provassi in tutte le mie tramutazioni.

Mic. Di grazia sì, perchè io avrò uno de' maggiori diletti del mondo ad udirti. Tanto che se uno mi dicesse ora, vuoi tu piuttosto ascoltare chi ti narri questo fatto, o vuoi tu rientrare in quel tuo soavissimo sogno che sognavi poco fa? io non so qual delle due cose eleggessi, tanto mi pajono ugualmente belle e care tuttadue: e così uguale

è la stima che io fo di te e di quel preziosissimo sogno.

Gal. E pur là a ritoccare quel tuo qualsivoglia sogno che tu vedesti, e a tener salde quelle vanità, que' simulacri; o a riandare con la memoria quella vacua, e, per parlare poeticamente, quella tua non so quale aurea e fugace felicità.

Mic. Gallo mio, sappi che quello spettacolo non è per uscirmi di mente mai più; e benchè sia sparito, mi ha lasciato negli occhi tanto mele, che appena posso aprire le palpebre, sicchè esse hanno voglia di chiudersi e dormire di nuovo. Fa tuo conto che quello spettacolo mi ha lasciato in cuore un solletico e un certo che, come chi si toccasse gli orecchi con una pennuccia riversa.

Gal. In verità però grande amore è questo tuo ad un sogno; e gran cosa è questa che il sonno, di sua natura veloce, sia durato quel tempo che dovea, e sia volato via, e che il sogno, rotti i confini suoi, ti stia tuttavia negli occhi aperti così melato e tale, che tu lo possa ancora vedere. Certamente io voglio intendere qual sia, dappoich' esso ha acceso in te tanto desiderio.

Mic. Quanto è a me, io son pronto a raccontartelo, perchè io ho un gran diletto a ricordarmene e a dirne qualche parola; ma tu, o Pitagora, quando mi dirai le tue tramutazioni?

Gal. Quando tu avrai finito di sognare,

Micillo; e quando ti sarai rinnetato dalle palpebre il mele. Parla tu il primo, acciocchè io sappia se il sogno è volato a te per le porte dell'avorio, o per quelle del corno.

Mic. Nè per quella dell'avorio, nè per quella del corno, Pitagora.

Gal. E tuttavia Omero non fa menzione di altre, che di queste due.

Mic. Eh! non ti curare di quel poeta, che fu un bajone e non s'intendeva punto di sogni. Potrebb'essere che per quelle due porte uscissero i sogni magri e poveretti, e quali erano appunto quelli che vedea egli, e non anche ben chiari, perchè era cieco. Il sogno mio soavissimo è venuto a me per certe porte di oro, vestito e fornito tutto di oro, e arrecando seco una gran quantità di oro.

Gal. Mida mio dabbene, non proferire altro oro. Appunto la gran voglia che tu ne hai, ti fece venire innanzi cotesto sogno. Egli mi pare che tu ti sia sognato tutte le miniere dell'oro.

Mic. Oh quant'oro ho io veduto, Pitagora! oh quanto! e come era bello! come rifulgente di raggi! Ma ch'è quello che dice Pindaro lodando l'oro? Recami, se tu lo sai, a memoria quel passo, dove dopo di aver detto che l'acqua è ottima cosa, fa le sue ammirazioni per l'oro; cominciando così con gran giudizio l'esordio di quella sua bellissima sopra tutte le canzoni.

Gal. Vuoi tu dir forse questo?

Ottima cosa è l'acqua;
Ma l'oro, che qual fiamma
Fra le notturne tenebre risplende,
Vince di Pluto i più superbi doni.

Mic. Per fè mia gli è questo. Pindaro loda l'oro per modo, che pare appunto che abbia veduto il sogno mio. Ma perchè tu sappia, o sapientissimo gallo, la sostanza di esso, odimi. Tu sai che jeri io non cenai a casa, perchè, sendo stato trovato in piazza dal ricco Eucrate, mi comandò che, uscendo dal bagno, ne andassi ad un'ora assegnata a cena seco.

Gal. Io lo so, sì; chè stetti affamato tutto il giorno, fino a tanto che ritornando a casa molto ben tardi, e dopo di avere immollato alquanto il becco, mi arrecasti que' cinque granelli di fave; che non fu però troppo lauta cena ad un gallo, il quale fu già atleta, e combattè non senza gloria e riputazione ne' giuochi olimpici.

Mic. Così dunque ritornato indietro dalla cena, e gittatoti le fave, me ne andai di subito a letto. Allora, come dice Omero:

Nella più che l'ambrosia amabil notte
Sogno innanzi m'apparve . . . . .

Gal. Racconta prima, o Micillo, quello che avvenne in casa Eucrate, e qual fosse la cena e tutto l'ordine del convito. A questo modo tu puoi ora cenar di nuovo, formandoti in fantasia un sogno anche della

cena, e rugumando quelle vivande, come dire, a mente.

Mic. Io avrei creduto di darti noja a narrare tante cose. Ma poichè te ne contenti, si faccia. Mai, Pitagora mio, non avea in vita mia cenato in casa di un ricco; quando jeri, per mia buona sorte, mi abbattei in Eucrate. Avendo io, secondo la usanza mia, salutato quel mio padrone, me ne andava a' fatti miei, perchè non si vergognasse di aver seco un compagno con logoro mantelletto e meschino. Ma egli mi disse: Micillo, io festeggio oggi con un banchetto i natali della figliuola mia, e ho invitati parecchi amici. Ma giacchè mi vien detto che uno di loro non può cenare con essonoi per essere ammalato, vi verrai tu, uscendo dal bagno, in luogo di lui, quando quegli che fu invitato, però non ci venisse; imperocchè io non ne son certo ancora. — Io, udito il suo parlare, e fattogli una riverenza profonda, mi partii di là, facendo voti a tutti gl' Iddii, acciocchè mandassero il riprezzo della febbre, la punta o le gotte a quell' infermo, nel cui luogo io dovea andare, e di cui era stato invitato qual vicario e successore alla cena. Il tempo che passò fino all' ora del bagno, mi parve un lunghissimo secolo; e non feci altra cosa che voltar l'occhio ad un oriuolo da sole per vedere di quanti piedi era l'ombra, e quanto dovessi indugiare a bagnarmi. Non sì tosto viene quel benedetto punto, che comincio a correre,

anzi a volare; e per parer più orrevole e vestito da festa, me ne vo col mio mantelletto rovesciato, acciocchè la parte più netta apparisca di fuori.

Giunto all'uscio, vi trovo fra molti altri colui, portatovi in una lettiga da quattro uomini; colui, dico, al quale io era stato sostituito per cenare, quegli che si dicea ch'era ammalato, e ben si parea che fosse, perchè, ch'è che non è, gemeva, o tossiva da' più intimi seni de' polmoni, sicchè ognuno spiritava di andargli accosto; tutto pallido, enfiato, e di sessant'anni a un dipresso. Dicevasi ch'egli era un filosofo, di quelli che sogliono gracchiare a' giovani. Avea una certa barba di capra, che chiamava il barbiere mille miglia da lontano. E perchè Archibio medico gli diceva lui aver mal fatto a venire in quello stato, rispose: *Niuno dee mancare al debito suo, e specialmente un filosofo, se si opponessero mille malattie a un tratto. Eucrate direbbe che noi non facemmo conto di lui. — Anzi*, diceva io, *egli ti loderà, se tu vorrai piuttosto morire in casa tua, che tossendo catarro e anima alla sua mensa.* Ma egli fe' conto di non avermi udito, per grandezza di cuore. Eccoti fra poco venire dal bagno Eucrate, il quale veduto Tesmopoli, che così avea nome il filosofo, gli disse: *Veramente hai tu fatto molto bene, o maestro, a venirci; ma non avresti però avuto scapito veruno, perchè io dopo ti avrei mandato di ogni pietanza;* e così detto, entra

porgendogli la mano, ed appoggiandosi il filosofo ai servi.

Io mi apparecchiava a partirmi di là, quando rivoltatosi il padrone, e stato così un poco in pendente, perchè mi vedea una faccia da accorato, mi disse: *Micillo, vieni tu ancora, e cenerai in compagnia di noi. E perchè tu vi abbia luogo, farò cenare il figliuol mio nelle stanze delle femmine con la madre.* Entrai dunque io ancora, stato tanto tempo non invano a gola aperta come un lupo, vergognandomi però che paresse il figliuolo di Eucrate essere stato cacciato via dal convito per me. Venuto il tempo del sedere, cinque giovanoni tant'alti si tolsero su Tesmopoli non senza stento, e ne lo riposero dove avea a stare, puntellandolo molto bene intorno intorno co' guanciali, cred'io, perchè si stesse saldo nel suo luogo, e quivi potesse durare per qualche tempo. Dopo, perchè non vi era uomo a cui desse il cuore di stargli appresso, vi pinsero me, acciocchè mangiassimo ad un piattello insieme. Allora si cominciò a cenare; e pensa, Pitagora, che vi fu varietà e abbondanza di cibi, e abbondanza di oro e di argento. Vi erano tazze di oro, ministravano alla mensa garbatissimi giovani, de' quali chi sapea fare sinfonie, chi cose da ridere, tanto che universalmente si passava il tempo benissimo. Ma la disgrazia toccò a me, che quel maladetto Tesmopoli mi andava bisbigliando tuttavia agli orecchi non so che di virtù; e mi

ammaestrava che due negative fanno un'affermativa, e che quando è dì, non è notte; e ora mi provava ch'io avea in capo le corna, e mille altre cose mi dicea, comunicandomi quella filosofia ch'io non gli domandava, e cinguettando sempre, tantochè m'interrompeva quella bella giocondità, e non mi lasciava attendere, come avrei voluto, a chi suonava e cantava. Gallo, questa fu la cena.

Gal. La non fu però affatto lieta, o Micillo, avendoti la tua fortuna posto appresso a quel pazzo vecchio.

Mic. Ora odi anche il sogno. Egli mi parea che Eucrate rimaso non so come senza figliuoli, e standosi per morire mandasse per me, e che fatto il testamento mi lasciasse erede de' beni suoi, e poco di poi uscisse di vita. Allora io, entrato in possessione della eredità, ne cavava quindi le barche di oro e di argento, che non avea mai fine nè fondo. Vesti, mense, tazze, servi, tutto era mio. Eccomi poi portato in un cocchio bianco, sdrajato a mio grand' agio a tale, che mi facea guardare con maraviglia e invidia da tutti. Molti mi correvano innanzi, molti cavalcavano intorno a me, molti mi venivano dietro. Io avea le vesti e le anella di lui. Oh come pesavano! Postomene sedici nelle dita, comandava che si apparecchiasse un sontuoso convito per fare accoglienza agli amici. I quali, come si può credere che si faccia in sogno, erano già quivi raunati. E

già si rinnovava il bere; ed io era al punto in cui con una coppa di oro bevea agli amici, facendo brindisi a ciascheduno de' convitati, ed arrecavasi appunto una schiacciata, quando tu, con quel tuo canto fuori di tempo, disturbasti convito, rovesciasti tavole, sgomberasti ricchezze, e facesti ogni cosa via volare quasi scherzo de' venti. Pare a te ch'io mi sdegni senza ragione, che se sognassi quel sogno tre continue notti, lo vedrei sempre volentieri?

Gal. Tanto ami l'oro, Micillo, e le ricchezze, e tanto mi pare una maraviglia, anzi pure beatitudine il possedere oro?

Mic. Non sono già io quel solo che così faccia, o Pitagora, imperciocchè tu medesimo, quando eri Euforbo, ne andavi in battaglia contro ai Greci con oro e argento, che ti pendevano dai ricciolini, e ben sai che in battaglia egli era meglio adoperare ferro che oro. E tuttavia tu volevi correre anche a' pericoli annodato la capellatura con oro. E perchè credo io appunto che Omero chiamasse i capelli tuoi somiglianti alle Grazie, perchè con argento e oro gli annodavi; apparendo essi molto più belli e cari a vederli intrecciati con oro, e com'esso a risplendere. Ma non è però gran cosa, se tu, che figliuolo eri di Panto, facevi tanta stima dell'oro. Che direm noi del padre degli uomini e degl' Iddii, di quel gran figliuolo di Rea e di Saturno, il quale preso un tempo dall'amore di quella fanciulla Ar-

golica, non sapendo in più bella e cara cosa tramutarsi, nè in qual modo corrompere la guardia postavi da Acrisio, come tu dei pure avere udito, divenne oro, e colando giù pel tetto, si ritrovò con l'amata donzella? Dopo tutto ciò, che vuoi tu ch' io ti dica di più? Di quanti beni sia l'oro cagione? come fa coloro che lo posseggono, belli, sapienti e gagliardi, acquistando loro gloria e riputazione? e come alle volte d'ignobili e oscuri, gli renda in breve spettabili e chiari?

Io so pure che tu conosci Simone, cotesto mio vicino, già calzolajo qual sono io, il quale, non è gran tempo passato, cenò meco una sera, in cui, celebrando io le feste di Saturno, avea cotto una certa farinata di legumi infranti, con dentrovi due pezzettini di salsiccia.

Gal. Sì, lo conosco. Egli è quel viso rincagnato, quel bassotto, il quale ci trafugò quel solo piattello che avevamo di terra, e nascostolo sotto un' ascella se ne andò via dopo cena con esso, vedendonelo io ad eseguire questo bel fatto.

Mic. Ah! ah! fu egli dunque, che lo trafugò, e giurò poi tante volte il falso? Ma perchè, o Gallo, vedendoci rubare, non me ne desti indizio, e perchè non gridavi tu allora?

Gal. Feci il verso de' galli, non potendo altro fare. Ma che fu di Simone? egli mi pare che volessi dire qualcosa di lui.

Mic. Egli avea un cugino ricchissimo, chia-

mato Drimilo, il quale, fino a tanto che visse, non diede mai un quattrino a Simone. Oh! come potea egli dargliene, se non avea cuore di toccare quelle ricchezze per sè? Morto Drimilo, poco tempo fa, eccoti per ragione di sangue erede costui; sicchè quel Simone, il quale ne andava cencioso, quegli che avea scuffiato il piattello, ne va tutto lieto a casa sua vestito di fine scarlatto, arrecandovi ogni bene, schiavi, cocchi, vasellami di oro, tavole co' piè di avorio, ed è onorato e venerato da tutti, e me non guarda più in viso. Dappoichè avendol io veduto poco tempo fa andare in contegni per via, e dettogli: *Buon giorno, Simone,* egli pieno di stizza gridò: *Dite a quell' accattapane, che non accorci il nome mio; ch' io non mi chiamo Simone, ma Simonide.* E quello ch' è maggior cosa a pensare, l'amano fino le femmine; ed egli fa dello schizzinoso con esse e le disprezza; queste accoglie benigno; e quelle minacciano di darsi la morte, se verranno da lui trascurate. Vedi ora di quanti beni sia cagione l'oro, dappoichè acconcia i mal fatti, e come la poetica cinta di Venere amabili gli rende. Odi quel che ne dicono i poeti:

> Il sommo bene dell' umana stirpe
> Sono i danari.

E altrove:

> Dell' umane faccende signoria
> Hanno i danari.

Ma di che ridevi tu ora, gallo?

Gal. Perchè tu, o Micillo, se' ingannato da una certa tua idiotaggine intorno alle faccende de' ricchi, com' è il comune degli uomini volgari. Oh se tu sapessi ch' essi fanno vita peggiore della tua! Credilo pure a me, che fui più volte povero e ricco, e feci già sperienza di ogni qualità di vita: poco anderà che tu ancora sarai di ogni cosa informato.

Mic. Sì appunto. Egli è tempo oggimai che tu mi dica in qual modo ti tramutasti, e quello che sia di ogni condizione di vita.

Gal. Odi dunque. Ma prima sappi ch' io non vidi mai uomo più beato di te.

Mic. Di me, gallo? Tale beatitudine te l' abbia tu. Io credo che tu voglia farmi arrabbiare per essere da me maladetto. Ma comincia a dire, da Euforbo come ti tramutasti in Pitagora, e di mano in mano poi come se' divenuto gallo. Io credo che tu abbia veduto e comportato molte cose in tante vite.

Gal. Lungo sarebbe a dire in qual forma l' anima mia venisse via da Apollo volando (*), ed entrasse in corpo di uomo, e qual pena sofferisse in tal guisa. Oltre di che queste non sono cose ch' io le debba dire a te, nè che tu le abbia ad udire. Basta che mentre ch' io era Euforbo .....

(*) Odi pazzia di Giamblico sferzata qui da Luciano. Afferma Giamblico, nella Vita di Pitagora, che lo spirito di quel filosofo era stato mandato agli uomini da Apollo. Cotesti gran maestri della sapienza pensavano più poeticamente di tutti i poeti.

Mic. Prima che tu vada avanti, o maraviglia de' galli, dimmi chi foss' io. Mi sono io mai mutato in altro, come facesti tu?

Gal. Ben sai che sì.

Mic. Chi fui io dunque? Me lo sai tu dire? Ho voglia di saperlo.

Gal. Tu fosti una formica Indiana, di quelle che cavano l'oro.

Mic. Oh poltrone, oh dappoco ch' io fui, ch' io non seppi arrecarne meco alquanti pezzettini in questa vita! Ma chi sarò io dopo? egli è verisimile che tu lo sappia. Se io ho a tramutarmi in qualche cosa di buono, io mi levo su di qua, e m' impicco di subito a quel chiovo sopra il quale se' tu al presente.

Gal. Di questo non ti dirò altro per ora. Mentre dunque ch' io era Euforbo, per rappiccare il mio filo, combattei a Troja, e quivi ucciso da Menelao, dopo qualche tempo ne venni a stare in Pitagora; ma fra l' un tempo e l' altro non ebbi casa, aspettando che Mnesarco mi apparecchiasse l' abitazione (*).

Mic. Nè mangiavi intanto, nè beevi?

Gal. Ben sai che no. Di tali cose non ha bisogno altro che il corpo.

Mic. Le cose di Troja, dimmi prima anche questo, furono esse quali le racconta Omero?

(*) Nota con qual garbo e onestà l' autor greco accenna la gravidanza della moglie di Mnesarco padre di Pitagora.

Gal. Come vuoi tu che le sapesse, o Micillo, dappoichè al tempo della guerra trojana egli era cammello in Battra? Questo ti posso io dire solamente, che cosa alcuna soprannaturale non vi fu e non vi si fece, e che Ajace non era grande, nè la stessa Elena bella come si crede. Io vidi un certo che di color bianco, con lungo collo, tanto che si vedea la figliuola di un cigno; per altro vecchissima e quasi dell' età di Ecuba, come quella ch' era stata prima rapita da Teseo vivente a' tempi di Ercole, e da lui tenuta in Afidna. E lo stesso Ercole avea presa prima Troja circa verso l' età de' padri nostri, i quali erano vivi ancora. E so che mi diceva Panto ch' egli si ricordava di avere, essendo giovinetto, veduto Ercole.

Mic. E Achille fu egli valoroso in tutto come si dice, o fu finzione e fantasia questa ancora?

Gal. Micillo, con lui non ebbi che fare, nè ti potrei dire così appunto quello che si facesse appresso a' Greci. Oh! come lo poteva io sapere, essendo loro nemico? Questo so io bene, che con piccola fatica trapassai Patroclo, quel suo grande amico, con una lancia, e l' uccisi.

Mic. E molto minore fatica fece Menelao nell' ammazzar te; ma di ciò non più. Raccontami ora di Pitagora.

Gal. Poichè di ogni cosa si ha a dire il vero, Micillo, io fui un marcio sofista; ma però non senza lettere, o non ammaestrato

nelle discipline delle cose migliori. Ne andai in Egitto a ragionare della sapienza con quegli egiziani profeti; e venendo a que' loro segreti misterj ammesso, studiai ne' libri di Oro e d'Iside; venuto poi di nuovo in Italia per mare, a tale condussi i Greci in que' luoghi, che mi stimarono un Nume.

Mic. Questo io l'udii già dire, e si credette ancora che dopo morte ritornassi in vita, e che tu scoprissi loro un tempo che avevi una coscia di oro. Ma dimmi, che ti venne in pensiero di fare la legge del non mangiare carni nè fave?

Gal. Micillo, non me ne domandare.

Mic. Perchè no, gallo?

Gal. Perchè io mi vergogno a svelarti la verità di questo fatto.

Mic. Oh! non dei però avere così fatti dubbj con un tuo camerata e amico; chè padrone non ardirei più di chiamarmi.

Gal. In quella legge non ebbero punto che fare nè giudizio nè sapienza. Ma solamente mi avvidi che, se avessi nelle mie leggi compreso le consuete e comuni, non avrei tratto gli uomini a maraviglia. Quanto più strane o capricciose fossero le cose da me stabilite, tanto pensai di riuscir loro più mirabile e nuovo. E però decretai certe novità, inventando non so quali arcani e misteriose cagioni, acciocchè chi vi trovasse una congghiettura e chi un'altra; e tutti intanto stessero in una universale ammirazione, come si fa tra le oscurità degli oracoli.

Mic. Vedi tu? io credo che tu ora derida me per la parte mia, come già facesti i Crotoniati, i Metapontini, i Tarentini, e tutti gli altri che ti venivano dietro mutoli adorando i vestigi lasciati da te in terra quando camminavi. Ma, quando ti spogliasti di Pitagora, di che ti vestisti?

Gal. Di Aspasia, femmina di mondo, di Mileto.

Mic. Ah! che di' tu? Fra le altre cose anche donna fu Pitagora? E fu anche un tempo che tu, o signorile e nobil gallo, facevi le ova. Tu avesti dunque, che fare con Pericle nel tempo in cui fosti Aspasia? E ne fosti grossa, e pettinasti lana, e filasti, e avesti le tue stanze femminili e le tue fantesche e serve?

Gal. Io non fui già solo a far tutte queste cose; ma prima di me le fecero Tiresia e Ceneo figliuol di Elate. Se motteggi me, motteggi loro.

Mic. In fine, che mi di' tu? Qual ti parve più bella vita? quella del maschio, o quella dell' essere con Pericle?

Gal. Tu non sai quello che domandi. Non sai tu che il rispondere a ciò fece danno a Tiresia?

Mic. Quando anche tu nol dicessi, Euripide sciolse la quistione abbastanza, quando disse ch' egli avrebbe piuttosto voluto ritrovarsi tre volte in battaglia con lo scudo, che partorire una.

Gal. Micillo, non anderà però molto che

partorirai tu ancora; siane avvisato: perchè tu ancora in quel sì vario ordine di mondo sarai donna, e spesso.

Mic. Va, che ti colga il malanno, maladetto gallo: credi tu che tutti sieno Milesj, o di Samo? E dopo Aspasia qual uomo o qual nuova donna diventasti?

Gal. Crate Cinico.

Mic. O figliuoli di Giove! qual differenza? Di femmina di mondo filosofo!

Gal. Poi re, poi un poverello, poi satrapo, poi cavallo, poi gazzera, poi ranocchio, e mille altre cose, che non finirei mai a dirle tutte. Ma sopra tutto fui gallo spesso (vita da me sopra le altre amatissima), servendo ad altri molti re, a poverelli, a ricchi uomini; e ora finalmente vivo in tua compagnia, facendomi beffe cotidianamente di te, che ti quereli della tua povertà, e piangi e ammiri i ricchi perchè non sai i mali che comportano. Che se tu sapessi i loro travagli, rideresti di te medesimo e della tua opinione, che l' uomo ricco sia in ogni sua cosa e in ogni tempo beato.

Mic. Adunque, o Pitagora, o altro nome che tu voglia piuttosto che questo, perchè non vorrei confondere il ragionamento chiamandoti ora una cosa, ora un' altra ....

Gal. Chiamami Euforbo o Pitagora, Aspasia o Crate, non importa; tutte queste cose son io. Se però mi chiamerai gallo, qual ti apparisco, meglio farai, perchè non paja che tu voglia ingiuriare un uccello il quale,

benchè ti sembri cosa vile, ha però in sè tante anime.

Mic. Adunque, o gallo, avendo tu fatto sperienza quasi di ogni ragione di vita, e conosciuto e veduto tutto, dimmi ora con chiaro parlare e a parte a parte le condizioni de' ricchi, quelle de' poverelli, e come vivono gli uni e gli altri. Io vorrei pur vedere se tu di' il vero, quando affermi ch' io sia molto più felice de' ricchi.

Gal. Pigliala pel verso ch' io ti dirò, e considera, Micillo. Se ti vien detto: E' ci è invasione di nemici, tu ti dai poco pensiero; nè hai l'agonia in cuore, che avventatisi coll'arme ti abbottinino campi, ti calpestino giardini, ti stralcino vigne. Non sì tosto hai udita la tromba (e non l'avrai forse udita ancora), che guardandoti intorno, pensi a te e al mettere in sicuro il corpo tuo solo e a fuggire i pericoli: eglino all'incontro temono non solo di sè, ma dà loro una passione mortale il vedere dalle mura malmenato e portato via ogni cosa da' loro poderi. Se si ha a pagare imposte, essi vengono segnati i primi; se si ha ad uscire contro l'oste nemica, son essi, o reggendo tutto l'esercito o la cavalleria, principali e più impacciati ne' pericoli. Tu con uno scudetto di vinco tanto se' leggiero e spedito, quando si ha a scapolare il male, quanto abile a correre alla mensa, quando il generale fa i trionfali sagrifizj per la ricevuta

vittoria (*). Al tempo della pace, fattoti oratore della plebe, diventi con le tue aringhe un tirannello de' ricchi: essi ne hanno paura, si spaventano del fatto tuo, e per placarti fanno le spartigioni. Si affaticano essi, e pongono ogni loro studio perchè tu abbia bagni, finti combattimenti, spettacoli e altre cose quanto ti bisogna: e tu acerbissimo riveditore ed esattore, a guisa di loro padrone, alle volte non ti degni pur di parlare a quelli: e quando ti viene il capriccio, gli sommergi con una gragnuola di sassi, e confischi ogni loro avere. Intanto tu non temi calunniatore, non ladrone che, superata la difesa di casa, o sforacchiandoti la muraglia, ti rubi l'oro: nè hai quelle tante molestie del fare conti, del riscuotere crediti, dell'azzuffarti con un branco d'iconomi o spenditori tristi, nè perdi il cervello fra tanti impacci. Quando hai compiuta una pianella e avuto que' pochi quattrini, ti levi su verso la sera da sedere, se vuoi, ti lavi, e comperando certi pochi pesciatelli o capi di cipolle, ti ristori e ricrei, spesso

(*) Non si possono bene intendere tutte queste particolarità senza un'intera cognizione dello stato degli Ateniesi. Le commedie di Aristofane più di ogni altra cosa conducono a tale intelligenza. Ma senza la scorta del *Teatro de' Greci* del padre Brumoy, chi può intendere la sostanza di quell'oscurissimo poeta?

cantando e filosofando in quella tua santissima povertà.

Vedi come tu se' sano perciò, e qual corpo di acciajo tu hai, che non ci è freddo che gli noccia. Perchè le fatiche ti affinano, e se' atto a far fronte gagliardamente a quelle cose che agli altri pajono invincibili. Non ci è una di quelle loro difficilissime infermità che covi in te; e se qualche febbretta leggiera ti assale, tra poco tempo ajutandoti solo da te con la dieta, cacci via il male di nuovo, e balzi di letto. E non senza ragione si fugge e teme del fatto tuo, vedendoti a bere largamente acqua ed empierti a gola di essa, e mandare alle forche le mediche lungagnole e gli aggiramenti. All'incontro cotesti sciagurati coi loro disordinacci quali mali non hanno? gotte, smagramenti, infiammagioni di polmone, idropisie, frutti di quelle loro cene solenni. Sicchè ne vedi alcuni i quali, dopo di essersi a guisa d'Icaro innalzati e accostatisi al sole, non sapendo che la facitura di loro ale era di cera, rovinano talora dall'alto con grandissimo rombo nel mare. Ma chi va a guisa di Dedalo non alto alto, ma rasente alla terra, sicchè talora la marina acqua spruzzi la cera, quegli solo va oltre quasi sicuro.

Mic. Tu vuoi dire gli uomini saggi e dabbene.

Gal. Altri fanno naufragj ancora più vituperosi e peggiori; poni quando Creso, fatto giuoco dei Persiani, sale sul rogo, cavato-

gli le ale; o quando, spenta la tirannide, ne va Dionisio a Corinto ad insegnare l'abbiccì, e dopo una signoria così grande obbliga a compitare i fanciulli.

Mic. Di' un po' me', gallo, quando tu fosti re, dappoichè tu di' di avere anche avuto reame, di quella vita che ti parea? Avevi tu veramente una intiera beatitudine, possedendo il principalissimo di tutt'i beni?

Gal. Taci, Micillo, che ben fui io a quel tempo infelicissimo, a pensare che di fuori a quanti mi vedeano io parea come tu di' in ogni parte beato, e di dentro non ci è novero delle miserie che mi moveano battaglia.

Mic. Quali miserie di' tu mai? Oh questa è bene la maraviglia delle maraviglie, e cosa da non poterla credere!

Gal. Io signoreggiava regione non picciola, fertilissima, per quantità di uomini e bellezza di città mirabile, la quale oltre ogni altro bene innaffiata era da navigabili fiumi, e avea porto di mare. Avea numeroso esercito, cavalleria esercitatissima, fiorita guardia, navi, nervo d'innumerabili danari, quantità di oro scolpito, e altri ornamenti e apparecchiamenti, per così fatta scena di signoria, oltre ogni misura. Sicchè quando io andava fuori, i popoli mi adoravano, parea loro di vedere un Nume; concorrevano in calca l'un sull'altro per vedermi: altri salivano fino sui tetti, e parea loro gran cosa l'averne esattamente veduto

cocchi, vesta, diadema, chi mi andava innanzi, il codazzo. Ma io, che in coscienza sentiva in mio cuore angosce e agonia, scusavagli come uomini ignoranti e materiali, e avea di me stesso compassione, il quale era veramente una somiglianza di que' colossi che da Fidia, da Mirone, o da Prassitele furono fatti. Imperciocchè ognuno di essi è di fuori qual Nettuno, quale un bellissimo Giove in ogni sua parte lavorato in oro o in avorio, con la folgore o col tridente nella man destra. Ma se tu vi guardassi dentro, vi troveresti leve, paletti e chiovi conficcati e adatti in iscambio d'intestini, e cepperelli e conj e mistura di pegola e loto; e in somma una interna abitazione di molta bruttura. Lasciamo stare le nidiate di sorci e fino di donnole, che quivi dentro spesso si hanno una città stabilita. Pensa che il regno ha una certa somiglianza a questa faccenda.

Mic. Tu non hai però detto ancora quali sieno il loto, le leve, i paletti e quella gran bruttura del regno. Perchè quell'essere portato intorno pubblicamente e guardato, aver sopra tanti uomini signoria, ed essere a guisa di Nume adorato, ha somiglianza al colosso, e intendo l'esempio: perchè sono tutte cose egregie. Parlami ora anche un poco degl'intestini del colosso.

Gal. Che ti dirò io in prima, o Micillo, le paure, i rimordimenti, i sospetti, l'odio che ti portano le persone domestiche, e le

trappole che ti tendono; che queste cose poco ti lasciano dormire, e quel poco sonno ancora non è profondo, non quieto, ma pieno di spaventevoli sogni, e le speranze sempre mozze? O ti dirò le occupazioni soverchie, l'obbligo del fare, del rispondere, sentenze, spedizioni, editti, confederazioni e consigli? Le quali cose non ti lasciano aver punto di bene anche dormendo, sì di necessità tocca la speculazione di tutte le cose a te solo, ond'hai innumerabili molestie addosso.

Tal mentre in petto molte cose volge
Agamennón d'Atreo, soave sonno
Da lui sen fugge,

e intanto russano tutti i Greci. Lido si tribula pel figliuol mutolo; Xerse perchè Clearco in grazia di Ciro assolda truppe forestiere; un altro è afflitto perchè Dione bisbiglia non so che agli orecchi ad alcuni Siracusani; questi perchè Parmenione è lodato; Tolommeo dà travaglio a Perdicca, Seleuco a Tolommeo. Oltre di queste ci sono altre angosce. Se il zanzero non ti usa buon garbo, se la favorita si giace con altrui; se ti vien detto che alcuni sono per ribellarsi, e due o quattro delle tue guardie facciano romore fra loro. E, quel ch'è peggio di tutto, dei avere sospetto de' tuoi più cari, e sempre aspettare che ti venga da loro qualche malanno: perchè quegli si morì avvelenato dal figliuolo, e questi poi dall'amico, e costui morì forse della stessa morte.

Mic. Oh quante miserie mi narri tu, gallo! Sicchè sto molto più sicuro, quando io col corpo piegato taglio i cuoi, che se io beessi in una coppa di oro una mistura di aconito e di cicuta, credendomi di dire pro agli amici. Almeno io non corro altro risico, se non che fallitomi il coltello e uscito della diritta linea del taglio, m'insanguini con una picciola ferita un dito; ma a quello che tu racconti, mangiansi costoro nelle loro cene la morte, e le calamità loro non hanno fine. E quando finalmente sono caduti, mi pajono somigliantissimi a certi attori delle tragedie, de' quali ne vedi molti, che mentre sono Cecropi, Sisifi o Telefi, hanno diademi, spade con elsa di avorio, ondeggiante chioma e robone intessuto di oro; ma se mai, secondo gli accidenti, sdrucciola ad alcuno di loro il piede, sicchè caggia sulla scena, fa ridere gli spettatori: il diadema s'infrange col corpo, il capo dell'attore è insanguinato, e mostra una gran parte delle gambe nude, tanto che si vede lui essere vestito di sotto di certi miseri pannicelli, e legato con la più strana allacciatura del mondo i coturni al piede non rispondenti. Vedi tu, gallo mio, come hai insegnato a me ancora a parlare per comparazioni. Tale dunque è paruta a te la vita de' tiranni. Ma quando fosti cavallo, cane, pesce o ranocchio, come comportasti quelle abitazioni?

Gal. Tu movi ora un lungo ragionamento e fuori di tempo. Ma il capo principale è

questo, che ognuna di queste vite mi parve più tranquilla di quelle degli uomini, perchè esse prendono la loro misura da' naturali desiderj e dalle necessità. Nè troverai fra loro cavallo gabelliere, ranocchio calunniatore, gazzera sofista, moscione cuoco, o gallo zanzero, come usate di far voi.

Mic. Poniamo che quanto tu di' sia vero, o gallo. Ma io non mi vergogno a palesarti la mia inclinazione. Non mi so ancora cavar dal cuore quella gran voglia ch'io ebbi fin da fanciullo, di arricchire. E tuttavia mi si aggira davanti agli occhi quel sogno che mi mostra l'oro. E sopra tutto mi rode il cuore quel maladetto Simòne, che vive in tanta abbondanza e squisitezza.

Gal. Micillo, io ti guarirò; poichè ancora è notte, lévati e vienmi dietro. Io ti condurrò appunto alla casa di Simone e in altre di uomini ricchi, sicchè vedrai lo stato di quelli.

Mic. Oh come! se sono chiusi gli usci? Vuoi tu ch'io fori le muraglie?

Gal. No. Ma Mercurio, a cui sono io consegrato, fecémi questa nobilissima grazia, che se quella lunghissima penna, e per morbidezza piegata, che ho nella coda, vien da alcuno....

Mic. Io ne veggo due così fatte.

Gal. Se la destra di quelle vien da me data ad alcuno, sino a quanto io vorrò, egli potrà qualunque uscio aprire, e vedere non veduto ogni cosa.

Mic. Io non sapeva, o gallo, che tu fossi anche uno stregone. Ma se tu me la presti un tratto, vedrai in poco tempo tutta la roba di Simone a casa mia, perchè io me ne anderò là a traportarla; ed egli di nuovo allungherà e tirerà co' denti le suole.

Gal. Questo sarebbe gran male. E mi ha comandato Mercurio che, se uno con la penna mia facesse mai questo, io cantassi di subito, e lo facessi pigliare.

Mic. Tu di' cosa che non è verisimile; che Mercurio ladro non voglia che gli altri facciano ladroncellerie. Ma via su, andiamo, lascerò stare l'oro, se potrò.

Gal. Cavami prima la penna, Micillo. Oh! che hai fatto? tu me le hai cavate tuttadue.

Mic. Gallo, così ne andrò più sicuro, e tu non avrai quella bruttura del zoppicare con una parte della coda.

Gal. Sia come tu vuoi. Andremo noi prima alla casa di Simone o di altro ricco?

Mic. Di altro no. A Simone, a Simone che, divenuto ricco, ha aggiunto lo strascico di alquante sillabe al nome suo. Vedi che già siamo all'uscio di lui. Ora che ho a fare?

Gal. Metti la penna alla serratura.

Mic. Ecco fatto. Oh ve'! Si apre l'uscio come se io avessi vôlto una chiave.

Gal. Va oltre. Vedilo che veglia e fa conti.

Mic. Sì, lo veggo ad un lume debole di una lucernetta assetata. Non so, gallo, come sia divenuto così pallido. Gli è maghero come

uno stecco: i pensieri lo debbono far intisichire, chè per altro io non ho udito a dire ch' egli sia infermo.

Gal. Odi quello che dice, e intenderai la cagione della sua magrezza.

Sim. Io so che que' settanta talenti sono in sicuro sotto il letto seppelliti, e niuno gli ha certamente veduti. Ma io spasimo che Stobilo cozzone mi abbia veduto a nascondere gli altri sedici nella stalla: perch' egli sempre va aliando intorno ad essa, che pure prima non usava tanta diligenza, e fuggiva quanto potea la fatica. E' mi ha del verisimile ancora che fino a qui mi sia stato rubato molto più che i sedici talenti. Come avrebbe jeri Tibio potuto comperare tanto salume? Oltre di che mi fu detto ch' egli pagasse un orecchino al suo camerata cinque dramme. Cotesti sciagurati con tanto lusso mi rovinano da' fondamenti. Anche tante coppe non sono riposte in sicuro. Io sto col tremito della morte, che alcuno rompa le muraglie e le rubi. Molti mi hanno invidia e mi tendono lacciuoli, principalmente quel mio vicino Micillo.

Mic. Sì, che io somiglio veramente a te, e ho qui i piattelli sotto le ascelle.

Gal. Sta zitto, Micillo, ch' egli non si avvegga che siamo in questo luogo.

Sim. Il meglio sarà ch' io non dorma: già levo su e vo intorno per la casa. Chi è qua? Io ti veggo, io ti ho côlto ah! rompitore di muraglie. Ma la è una colonna; lodato sia

il cielo. Vo' ora noverare quei denari sotterrati. Mi saranno forse fuggiti un' altra volta? E di nuovo odo romore appresso di me. Sono assediato da tutti, ognuno mi fa guerra occulta. Il mio pugnale dov'è? Se io colgo alcuno!.... Seppelliscansi un' altra volta i danari.

Gal. Tale è lo stato di Simone, tu vedi. Mentre che ci rimane questo poco di notte ancora, andianne ad un altro.

Mic. Oh infelice! Oh vita ch'è la sua! abbiansi ricchezza i nemici. Prima di andarmene voglio dargli una ceffata.

Sim. Chi mi ha percosso? al ladro, al ladro: i ladri mi ammazzano; meschino a me!

Mic. Piangi e veglia, e sia il tuo colore come quello dell' oro, e sta ad intisichire sopra esso a tua posta. Andiamo, se tu vuoi, alla casa di Gnifone usurajo: egli è qui presso. Ecco aperto l' uscio.

Gal. E anche costui veglia, vedilo, e novera le usure sue con le dita, marcio e secco come uno struzzolo. Fra poco egli avrà a lasciare tutte le robe sue per diventare tignuola, moscione o mosca.

Mic. Sciagurato! pazzo! lo veggo sì, ch' egli non fa però vita migliore di una zanzara o di una mosca. Anche costui a fare que' suoi conti è incadaverito. Andiamo ad un altro.

Gal. Andiamo ad Eucrate, se vuoi. Ed eccoti anche l' uscio di lui aperto. Entravi.

Mic. Tutto quello che qua si vede, poco fa era mio.

Gal. E tuttavia tu sogni ricchezze? vedi un poco la nefandezza di Eucrate... uomo vecchio...

Mic. Io lo veggo, oimè scelleraggine! è di là in quell' altro stanzino la moglie sua... e quel cuoco... Io non voglio veder altro.

Gal. Vorresti tu forse, o Micillo, avere per eredità anche queste gentilezze insieme con la roba di Eucrate!

Mic. No, gallo mio, no. Io vorrei più presto morire di fame mille volte, che sofferire tali laidezze. Addio oro, addio cene; e sieno la mia ricchezza due soldi. Io non voglio aver a temere che i servi mi rompano così le muraglie.

Gal. Orsù, già comincia a spuntare il giorno Andiamo a casa nostra. Il restante, Micillo, lo vedrai un' altra volta.

DIALOGO II.

Il Tragitto, ovvero il Tiranno.

CARONTE, CLOTO, POI ALTRI

Car. Di ciò non altro, o Cloto. La barca è in ordine, e pronta al tragitto, ch' è un agio a vederla. Aggottata è l' acqua dalla sentina, rizzato l' albero, presta la vela, i remi stanno per dare in acqua; quanto a me, non mi manca altro, fuorchè levar l' áncora e sciogliere dalla riva. L' indugio è di Mercurio, il quale tuttavia dovrebbe esserci venuto da molto tempo in qua. Sicchè la bar-

ca, che avrebbe fatto fino a qui tragitto tre volte, è vôta e non ha passeggieri ancora; e già il giorno si china verso la sera, che non abbiamo acquistato un quattrino. Intanto, io ne son certo, Plutone dirà che l'infingardo son io, quando la colpa è di un altro. E quel nostro magnifico e dabbene condottiere de' morti, beendosi l'acqua di Lete di sopra, come l'ombre la beono quaggiù, si dimentica di venire a noi, standosi a passare il tempo co' fanciulli, a cantare alla cetera, o spiega qualche orazione, per vendere le sue baje e le favole, o forse, così per ispasso, fa un po' di esercizio di rubacchiare, che anche questa è una delle arti sue liberali. Oh! egli si prende pure una troppa gran licenza con essonoi; tu sai ch' egli è nostro la metà.

Clo. Che sai tu, o Caronte, che non gli sieno sopravvenute brighe, e che Giove non abbia avuto bisogno dell' opera sua per un lungo tempo nelle faccende di lassù? Ben sai che anche Giove n' è padrone.

Car. Non tanto però, ch' egli debba oltre il dovere dare così spesso ordini ad uno schiavo che tanto è suo, quanto è nostro. Noi non l' abbiamo trattenuto però mai quando egli avea ad andare. Ma so ben io donde ciò viene. Qui fra noi non ci è altro che malva, certe poche libagioni, focacce, cose da esequie; il restante bujo, nebbia, tenebre; in cielo è giocondità ogni cosa, ambrosia quanta si vuole, e néttare quanto

se ne sa domandare; e però egli si sta più volentieri costassù, e vola via da noi quasi uscisse di una prigione; e quando ci ha a venire, ci viene con tanta infingardaggine e sì di mala voglia, ch' egli è una maraviglia se ci arriva finalmente.

Clo. Lascia andare la collera, Caronte, e vedi ch' egli è già vicino, e molti qua conduce, anzi mi pare un caprajo che guidi una greggia di capre con la verga. Ma che veggo? Uno è legato fra loro, uno ride, un altro ha una bisaccia che gli pende dalle spalle e un bastone in mano, e con una bieca guardatura stimola e sollecita gli altri. Vedi tu Mercurio che suda, ha i piè tutti impolverati, e ansa, e gli esce il fiato a piena bocca. — Mercurio, che è stato? Qual novità è questa? Che vuol dire quel battere di polmoni? Che turbamento è il tuo?

Mer. Che vuoi tu che sia, o Cloto, se non che, correndo dietro a questo sciagurato che si fuggiva, poco mancò che oggi non potessi più ritornare alla barca?

Clo. Chi è costui? E perchè si diede a fuggire a quel modo?

Mer. Il perchè è manifesto. Il valentuomo avrebbe voluto vivere ancora. Egli poi dev'essere qualche re o tiranno, a quanto si può comprendere dalle sue lagrime, o conghietturare da' guai e dalle lamentazioni, fra le quali dice che fu balzato da grandissime felicità.

Clo. E un omicciatto dappoco pensava di

fuggire e vivere ancora, quando già io gli avea tagliato il filo della vita? Sciocco!

Mer. Pensava di fuggire! di' tu? Anzi di' che, se io non avea il soccorso di quel valentuomo colà con quella mazza, e se non l'avessimo preso e legato, si potea dire ch'egli era fuggito. Imperciocchè non si tosto mi venne da Atropo consegnato, ch'egli per tutto il cammino non fece altro che dibattersi, contrastare, dare indietro; e appuntando i piè sul terreno, si piantava come un termine, tal che non vi era modo di farlo muovere. E talvolta fu che mi pregò e scongiurò caldamente, promettendomi mari e monti, se io l'avessi lasciato andare per un brevissimo tempo. Ma io, vedendo pure che chiedeva cosa da non potergliela concedere, non lo lasciai. Giunti si può dire al passo, io mi stava, secondo il costume, noverando le ombre ad Eaco, ed egli riscontravale col ruolo mandato da Atropo tua sorella. Vuoi tu più? che lo sgraziato si era di nascosto fuggito, e un morto mancò nel conto, tanto che Eaco, aggrottando le ciglia, disse a me: Quest'arte tua del rubare non è però, Mercurio, da usarla in ogni luogo. Bastiti che ti sia conceduto in cielo di fare sì fatti scherzi. Qui fra' morti si fanno le cose con diligenza, e gl'inganni non vagliono. Nel ruolo, come tu vedi, sono notati quattromila, e tu ne conduci tremila novecento novantanove, quando non volessi dire che Atropo ti avesse frodato. — Udendo questo

parole, io mi vergognai, e mi vennero di subito in mente i casi del nostro viaggio: onde guardandomi intorno, e non vedendo costui, mi avvidi del tratto, e quanto più velocemente potei, postomi la via fra gambe, mi diedi ad inseguirlo per quella parte dove si va alla luce; e questo valentuomo spontaneamente mi venne dietro, tanto che l'uno e l'altro, come due usciti di prigione, ci demmo a correre a furia; e lo prendemmo che già era giunto al Tenaro, e fu a un dito che non ci fosse già uscito di mano.

Clo. E vedi tu però, Caronte, noi dicevamo che Mercurio era poltrone.

Car. Che si bada più? noi abbiamo indugiato abbastanza, pare a me.

Clo. Tu di' bene. Entrino. Io prenderò il libro in mano, e sedendo sulla scala seguirò la usanza, riconoscerò ciascheduno, chi egli sia, donde venga, e come sia morto. — Raunagli tu, o Mercurio, e mettigli in ordinanza. Metti prima dentro questi fanciulli, Mercurio. Che vuoi tu ch' essi mi rispondano?

Mer. Vedi, nocchiero, questi sono trecento, oltre a quelli che furono sposti da' padri.

Car. Oh bella e ricca preda ch' è questa! Tu ci guidi una larga messe di morti anche non maturati ed acerbi.

Mer. Vuoi tu, o Cloto, che facciamo entrare dopo i fanciulli costoro che non furono pianti da alcuno?

Clo. Tu vuoi dire questi vecchi. Che im-

porta ora ch' io mi dia briga a speculare quello che fosse fatto avanti di Euclide? — O voi che avete più che sessant' anni, accostatevi. — Che vuol dire? Costoro non mi odono. Gli anni avranno turato loro gli orecchi. Io credo che avremo a far portare anche costoro in barca.

Mer. Vedine qua trentotto maturi tutti, e vendemmiati a tempo.

Clo. Tu di' il vero, perchè sono vizzi e tutti grinze. Mercurio, fa venir qua i morti di ferite. — E voi in primo luogo ditemi come siete morti. — Ma non è egli il meglio che io legga quello ch' è scritto? Ottantatrè fu stabilito che morissero jeri in Media nella battaglia, e con essi Gabari figliuolo di Ossiarte.

Mer. Eccogli.

Clo. Per furia di amore tre si uccisero da sè: e così fece Teagene filosofo per una femmina di mondo Megarese.

Mer. Questi gli hai dappresso.

Clo. E quei che per regnare si uccisero l'un l'altro, dove sono?

Mer. Vedigli.

Clo. E quegli che fu ucciso dalla moglie e dallo avolteratore?

Mer. L' hai vicino.

Clo. Guida qua i sentenziati, cioè frustati, tormentati, impiccati. E quei sedici ammazzati dagli assassini dove sono, Mercurio?

Mer. Son qua. Questi feriti che vedi. Vuoi le donne?

Clo. Sì. E i naufraghi, poichè morirono nello stesso modo affogati. E gli ammazzati dalla febbre e da Agatocle medico. E Cinisco dov' è? quel filosofo che, divoratasi la cena di Ecate con quelle ova sagre e quella seppia cruda, gli convenne morire.

Cin. È buon tempo ch' io son qui, Cloto dabbene. Per qual mio peccato mi avete voi lasciato vivere così a lungo? Tu avevi pieno quasi tutto il fuso; io mi provai più volte a troncare il filo per venir quaggiù, e, non so come, non vi fu modo di romperlo mai.

Clo. Io ti lasciava costassù perchè tu fossi spia e medico degli uomini peccatori. Ma entra in barca con la buona ventura.

Cin. Nel vero io non sono per entrarvi, se non vi avremo posto prima costui qui legato. Io ho timore che col suo pregare ti mova contro il diritto.

Clo. Orsù, vediamo chi è egli.

Mer. Megapente tiranno, figliuolo di Lacide.

Clo. Monta.

Meg. No, o reina Cloto; ma concedimi un poco di tempo, tanto ch' io ritorni al mondo, e ti do parola che scenderò poi di qua di volontà mia, senza che nessuno mi chiami.

Clo. Che è quello che ti stimola a voler andarvi?

Meg. Concedimi prima ch' io dia compimento ad un palagio, da me lasciatovi mezzo edificato e mezzo no.

Clo. Baje. Monta.

Meg. Non ti domando già, o Parca, un troppo lungo tempo, no. Lasciamivi stare questo giorno solo, tanto ch' io ordini qualcosa a mia moglie di certi danari, e le insegni dove ho sotterrato un gran tesoro.

Clo. La sentenza è fatta. Quel che desideri, non si può concedere.

Meg. E tant' oro si rimarrà perduto?

Clo. Non sarà perduto, no: non ti dar pensiero. Il tuo cugino Megacle lo ricoglierà.

Meg. Qual affronto è questo? Il nemico mio? colui, cui io non so per qual mia dappocaggine non uccisi prima?

Clo. Quegli appunto. E durerà al mondo quarant' anni dopo di te, e più. E si troverà le tue donne, le robe tue, e tutto l' oro tuo quanto ne possedevi.

Meg. Cloto, una grande ingiuria mi fai, dando la roba mia in mano a' miei peggiori nemici.

Clo. Non avesti tu la stessa roba ch' era di Cidimaco, quando l' uccidesti e gli sgozzasti i figliuoli in sugli occhi mentre che agonizzava?

Meg. Ma poi la fu roba mia.

Clo. Il tempo del tuo possedimento è finito.

Meg. Odi, Cloto, quel ch' io ti dirò all' orecchio, senza testimonio. — Voi ritiratevi di costà alquanto. — Se tu mi lasci fuggire, ti prometto di darti oggi mille talenti in oro purissimo.

Clo. O zucca al vento! ancora ti vanno per la fantasia talenti e oro?

Meg. E se vuoi, vi aggiungerò due tazzoni, ch' io tolsi a Cleocrito ucciso da me, tuttadue di oro fine di carati, purgato e lucido, che arde e pesa cento talenti.

Clo. Pigliatelo su. Costui non è per entrare da sè mai più.

Meg. Io vi giuro. Imperfette si rimangono le mura e un arzanà ch' io avrei terminato se fossi stato al mondo cinque giorni più.

Clo. Non vi pensare. Un altro guiderà le fabbriche al fine.

Meg. Credo però di chiederti ora una cosa giusta.

Clo. Qual è?

Meg. Lasciamivi tanto ch' io abbia soggiogato Pisida, e imposto tributo ai Lidj, e rizzimi un magnifico monimento con una iscrizione che dica quali e quante imprese avrò fatte in vita mia essendo capitano.

Clo. Ah! ah! tu non domandi a questo modo un giorno solo, ma una stanza al mondo quasi di vent' anni.

Meg. Vi darò mallevadori della mia prontezza e del ritorno. Gli volete voi? Vi darò, se volete, in cambio mio e per istatico l' unico mio figliuolo.

Clo. Colui che desiderasti così spesso, o sgraziato, che sopravvivesse a te.

Meg. Una volta lo desiderai; ma ora veggo il meglio.

Clo. Poco starà anch' egli a venire privato di vita da colui che regna al presente.

Meg. Non mi negherai almeno una grazia, o Parca.

Clo. Qual grazia?

Meg. Bramo d'intendere in qual forma dopo di me anderanno le faccende mie.

Clo. Ascoltami. Quando lo saprai, piangerai il doppio. La moglie tua sarà posseduta da Mida servo, tresca incominciata anche prima.

Meg. Schiavaccio assassino! E io per far cosa grata a lei gli diedi la libertà.

Clo. La figliuola tua è fra le donne di colui che ha la signoria al presente. Immagini e statue rizzate dalla repubblica a te prima, ora sono tutte gittate a terra, e saranno giuoco e scherno degli spettatori.

Meg. E non vi è uno degli amici miei a cui rincrescano sì fatte cose?

Clo. Amici? quali amici avevi tu? o per qual cagione dovea esserti amico alcuno? Non sai tu forse che quanti ti adoravano, e lodavano ogni tuo fatto e ogni parola, tutti lo facevano per isperanza o timore? erano amici della tua autorità e signoria, assecondavano i tempi.

Meg. E tuttavia, quando erano a banchettare e faceano le libagioni del vino, mi pregavano ad alta voce ogni bene, apparecchiati tutti a morire per me, se l'occasione l'avesse richiesto, e lo giuravano pel genio mio.

Clo. E però vedi che jeri moristi cenando in casa di uno di quelli. Imperocchè l'ultima

tazza che beesti fu quella che ti mandò di qua.

Meg. Ora intendo io perchè mi feriva il palato una certa amarezza. Ma qual intenzione fu la sua?

Clo. Tu non finisci più di domandare, quando dei entrare in barca.

Meg. Sopra tutte le altre cose, o Cloto, una mi dà travaglio grandissimo; e vorrei per essa riveder la luce un momento.

Clo. E questa che è dunque? Qualche gran cosa dee esser questa.

Meg. Non sì tosto Carione mio schiavo vide ch' io era morto, in sul fare della sera, che salito alla stanza nella quale io stava disteso, e côlta l' opportunità ch' io non avea nè pure chi mi guardasse, presasi Glicetta una delle donne mie, con la quale, cred' io, avea avuto dimestichezza anche prima, chiuse l' uscio, e senza curarsi di me, ch' era testimonio, l' ebbe per sua. Appresso voltatosi a me, mi disse: Omicciattolo da nulla, ricorditi tu delle bastonate che mi desti senza ragione? — e così detto, mi pizzicò e mi percosse le gote; e finalmente con un' ampia e piena bocca mi sputò addosso, e mandandomi fra' maladetti, se n' andò a' fatti suoi. E io, benchè mi rodesse l' ira, non potei vendicarmi, essendo colà freddo e senza sangue. Intanto la sgualdrinella, udito lo strepito di non so quali persone che venivano per far le viste di piangere la morte mia, si unse le occhiaje con la sciliva, e facendo

le maggiori strida che si udissero mai, chiamando il mio nome con luttuosa voce, di là si partì. Che se io gli colgo ....

Clo. Che non lasci tu stare le minacce, e non monti in barca subito? Lungo tempo è che dovresti essere dinanzi al tribunale.

Meg. E chi sarà cotanto sfacciato, che proferisca sentenza contro ad un re?

Clo. Contro ad un re, nessuno; ma contro ad un'ombra, Radamanto, che fra poco vedrai quanto è giusto e con quanta giustizia proferisce le sentenze ad ognuno. Non altri indugi, via.

Meg. Parca, lasciami tornare a vivere, e fammi uomo privato, un di questi accattapane o uno schiavo; di re non importa più.

Clo. Dov'è colui col bastone? e tu, Mercurio, traetelo per li piedi, poichè costui non è per entrare in barca da sè mai più.

Mer. Orsù, vienne, sfuggito; e tu, barcajuolo, piglialo con quell'altro; e perchè non si abbia a dubitarne più, leghisi qui all'albero.

Meg. A me tocca a sedere nel luogo principale.

Clo. Nel principale? perchè?

Meg. Perchè io fui re, ed ebbi già diecimila satelliti al comando mio.

Clo. E non ha ragione Caronte s'egli ti tira e pela la barba, dappoichè se' cotanto restio e indomabile? Oh! ti so dire che il regno di qua ti saprà di amaro, massime

quando avrai tocco parecchie bastonate da quella mazza.

Meg. E darà mai l'animo a Cinisco di alzare il bastone contro di me? Ti ricordi tu che poco fa, parlandomi tu troppo liberamente e avendo ardimento di rinfacciarmi, poco mancò ch'io ti facessi impiccare?

Clo. E però sarai tu ora poco meno che impiccato all'albero.

Mic. Cloto, di' un po' me. Non vi curate voi punto del fatto mio? Debbo io forse montare in barca l'ultimo perchè son povero?

Clo. Chi se' tu?

Mic. Micillo calzolajo.

Clo. Tanto dispiace a te l'indugiare? Non vedi tu quante e quai larghe promesse ci fa il tiranno, se viene lasciato andare pure un poco? Io mi maraviglio che l'indugiare non piaccia anche a te.

Mic. O santissima di tutte le Parche, ascoltami. In verità che a me non piace punto il presente del Ciclope, quando egli promette:

Aci divorerò di tutti l'ultimo.

O primo o ultimo ch'io sia, quegli stessi denti mi aspettano. Oltre di che la mia condizione non ha che fare con quella de' ricchi; anzi è diverso affatto il genere della vita nostra, come diverso è il dì dalla notte. Al tiranno parea di esser felice costassù quando vivea; tutti lo temevano, tutti l'am-

miravano; egli lasciò tanti danari, tanti vestiti, cavalli, banchetti, garbati paggi, belle donne; onde non avea il torto a lagnarsi di essere spiccato da sì fatte cose, e se gli rincresceva. Imperciocchè, non so come, l'animo vi si appicca come al vischio; e a grandissimo stento si può partire, essendovi stato ritenuto dalla pania del diletto lungo tempo. Anzi piuttosto si può dire che sia una catena e un laccio da non poterlo rompere, quando uno si è abbattuto ad esso un tratto. Onde, se alcuno vuol trarnegli fuori a forza, eccoti le strida e i pianti; e uomini in altre faccende di gran cuore, quando hanno ad entrare in questa via che conduce all'ingiù, si trovano pusillanimi e atterriti. E però voltatisi a quello che hanno dietro alle spalle, a guisa de' poco garbati innamorati, che non trovano chi gli voglia, almeno bramano di veder da lontano le cose della vita, quale appunto facea quello sciocco, che prima volle fuggire, e appresso ti tolse gli orecchi con le preghiere.

Ma io che non avea in vita legami, non terreno, non case, non oro, non istrumenti, non gloria, non istatue, non è maraviglia se mi trovai pronto al viaggio; sicchè al primo cenno che Atropo mi fece, allegro e contento, gittando via coltello e cuojo, con una pianella in mano non finita ancora, uscii fuori di subito, scalzo com'era, senza punto lavarmi il sudiciume e l'inchiostro, e le andai dietro, o piuttosto innanzi, guardando quello che mi stava davanti, senza

che quel ch' io lasciava indietro mi facesse voltare, nè mi richiamasse mai. E vi giuro che tutte quelle che voi fate di qua, già mi pajono cose bellissime. Oh! mi pare una dolcezza a vedere che qua si fa un' eguale stima di tutti, che non ci è uno superiore ad un altro: oh bella cosa ch' è questa! E immagino ancora che qua non si domandi a' debitori che paghino, nè che si riscuotano tributi; e quel ch' è più, che non ci sia freddo, nè verno, nè malattie, nè bastonate che dieno i più potenti. Qui è pace da ogni lato, e tutto anzi mutato l' aspetto delle cose; perchè qui ridiamo noi poveri, e si dolgono e piangono i ricchi.

Clo. Ora ecco perchè io ti ho veduto così lungo tempo a ridere, Micillo. Ma qual cosa fu quella che principalmente ti mosse a riso?

Mic. Odimi, o sopra tutte le altre Dee venerabilissima. Mentre ch' io era nell' altro mondo vicino al tiranno, stavami con diligenza osservando tutti i fatti suoi, e talora fu ch' egli mi pareva somigliante agl' Iddii. Imperocchè vedendo quel fiorito e splendido colore dello scarlatto, que' tanti suoi ministri e servi, quell' oro, quelle coppe giojellate, e quei letti posti in sui piè d' oro, io diceva: Veramente costui è beato! quell' odore delle cose che gli venivano apparecchiate nella cucina, mi uccideva, tanto che mi parea ch' egli fosse già uscito della condizione de' mortali, e beatissimo, non che più bello e più alto di tutti gli altri molte span-

ne, anzi braccia; massime quando egli in quella sua altezza di fortuna ne andava con gravità e con la faccia alta, mettendo timore in chi avrebbe voluto parlargli. Poichè fu morto, nudo e privo di tutte quelle delizie, ogni cosa sua mi parve degna di riso; e più degno di riso giudicai me medesimo, che avea stimata quella feccia, misurando la sua felicità dal leppo della cucina, e tenendolo beato per un po' di tintura del sangue di conchiglie del Laconico mare.

Appresso vedendo non solamente lui, ma Gnifone usurajo, il quale piangeva e si rammaricava pentito di non aver godute le ricchezze sue, e di esser morto prima di assaggiarle non che altro, lasciando ogni suo avere e sostanza al lussurioso Rodócari, che per essere suo più prossimo parente avea ereditato per legge; vedendo, dico, tutte queste cose, non potei tenere il riso, venendomi oltre a ciò in mente, com' egli era sempre pallido, squallido, tutto pensieri, che gli si vedeva in faccia, ricco solo nelle dita, con le quali noverare danari a migliaja, e raccoglieva a poco a poco e a minuzzoli quello che dal suo beato erede sarà poi gittato via largamente. — Ma che non sciogliamo noi la barca? Delle altre cose rideremo pel viaggio, mentre che vedremo a piangere costoro.

Clo. Entra, acciocchè il barcajuolo levi l' áncora.

Car. Olà, o tu, dove vai? La barca è piena. Attendi costà. Domattina ti tragitteremo.

Mic. Caronte, tu mi fai torto, se mi lasci qua così morto un giorno più. Pensa ch' io ti accuserò poi a Radamanto dell' avere violate le leggi. Oimè! oimè! già navigano, e io sono lasciato qui solo. Oh! perchè non passo a nuoto dietro a loro? Non son io morto? ho forse paura che mi manchino le forze, e di affogarmi? oltre di che io non ho anche il quattrino da pagare il nolo.

Clo. Che fai? aspetta, Micillo: non puoi passare.

Mic. Non posso? Anzi io passerò forse più presto di voi.

Clo. Non fare. Torniamo di nuovo a proda a raccoglierlo. — Mercurio, dágli la mano, e tiralo dentro con essonoi.

Car. Dove ha egli a sedere? Non vedi tu ch' è pieno ogni cosa?

Mer. Se pare a te, sieda sulle spalle di Megapente tiranno.

Clo. Giudizioso Mercurio! Ha detto benissimo. — Monta e calca la cervice dell' empio. — Il cielo ci dia buon viaggio.

Cin. Richiede ragione, o Caronte, ch' io ti scopra la verità. Dappoichè tu mi avrai tragittato, sappi ch' io non ho il quattrino da darti. Io non ho meco altro fuorchè questa tasca e questo bastone che vedi. Per altro, se tu vuoi ch' io aggotti l' acqua o voghi, eccomi pronto, e ti so dire che non avrai a lagnarti del fatto mio; fa che io abbia un buon remo e gagliardo, e basta.

Car. Voga. Se io posso trarre questo da te, non voglio altro.

Cin. Si avrebbe anche forse a dar cuore ai marinai col canto?

Car. Si. Sapresti tu mai qualche canzonetta marinaresca?

Cin. Ne so, e molte, Caronte. Ma odi qua, tutti costoro ci rispondono coi pianti, e ci turberebbero la musica.

Un ricco. Oimè! oimè! le ricchezze mie.

Un altro. Oimè quai campi! oimè qual casa abbandono!

Un altro. Quanti tesori l'erede mio, ricevuti da me, spargerà e gitterà a cagione del lusso!

Un altro. Oimè i miei bambini nati di fresco!

Un altro. Chi vendemmierà le mie vigne, da me così bene ordinate l'anno passato?

Mer. Micillo, che fai tu che non piangi? Di qua non dee alcuno passare senza piangere.

Mic. Per così prospero e secondo viaggio si ha a piangere? oibò.

Mer. Gemi così almeno un tantino per l'usanza del luógo.

Mic. Poichè così vuoi, Mercurio, piangerò. Ahi! ahi! pezzettini di cuoio! ahi pianelle vecchie! ahi! ahi! fracide scarpe! Me infelice, che non istarò più dalla mattina alla sera senza mangiare, nè anderò qua e là mezzo nudo e scalzo il verno, battendo i denti di freddo! Chi avrà dunque il coltello e la lesina mia? — Ho pianto abbastanza. Già siamo quasi a riva.

Car. Orsù, per la prima cosa, pagate il nolo; e paga tu ancora: ognuno mi ha pagato. Micillo, sborsa il quattrino tu ancora.

Mic. Tu scherzi, Caronte, o, come dice il proverbio, scrivi sull'acqua, se aspetti quattrino da me. Ti so dire che io non so neppure se un quattrino sia quadro o tondo.

Car. Bella navigazione e utile avrò fatta oggi! — Orsù, sbarcate. Io ritorno indietro a ricogliere cavalli, buoi e cani e altre bestie. Coteste ancora si hanno a tragittare.

Clo. Mercurio, guida tu costoro. Io ritornerò all'altra riva, dovendo condur di qua Indopate ed Eramitri morti in zuffa a cagione di confini.

Mer. Oh voi! oh! camminate, via, anzi venitemi dietro tutti.

Mic. Oh gran bujo ch'è questo! Dov'è ora quel bellissimo Megillo? A qual segno si potrebbe in questo luogo conoscere se Frine sia più bella di Simmica? Qui tanto è una cosa, quanto un'altra, e tutto è di un colore. Qui non ci è bello, nè più bello. Quel mio mantellaccio intarlato, che testè parea così sozzo, è qui onorato quanto la porpora reale. Nè l'uno nè l'altra si sa più che cosa sia; mantellaccio e porpora sono coperti dal buio. — Cinisco, dove se' tu?

Cin. Eccomi qua. Vuoi tu che andiamo insieme?

Mic. Sì io. Dammi la mano. Di' un po' me; poichè tu se' iniziato ne' misterj di Eleusina, le cose di qua non ti pajono simili a quelle?

Cin. È vero. Ecco appunto che ne viene di qua una femmina con le faci in mano, con certi occhi terribili e minacciosi. Sarebbe mai questa un' Erinni?

Mic. Al vestito mi pare.

Mer. Prendi questi quattro oltre mille.

Tisifone.

È gran tempo che Radamanto vi attende.

Rad. Erinni, conducigli. — Tu, Mercurio, fa l' ufficio tuo di trombetta, e chiamagli a nome.

Cin. Io ti prego pel padre tuo, Radamanto, esamina la causa mia prima dell' altrui.

Rad. Perchè mi domandi tu questo?

Cin. Perchè ho stabilito di accusare alcuno di quelle colpe che commise in vita sua, e io le seppi; nè sarei degno di fede, se non fosse palese quale io fui e in qual modo vissi.

Rad. E qual se' tu?

Cin. Uomo dabbene, io sono Cinisco, filosofo di professione.

Rad. Vienne, e sii prima ad essere giudicato. Chiama gli accusatori tu.

Mer. Se ci è alcuno che voglia accusare Cinisco, venga innanzi.

Rad. Non viene alcuno: ma non basta, Cinisco; spógliati, che io vegga quai segni hai.

Cin. Quai segni vuoi tu che io abbia?

Rad. Di tutti que' misfatti che ognuno di voi ha commessi in vita, porta nell' anima certe macchie, che non si veggono con gli occhi costassù.

Cin. Eccomi nudo. Osserva bene se trovi segni.

Rad. Costui è purissimo, da tre o quattro smarriti segni in fuori, che appena si veggono. Che viene a dire? I segni e i vestigj rimangono, ma, non so come, quasi cancellati sono e raschiati. Come va questa faccenda, o Cinisco? Come ti se' tu così purificato dopo?

Cin. Te lo dirò. Egli fu un tempo, che per esser male allevato, fui tristo, e mi si appiccarono addosso molte macchie; ma datomi dopo alla filosofia, a poco a poco lavai l'animo degli acquistati segni.

Rad. Buono, gagliardo rimedio è stato il tuo. Va ne' luoghi de' fortunati a dimorare co' migliori; quando avrai prima, come tu di', accusato il tiranno. — Mercurio, chiama gli altri.

Mic. Quanto è a me, Radamanto, tu avrai picciola faccenda, un breve esame. È buon tempo che ti sto davanti nudo. Esamina.

Rad. Qual se' tu?

Mic. Micillo calzolajo.

Rad. Bravo, Micillo, tu se' purissimo, non hai un puntino, un'ombra. Vanne con Cinisco. Chiama il tiranno.

Megapente, figliuol di Lacida, esci. Dove ti volti? Vienne. Tiranno, chiamo te. — Oh! Tisifone, avventalo qui in mezzo a forza. — Tu, Cinisco, accusalo e convincilo. Vedi ch'è qui.

Cin. Egli è il vero, che per accusarlo non

ci è di bisogno di orazione. Imperciocchè tu puoi benissimo conoscere di subito chi egli sia a' segni ch' egli porta e alle macchie: con tutto ciò per iscoprirlo e renderlo più manifesto, comincerò a dire. Quello che questo scelleratissimo uomo fece mentre ch'egli era privato, io lascio indietro; ma poichè egli tutti i più temerarj e crudeli ebbe in sua compagnia, e presi satelliti e sgherri, si mosse contro alla città e divenne tiranno, fece morire oltre a diecimila innocenti. Indi rastrellate tutte le facoltà di quegl' infelici, e divenuto ricchissimo, non vi fu lussuria che da lui commessa non fosse; e usò ogni crudeltà contro a' miseri cittadini, e gl' ingiurò quanto seppe, togliendo alle vergini figliuole l'onore, a' giovani la modestia, e guastando e malmenando i sudditi suoi a guisa di ubbriaco e fuori del senno. Nè crederò che tu mai possa dargli quel castigo che basti della sua grande alterezza, della sua ventosa superbia, e di quella pazza e bestiale insolenza contra a coloro che gli parlavano: imperocchè sarebbe riuscito ad alcuno molto più facile tenere gli occhi fissi nel sole senza ammiccare, che guardare in lui. E chi potrà bastevolmente raccontare la sua crudeltà e sottigliezza d' ingegno nell'inventare nuovi generi di martoriare e di supplizj, non avendo egli perdonato a' suoi più intrinseci amici? E ti chiarirai che questa non è calunnia no, se comandi che vengano dinanzi a te coloro che furono uccisi

da lui. Anzi vedi che non chiamati qui sono, e l'attorniano e lo contristano. Tutti costoro, o Radamanto, vennero da questo scellerato privati di vita, quali per aver esso ordito loro insidie a cagione delle belle mogli, altri perchè egli avea condotto a pessima vita i loro figliuoli; e se ne sdegnarono, quali per essere ricchi, e quali perchè, sendo accorti e prudenti, non poteano sofferire quello che si faceva.

Rad. E tu, o accusato, a tutto ciò che rispondi?

Meg. I macelli che dice, io gli feci, è vero. Ma quello che dice degli adulterj, delle corrotte vergini e di altre cose di questo genere, non è vero. Mente Cinisco.

Cin. Poichè mento, Radamanto, anche di questo allegherò testimonj.

Rad. Quali testimonj?

Cin. Chiama qui, o Mercurio, la Lucerna e il Letto di lui. Questi saranno testimonio di quello che fece in loro presenza.

Mer. Letto e Lucerna di Megapente, venite. — Sta bene. Eccogli.

Rad. Dite quanto sapete di Megapente.

Let. Vere sono le accuse dategli da Cinisco. Io però, signor mio, mi vergogno a dire le sozzure che fece sopra di me.

Rad. Non può essere più patente il testimonio contro di lui, poichè ti vergogni fin di narrare le opere sue. — Lucerna, testimonia ora tu.

Luc. Quello ch'egli si facesse di giorno

io nol so, perch'io non vi fui; ma quello che fece di notte nol direi mai. Molte cose vidi da non dirle a parole, e tali che oltrepassarono ogni iniquità; tanto che desiderando di spegnermi, tralasciava spontaneamente di più bere olio; ma egli mi volea presente per contaminarmi con mille laidezze.

Rad. Non altri testimonj. Spógliati della porpora; vediamo anche le macchie. Oh! oh! com'egli è tutto lividure e suggellato di segni, e vedi come i segnali sono turchini! In qual modo verrà da noi gastigato? Abbiamo a tuffarlo in Flegetonte, o a darlo in bocca a Cerbero?

Cin. Nè l'una cosa, nè l'altra. Io ti dirò un nuovo supplizio e degno di lui.

Rad. Dillo, e te ne sarò obbligato.

Cin. Non è egli qua, per quanto io ne so, usanza, che tutti i morti beono l'acqua di Lete?

Rad. Si, è.

Cin. Adunque solo costui non ne béa.

Rad. Perchè non ne berà?

Cin. Gravissimo sarà in tal modo il suo gastigo, perchè si ricorderà qual fu, quanta fosse l'autorità sua in vita; e gli passeranno per la mente tutte le delizie e i diletti ch'egli ebbe.

Rad. Tu di' bene. — Sii a ciò condannato: appresso a Tantalo legato, abbiti sempre in mente le opere della tua vita.

DIALOGO III.

Il Pescatore, ovvero i Ravvivati. (*)

Soc. Dágli, dágli. Qua una tempesta di sassi contro a questo scelleratissimo di tutti gli uomini. Scaglia zolle, avventa cocci. Suonalo bene col bastone quest' empio. Vedi che non ti fugga dalle mani. — Platóne, dágli tu ancora; e tu, Crisippo, e tu ancora. Tutti insieme rinserrati e ristretti, addosso addosso.

I baston col bastone si rincalzino,
Con la tasca le tasche.

Costui è nostro nemico comune, e non ci è uno fra noi che non sia stato ingiuriato da lui. — Tu, Diogene, se mai adoperasti la mazza tua gagliardamente in altre occasioni, fanne uso ora, mena senza rispetto. Paghi la pena che si conviene alla sua maladetta bocca. — Olà, oh voi! Siete voi stanchi?

(*) Gl' interlocutori sono: Socrate, Platone, Empedocle, Luciano, la Filosofia, la Verità, Aristotile, i Ravvivati, Diogene, la Virtù, Parresiade, il Sillogismo, i Platonici, i Pittagorici, gli Stoici, i Peripatetici, gli Epicurei, gli Accademici, un Sacerdote, la Libertà, Elenco, Crisippo.

Che fate voi, Aristippo, Epicuro? Oh vergogna! siate saggi.

> Della cald'ira dentro a petti vostri
> Torni il vecchio furore.

Affréttati, Aristotile; bene sta. — La bestia è presa. Sciagurato! Vedi. Tu se' côlto. Fra poco saprai di quali uomini tu abbia detto male. In qual forma avremo noi a trattare costui? Meditiamo una qualità di morte varia che ci appaghi tutti. Costui merita di morire sette volte per ciascheduno di noi.

Pla. Sia frustato e impalato; questa è la mia opinione. Gli sieno tratti gli occhi, e prima tagliata la lingua. — Che ne di' tu, Empedocle?

Emp. Che gittato sia nelle voragini di Etna, e quivi impari a dir male de' migliori di sè.

Pla. Meglio di tutto sarebbe che, come avvenne a Penteo o ad Orfeo, fosse lacerato in brani, sicchè se ne trovassero i pezzi seminati per le pietre, e ognuno di noi ne potesse portar via un minuzzolo.

Luc. Ah! no. Io vi prego per quell'altissimo Giove ch'è sovrastante ai gastighi, lasciatemi stare.

Soc. La sentenza è uscita. Lasciarti eh? oibò. Odi che dice Omero:

> Alleanza fedel non fu giammai
> Fra gli uomini e i leoni.

Luc. Anch'io trarrò le mie supplicazioni

da Omero. Chi sa che voi non portiate rispetto a' versi e a chi gli cuce insieme?

Buono è quel che prendeste, e ricattarlo
Si dee con ricchi doni.
Di rame e d'oro mai non sono i doni
Dispregiati da' saggi.

Pla. Credi tu che mancherà a noi una risposta omerica? Odila.

Non pensar di fuggir, bestemmiatore,
E di linguaggio barbaro, facendo
Gran pompa d'oro, poichè se' mia preda.

Luc. Oimè! Omero, grandissima mia speranza, mi manca. Ricorrerò ad Euripide. Chi sa ch'egli non mi salvi?

Non dar la morte a chi supplice prega;
Giusto non è che si dia morte a lui.

Pla. Oh! oh! non sono forse di Euripide anche questi detti?

Chi fece il mal ne dee portar la pena.

Luc. Adunque mi ucciderete secondo il significato di queste parole?

Pla. Sì, ti uccideremo; perchè dice lo stesso scrittore:

Fin di lingua sfrenata e d'empio pazzo
È la calamitade.

Luc. Orsù, poichè è già stabilito di uccidermi, e non ci è modo nè via di fuggirvi dalle mani, ditemi almeno chi voi siate, e quale ingiuria cotanto irrimediabile ab-

biate ricevuta da me, che voi vi siate così irrimediabilmente sdegnati meco, e mi abbiate preso per darmi gastigo.

Pla. Sgraziato! forca! quali ingiurie tu ci abbia fatte, domandalo a te e a que' tuoi prelibati libri, ne' quali hai detto male della Filosofia, e fatto affronto a noi, vendendoci, come dire, in mercato a suono di tromba (*), noi che pure siamo dotti e sapienti, e oltre a ciò liberi. Questo, se nol sai, ci ha fatto sdegnare contro di te, e veniamo contro di te dagli abissi, avuto per poco tempo vettovaglia da Plutone; e quegli è Crisippo, questi Epicuro, io Platone, quegli Aristotile, costui che tace, Pitagora, e in somma ci è Diogene e tutti coloro che furono da' libri tuoi malmenati.

Luc. Ho riavuto il fiato! Quando voi saprete in qual modo io mi sia diportato verso di voi, non mi ucciderete no. Però gittate via i sassi. Anzi tenetegli pure in mano per iscagliargli contro a chi gli merita.

Pla. Baje! oggi tu hai a morire. Vedi, ti abbiamo anzi apparecchiato un sajo di sassi per pagarti de' meriti tuoi.

Luc. O egregi e nobili uomini, sappiate che uccidendo voi me, il quale all' incontro merito di essere dalle lodi vostre sino al cielo innalzato, voi fate perire un vostro amico, un che vi ama, e uno ch' è del vo-

(*) Parla del Dialogo intitolato: *I Filosofi all' incanto.*

stro parere, e uno, con licenza vostra, il quale tien conto e difende gli studi vostri, le vostre dottrine, ed ha comportate per voi infinite fatiche. Vedete dunque bene che voi non facciate, come fanno i filosofi moderni, sicchè siate ingrati, stizzosi, e poco riguardevoli de' ricevuti benefizj verso un uomo che vi ha fatto del bene.

Pla Vedete voi fronte invetriata che ha costui! E che sì che ti avremo anche a ringraziare della tua maldicenza? Credi tu in effetto di aver qui a disputare con una vil feccia di schiavi? Ci metterai tu in conto di benefizio ingiurie solennissime? e quella tua ubbriaca sfacciataggine di parole usata contro di noi?

Luc. Dove o quando mai vi fec'io affronto? Non sono io sempre vivuto per modo, che ho dimostrato di aver tenuto gran conto della Filosofia, ho lodato voi quanto ho saputo, e avuti nelle mani i libri lasciati da voi! Queste cose stesse, ch'io dico, da chi le tolsi fuorchè da voi? succiando a guisa di api i fiorellini vostri, le vo mostrando alle genti; e queste le commendano altamente, e conoscono benissimo la natura di ogni fiorellino, e sanno donde l'abbia tratto e da cui, in qual forma io abbia letto; anzi mi stimolano e sollecitano con le parole, tanta è la voglia che hanno di vedermi a scegliere fiori; o, per parlare più retto, lodano voi e que' vostri amenissimi prati che produssero tanta varietà di figure

e color di fiori, a' quali altro non manca, fuorchè alcuno che sappia scegliere, mettergli insieme, e con tale armonia di tinte acconciargli, che l'uno non sia dall'altro discorde. Oh! come volete voi dunque che ci sia uno, il quale valendosi delle facoltà vostre medesime, abbia ardimento di dir male di coloro, a' quali è obbligato, e per li quali è qualche cosa nel mondo? Quando non avesse quel cuore che ebbero un tempo Tamiri ed Eurito, sicchè si desse a cantare contro alle Muse, dalle quali ha ricevuto l'arte del fare canzoni, e si azzuffasse con Apollo, scagliando le saette contro a colui che gli è stato nel saettare maestro.

Pla. Valentuomo, tutto quello che hai detto, tu l'hai tratto dall'arte della rettorica sofisticando. Altro sono i fatti e altro le parole. L'audacia tua è appunto più grave e fuori di proposito, perchè all'ingiuria aggiungi l'ingratitudine: imperciocchè avendo ricevuto, come tu medesimo confessi, le saette, tu ce le hai scagliate contra, senza verun'altra mira che di dire male di tutti noi. Ecco il premio che abbiamo acquistato dell'averti lasciato entrare liberamente nel prato nostro, cogliere e andartene col grembo ripieno. Appunto appunto anche questa è una colpa per cui se' degno di morte.

Luc. Vedete voi! ecco, voi medesimi prestate orecchio all'ira, e non vi curate della giustizia: e tuttavia io non avrei creduto mai che l'ira potesse pervenire fino a Platone,

a Crisippo e ad Aristotile, o a verun altro della vostra condizione; anzi voi soli mi parevate lontanissimi da così fatti difetti. Ma sia che si voglia, o grandi ed eccellenti uomini, voi non mi ucciderete però senza una giuridica sentenza, nè prima di giudicare. È opra e atto da vostri pari non già lo sbrigare i litigi colla violenza e con la ragione de' più robusti, ma giuridicamente, e ascoltando quello che pro e contra si dice. Per la qual cosa eleggete un giudice, e accusatemi a lui tutti insieme, se voi volete, o con le pallottole quello sceglietc che più vi pare, acciocchè parli per voi, e io solo risponderò alle accuse che mi vengono date. Quindi, se apparirà ch'io vi abbia ingiuriati, e la sentenza stabilirà che ciò sia, io ne avrò il meritato gastigo, e voi non avrete usato violenza. Ma se riveduti i conti, sarò ritrovato innocente e di gastigo non degno, io da' giudici verrò prosciolto, e voi rivolgete allora lo sdegno contro a coloro che v' ingannarono e stimolarono contra di noi.

Pla. Questo egli è, come dire, lasciare il cavallo in libertà. Tu trarresti alla trappola i giudici, e te ne anderesti sciolto. Corre voce di te che tu sia rettorico, avvocato, e nell' arte del parlare volpe vecchia. Chi vuoi tu che sia giudice? e oltre a ciò qual sarà, che tu non gli guasti l'animo co' presenti, e non lo tragga a dare la sentenza in tuo favore? Io so le ingiustizie che voi sapete fare.

Luc. Anche questo dubbio io vi leverò di testa. Anzi io non voglio giudice veruno sospetto, incerto, o che mi venda il voto suo. No. Udite. Io medesimo eleggo per giudice la Filosofia e voi.

Pla. Chi vuoi tu che accusi, dappoichè abbiamo a giudicar noi?

Luc. Voi medesimi. Accusate e giudicate. Tanta è la giustizia della causa mia, e tal fede ho nella grande abbondanza delle mie ragioni, che non ne temo punto.

Pla. Pitagora, Socrate, che faremo? Costui chiede di essere giudicato. A me non pare che domandi cosa irragionevole.

Soc. Che non andiamo oggimai alla sedia tribunale, e tolta con essonoi la Filosofia, non ascoltiamo come tratterà questa sua causa? Non tocca veramente a noi condannare senza assegnare tempo alle difese, ma è cosa da uomini idioti, iracondi, e da coloro che mettono gli statuti nelle pugna. Noi daremo cagione di biasimarci a chi ci vuol male, se accopperemo costui co' sassi senza trattazione di causa, e ci rallegreremo di questo fatto noi che pur facciamo professione di giustizia. Che potrei io più dire contro Anito e Melito accusatori miei, o di coloro che furono giudici a quel tempo, se costui morrà senza che gli siano concedute poche *granella di sabbia* in un oriuolo?

Pla. Socrate, tu di' bene. Andiamo alla Filosofia. Quella sia giudice, e noi faremo secondo la sentenza di lei.

Luc. Sì, sapientissimi uomini, questo è il meglio. Questa è giustizia. Ma tenete, come già vi dissi, le pietre di serbanza, che di qua a poco ne avrete di bisogno appresso al tribunale. Ma in qual luogo si ha a trovare cotesta Filosofia? Il soggiorno suo io nol so, comechè lunghissimo tempo sia andato qua e colà cercando della casa sua per aver conversazione seco. Oltre a ciò abbattutomi in certi uomini rinvolti in mantelletti, con lunghe barbe, i quali diceano di venirne dalla casa di lei, credendo che sapessero benissimo la sua dimora, ne domandava loro. Ma essi che men di me ancora sapeano dov' ella abitasse, o non mi rispondevano per non iscoprire la propria ignoranza, o mi mostravano un uscio per un altro. Sicchè fino a questo punto io non ho potuto ancora ritrovarne la casa.

Egli è vero che molte volte, o per conghiettura fatta da me, o condottovi da altrui, andai ad alcun uscio, dove io avea certissima speranza di aver trovato quello ch' io andava cercando: e pareami che così veramente fosse, alla gran concorrenza e bulicame di chi entrava e usciva, i quali mi pareano tutti rigidi, con vestito semplice, e con un viso che dimostrava profondissimi pensieri. Sicchè con esso loro mi mescolai, ed entrai di furto. Ma non sì tosto vi entrai, ch' io vidi una femminetta non bianca, nè pulita, come che la si fosse acconcia e vestita per modo che la volea mostrare can-

dore e semplicità. E poco tempo trascorse ch'io mi avvidi che i capelli suoi, i quali ella volea che paressero così a caso e sciolti, non erano però senza studio coltivati, nè senza qualche affettata attillatura il vestimento di lei. Si vedea apertamente ch'ella avea molto studiato nell'abbigliarsi, e che sotto la maschera della semplicità vi era una diligenza di volere parer bella. Si vedea un certo splendore di biacca e di liscio; le sue parole erano di sgualdrinella; avea caro che gli amatori della bellezza la chiamassero bella; e se vi avea chi le offerisse qual cosa, l'aggrappava con tutto il cuore, si stava a sedere volentieri appresso a' ricchi; e s'ella avea qualche amante poveretto, non lo guardava in faccia. E più volte fu, che discoprendo ella senza pensiero qualche parte coperta, le vedea intorno smaniglie più grosse che anguille. Le quali cose da me vedute feciono sì, ch'io me ne tornassi indietro pieno di compassione di coloro i quali si lasciavano da lei, non pel naso menare, ma per la barba, e, a guisa d'Issione, stringevansi al petto non Giunone, ma un'ombra vana in iscambio di lei.

Pla. Quanto è a ciò, tu di' il vero. L'uscio di lei non è patente, nè a tutti noto. Tuttavia non ci bisogna andare a cotesta casa che tu di'. La troveremo qui nel Ceramico. Poco tempo passerà ch'ella ritornerà dall'Accademia per passeggiare nel Pecile, come suol fare ogni giorno. Anzi ecco ch'ella ne viene. Vedi vestimento decoroso ch'ella ha

indosso, e che aria benigna ella ha; e come ne viene gravemente e tranquillamente pensosa!

Luc. Molte ne veggo io di somiglianti al carattere, al vestimento e all'andare; e tuttavia fra coteste tutte una sola è la Filosofia vera.

Pla. È vero. Ma quando ella comincerà a favellare, si scoprirà da sè a sufficienza.

Fil. Oh! oh! Che fa Crisippo al mondo? Che fa Aristotile, e tutti gli altri fondamenti principali della dottrina mia, che fanno? Perchè così in vita di nuovo? Vi è accaduto qualche disgrazia nell'altro mondo? Voi mi parete in collera. Chi è costui che voi conducete qui preso? è un ladroncello da vestimenti? è un uccisor di uomini? è egli un sacrilego?

Pla. Anzi di tutt'i sacrileghi, o Filosofia, è costui il più scellerato, il quale ha avuto animo di attaccare te, santissima, colla sua maldicenza, e tutti noi quanti siamo, che abbiamo lasciata alle genti che verranno, qualche cosa da te imparata.

Fil. E perchè ci è uno che ha detto male di noi vi sdegnate! Non sapete voi quello che mi tocca ad udire pel fatto mio dalla Commedia nelle feste di Bacco? E tuttavia l'ho per buona amica, e non l'ho chiamata in giudizio mai, nè mi sono di ciò querelata mai seco. Scherzi quanto vuole. Que' sono di feriati, solennità, le concedo ogni cosa; faccia che le piace. Perchè uno venga

beffato, non diventa perciò peggiore; anzi, s' egli è buono e dabbene, gli è scossa dattorno ogni mondiglia, come all' oro dal batterlo, e si fa più splendido, più rilucente, più bello agli occhi. Io non so in qual modo voi siate divenuti così stizzosi, così ardenti. Perchè torcete il collo a costui?

Pla. Domandammo licenza un dì, e siamo qui venuti per dargli quello che merita delle gaglioffaggini sue. Ci arrecò la fama quello che egli ha detto pubblicamente del fatto nostro.

Fil. Oh! l' ucciderete voi prima che venga sentenziato, e senza arringhi dall' una parte e dall' altra? Egli fa mostra di aver a dire qualcosa.

Pla. Anzi si ha a parlare. Ogni cosa è rimessa in te. La tua sentenza ha a terminare questo litigio.

Fil. E tu, che di' tu?

Luc. Filosofia, signora e padrona mia, io dico lo stesso. Tu sola sei quella che puoi ritrovare la verità. Appena però ho potuto impetrare con molte preghiere, che la cognizione di questa causa fosse a te riserbata.

Pla. Sgraziato! signora e padrona eh la chiami al presente? Poco fa dicevi che la più vile e la peggior cosa del mondo era la Filosofia, e col trombetta, dinanzi ad una infinita moltitudine di popolo, vendesti per due quattrini all' incanto ogni qualità di filosofanti.

Fil. Vedete bene prima che costui non

la Filosofia traesse al mercato, ma certi impostori, i quali sotto il mantelletto del nome nostro fanno mascherati molte villanie e sozzure.

Luc. Poco anderà che lo saprai. Basta che tu voglia prestare orecchio a quello ch'io ti dirò nella mia causa. Andiamo nell'Areopago, o piuttosto nella rocca, acciocchè di là, quasi da una specola, vediamo tutte quelle cose che nella città si fanno.

Fil. Amiche mie, andate voi intanto a passeggiare nel Pecile. Quando avrò data la sentenza, verrò a ritrovarvi.

Luc. Quali sono queste tue amiche? Le mi pajono pure anch'esse nobili e molto garbate.

Fil. Quella maschia vergine che tu vedi costà, è la Virtù; l'altra a lato a lei, è la Giustizia; quella che va innanzi, l'Erudizione; e quella con quel colore incerto e sottile, è la Verità.

Luc. Questa, che tu di' ultima, non la veggio.

Fil. Non vedi tu colei senza liscio, nuda, che sempre sfugge, che svanisce?

Luc. Ora la veggo io appena. Ma perchè non conduci teco queste ancora? Noi avremo così una piena e compiuta adunanza. La Verità poi io la chieggo in questo giudizio appunto per mia avvocatessa.

Fil. Orsù dunque, venite voi ancora. Il giudicare una sola causa non vi darà noja, massime trattandosi in essa de' miei interessi.

La Verità.

Andate voi. Non occorre ch'io ascolti altro. So come va la cosa ch'è un pezzo.

Luc. Se non occorre a te, occorre a noi, Verità, che tu sia presente all'arringo, per manifestare ogni cosa.

La Verità.

Ho due fanticelle molto mie affezionate, condurrò quelle ancora.

Fil. Sì, quante vuoi, conducile.

La Verità.

Venite meco, Ingenuità e Libertà di parlare, acciocchè sia ajutato da noi questo omicciattolo, che pur ci vuol bene, e teme, e si trova in tal pericolo senza giusta cagione veruna. — Tu, o Elenco (*convincimento*) rimani.

Luc. Non signora, no, padrona mia. Venga egli e qualunque altro. Io non ho a combattere ora con bestie a caso; ma con uomini animosi, che contrasteranno gagliardamente alle ragioni, e cercheranno sutterfugi quanto potranno. L'Elenco è necessario.

Fil. Necessarissimo, è vero. Ma sarebbe il meglio che tu vi conducessi anche la Dimostrazione.

La Verità.

Orsù, venite tutti, poichè, a quanto pare, tutti siete necessarj.

Ari. Vedi tu, Filosofia? ecco, gli si fa partigiana sua la Verità contro di noi.

Fil. Di che temete voi, Platone, Crisippo e Aristotile? ch'ella dica le bugie? Non è ella la Verità?

Pla. Non temiamo di questo, no. Ma costui è un maraviglioso vaso di astuzie e di adulazioni. La persuaderà, e la farà uscire di strada.

La Verità.

Chetatevi. Non si farà cosa ingiusta, no. Vi sarà presente la Giustizia. Andiamo. — Ma dimmi, come ti chiami tu?

Luc. Parresiade figliuolo di Alezione, che fu di Elenxicle (*).

Fil. Di qual patria?

Luc. Siro, o Filosofia, di quelli che abitano in sull'Eufrate. Ma che fa ciò al caso nostro? Io conobbi già alcuni di questi miei avversarj di nazione non men barbara che la mia; e di costumi e dottrina non Solensi, non Cipriani, non Babilonesi o di Stagira. E io so che appresso di te non nuoce la voce di un uomo barbaro, purchè egli abbia ragione e che la causa sia giusta.

Fil. Tu di' bene. Io te ne domandai sopra pensiero. Ma l'arte tua qual è? Questo poi è bene che si sappia.

Luc. Della superbia e dell'impostura, delle bugie e della vanagloria sono odiatore grandissimo. Odio uomini così fatti. E tu sai se ve ne ha buon numero.

Fil. Tu fai un'arte di odiare universale.

Luc. È vero. E però vedi a quanti sono in odio, e a qual pericolo mi abbia con-

(*) Dicitore ardito del vero, figliuolo di uno che gloriosamente ribatte e convince.

dotto l'arte mia. Io so tuttavia benissimo anche l'arte sua contraria, cioè quella dell'amare. E però sono sviscerato amico del vero, dell'onestà, e di quel ch'è bello e buono, e della semplicità, e di quante altre cose sono in natura degne di amore. Ma quest'arte con pochi l'adopero, perchè pochi di essa degni ritrovo. All'incontro quelli che vanno sottoposti all'altra arte, e i degni di essere odiati, sono infiniti. Sicchè, pel poco adoperare l'arte seconda, e per le poche occasioni che vi sono di esercitarla, è pericolo ch'io me la dimentichi, e ch'io divenga perito nell'altra più che non abbisogna.

Fil. Non occorreva farne due arti. L'una cosa e l'altra tocca ad un'arte medesima. Non le dividere. Pajono due arti, ma le sono una sola.

Luc. Tu, che se' la Filosofia, sai queste cose meglio di me. Quanto è a me, così l'intendo. Odio i tristi, e amo i buoni e gli lodo.

Fil. Orsù, eccoci dove avevamo a venire. Sediamo qui in qualche canto del tempio di Minerva a giudicare. — Sacerdote, fa che ci sieno ordinati i sedili. Noi intanto veneriamo la Dea.

Luc. O custode della città, vieni e porgimi il tuo soccorso contro alla baldanza degli uomini, e ricórdati che cotidianamente gli odi a fare giuramenti falsi. Tu sola sei spettatrice, e sai quel che fanno; ora è tempo che tu ne faccia vendetta. Se tu vedi ch'io

resti al di sotto, e che i voti negri sieno i più, aggiungivi il tuo, e salvami.

Fil. Ora eccoci a sedere per voi, apparecchiate ad udire le vostre ragioni. Sceglietc voi uno fra tutti, quello che giudicate il più atto ad accusare e a comporre l'orazione: convincete il reo. Tutti ad un tratto non potreste parlare. — Parresiade, tu parlerai dopo.

I Ravvivati.

Qual di noi dunque sarà il migliore per arringare? — Platone, tu hai una sottigliezza mirabile d'intelletto, una soavità purissima di voce, che atticissimamente articola parole, e quella grandissima grazia che tanto vale a persuadere: non ti manca prudenza, non isquisitissimo artifizio, parole e deduzioni per dimostrare. Tutto hai in abbondanza. Prenditi l'officio tu di arringare. Di' per tutti quel che abbisogna. Ricórdati di quanto dicesti un tempo, traggi alla materia presente tutto quello che dicesti contro Gorgia, contro Polo, contro Prodico e Ippia. Costui è più da temersi di tutti. Insala le cose con un poco di quella tua ironia, cava del borsellino quelle tue facete e perpetue interrogazioni; e se ti pare al caso, appíccavi in qualche luogo: *Sì, l'altissimo Giove il velocissimo carro sospinga e si sdegni, se costui la debita pena del commesso misfatto non paga.*

Pla. Non io, non io. Scelgasi un più veemente. È buono Diogene, Antistene, Cratete, e tu ancora sei buono, o Crisippo. Il

tempo non richiede ora nè bellezza, nè una certa forza nello stile. Vuole un apparecchio giudiciale e da convincere. Parresiade è di professione oratore.

Dio. L'accuserò io. Non credo che ci abbisogni lunga orazione. Oltre di che il peggio trattato di tutti fui io da lui, che a suono di tromba mi vendè all'incanto per due quattrini.

Pla. Diogene, o Filosofia, parlerà per tutti. — E tu, o valentuomo, ricórdati di non trattare nell' accusa la causa tua propria solamente, ma abbi a cuore l'interesse comune. E se ci sono fra noi discrepanze nelle opinioni, non te ne lagnare al presente, e non ti perdere a dimostrare qual delle nostre sia la più ragionevole. Mostra generalmente l'ira tua a pro della Filosofia maltrattata, affrontata e bestemmiata ne' ragionamenti di Parresiade; e lasciate per ora le sette e le dissensioni nostre, parla del caso comune e per quello combatti. Vedi, te abbiamo eletto per capitano; in te è il nostro pericolo e la salute; per te solo saranno onestissime le nostre proposizioni, o tali credute, quali costui le vuol far apparire.

Dio. Non dubitare. Non mancherò in cosa veruna, parlerò per tutti. E se per avventura Filosofia, che pur è di animo mansueto e clemente, si lasciasse svolgere alle sue parole e pensasse a liberarlo, non mancherò ancora; e mostrerò a costui che non invano portiamo nelle mani la mazza.

Fil. Mazza no. Qui si ha a trattare con le parole, non colla mazza. Non altri indugi, via. Ecco voltato l'oriuolo. Tutto il consesso ti guarda in viso.

Luc. Siedano teco anche gli altri, o Filosofia, e abbiano i voti in mano, mentre che Diogene accusa solo.

Fil. E non temi tu punto che gli avversarj tuoi ti dieno i voti contra?

Luc. Non io, nulla. E la voglia mia è di vincere largamente.

Fil. Questo è atto da magnanimo. Sedete dunque. — Parla, Diogene.

Dio. Qual sorta di uomini noi fossimo in vita, a te benissimo è noto, o Filosofia; nè è d'uopo che di ciò si ragioni. Imperciocchè, nulla di me medesimo dicendo, chi è che non sappia di quanto giovamento fossero all'umana vita Pitagora, Platone, Aristotile e cotanti altri? Ma sì dirò io bene quali e quante ingiurie a noi uomini tali facesse questo Parresiade, questo tre e più che tre volte esecrando. Imperciocchè essendo egli da prima, per quanto si dice, oratore, abbandonate cause e tribunali e la fama che quivi si acquista, quanto avea di oratoria forza e veemenza rivolse, e l'abbondanza ed eloquenza del dire si fece strumento contro di noi, nè cessa mai di sparlarne, chiamandoci stregoni, impostori, e persuadendo le genti comunemente a beffarne, e quasi noi fossimo nulla, ci beffa. Te e noi, o Filosofia, ha già fatto cadere in odio alle gen-

ti, chiamando le cose tue vaneggiamenti e ciancie; e quanto a noi di più grave e massiccio insegnasti, sì lo volta egli in riso ed in giuoco, che da chi d'intorno l'ascolta egli ne ha lode ed applausi, noi strapazzo ed affronti. Tale si è il carattere e il costume del volgo, che di chi schernisce e dice male lieto si appaga, massime s'egli le più auguste cose al riso traporta; siccome appunto fu un tempo che piacquero Aristofane ed Eupoli, i quali per far ridere di lui rappresentarono sulle scene Socrate nostro, e certe scorrette favole di lui recitarono. Ma essi alla fine sì fatto ardimento ebbero contra un uom solo, e nel solennizarsi le feste di Bacco, quando era ciò conceduto, e cotali scherzi pareano di quelle feste porzione; godendosi per avventura quell'Iddio, amante del ridere, di giuochi e burle.

All'incontro costui, posti insieme tutte le cime di uomini ed i migliori, apparecchiatosi da lungo tempo e con animo deliberato all'offendere, riempiuto e scritto di bestemmie un grosso libro, lacera ad alta voce Platone, Pitagora, qui Aristotile, colà Crisippo, e tutti in comune, non per licenza di festa, o perchè da alcuno di noi privata ingiuria ricevesse giammai. Almeno almeno sarebbe degno di perdono, s'egli ribattesse ingiurie, e ciò non facesse per ispontanea voglia di offendere. Ma quello che di tutto è veramente il peggio, si è ch'egli per far ciò si prende in prestanza il tuo nome, e

fattosi amico il Dialogo, amicissimo nostro, questo adopera, da questo si fa ajutar nella zuffa contro di noi, e persuase fino Menippo, già nostro compagno, a rappresentar seco molto spesso commedie, il quale ora qui presente solo di noi tutti non vedi; nè con essonoi accusa, traditore della causa comune.

Ecco le colpe tutte, delle quali merita di portare il gastigo. E che può egli dire incontra? quali gravi ragioni in faccia addurre di cotanti testimonj? per lo cui bene ancora giova che sia costui giustiziato, acciocchè veduto lo spettacolo del suo fine, non ci sia più chi ardisca da qui in poi di beffare la Filosofia: laddove se noi sofferiremo gli affronti, non sarà pazienza, nè moderazione no, ma infingardaggine e scioccaggine da tutti stimata. Or chi potrebbe mai comportare l' atto da lui fatto ultimamente? Quando trattici al mercato a guisa di una turba di schiavi, e fatto suonare la tromba del bando, qual di noi diede, secondo che si narra, per molto pregio, quale per un' attica mina; e me, oh sciaguratissimo di tutti gli uomini! smascellandosi gli spettatori delle risa, per due quattrini vendette. Queste sono le cagioni dell' ira nostra; queste ci fecero ritornare in vita; e ti preghiamo che tu faccia la vendetta per noi, ingiuriati e vituperati così bruttamente.

I Ravvivati.

Bravo Diogene! veramente detto hai tutto quello che abbisognava a favore di tutti.

Fil. Lasciate stare le lodi. Voltisi l' oriuolo per chi ha da parlare ora. — E tu, Parresiade, parla, chè tocca a te. La rena scorre per te; non tardare.

Luc. Non tutto quel che dovea dire contro di me, o Filosofia, ha detto Diogene, il quale molte cose e le più difficili, non so da qual turbazione commosso, lasciò indietro nel suo ragionare. Ma io non solo non negherò di aver detto quanto egli afferma, o verrò qui con istudiata e premeditata diceria; chè anzi ho stabilito in mio cuore di aggiungere quanto egli non disse, e quanto io non avea pensato fino al presente: e a questo modo vedrai qual sorta di uomini io abbia a suon di tromba all' incanto venduti, e di quali io abbia così detto male, chiamandogli ingannatori e superbi. Ascoltatemi, prestatemi udienza tutti, e vedete se in ogni punto vi dico il vero; e se il parlar mio avesse qualche poco di maldicenza e puntura, non incolpate già me, che ammonisco e ripréndo, ma bensì accusate coloro che fanno il male, e sarà cosa più giusta.

Imperciocchè non sì tosto conobb' io quelle dure condizioni che necessariamente debbono avere in sè gli avvocati, cioè trame, bugie, audacia, schiamazzo, dibattimenti e altre migliaja di qualità somiglianti, fuggendomi io incontanente da esse, secondo che l' onestà richiedeva, rivolsi tutto l' animo mio, o bellissima Filosofia, alle cose tue, ripieno di un gran desiderio di traportarmi

sotto la custodia tua, e di vivere tutto il restante della mia vita trasferito in quieto e pacifico porto, qual uomo uscito di tempesta e strepitosa burrasca.

Vedendo appresso le faccende vostre, di te principalmente, come conveniva, io mi maravigliava assai, e mirabili insieme mi pareano tutti questi del beato vivere legislatori, i quali a chiunque alla beata vita sollecito si rivolgea, porgevano cortesi la mano, e utilissimi e onestissimi precetti dettavano, bastando pure che l'uomo da quelli non si scosti, o non metta il piede fuori del vero calle, ma tenga gli occhi attentissimi alle regole proposte da voi, e secondo esse la propria vita indirizzi: cosa che pochi degli emuli vostri hanno però fino al presente eseguita.

Di poi vedendo io parecchi non già presi dall'amore della Filosofia, ma solamente di quella poca boria che quindi può trarsi, imitare le cose più facili e le più manifeste, e quelle che di fuori fanno apparenza di uomini dabbene, cioè barba, andamento, vestito, ma che nel vivere e ne' fatti loro erano al portamento contrarj, faceano il rovescio delle vostre dottrine, e la dignità di tal professione guastavano; io me ne sdegnava altamente, parendomi di vedere un recitante di tragedie molle ed effemminato, che nel rappresentare la parte di Achille, di Teseo, o di Ercole stesso, nè voce, nè camminare eroico usa; ma, coperto dall'apparenza di sì gran personaggio, lascivetto e soave si mo-

stra tanto, che non l'avrebbero per la modestia di que' tempi comportato nè Elena, nè Polissena sì dilicato, non che il vittorioso e grand' Ercole, il quale, per quanto io ne creda, con la mazza sua triterrebbe in polvere un attore, che fa di lui una femminetta così morbida e vile.

Conoscendo io che cotale ingiuria veniva a voi fatta da costoro, non potei comportare questo comico vituperio, nè ch' essi avessero ardimento di vestirsi da eroici personaggi, e imitare quel Cumano asinello, il quale postasi indosso la lionina pelle, volea essere lione egli stesso, cacciando fuori della gola ruggiti orribili ed aspri fra' Cumani che non sapeano la cosa; ma venuto quivi un pellegrino, che più volte avea veduto asino e lione, ne lo rinfacciò, e spianandogli le costole molto bene con le bastonate, lo discacciò da quel luogo. Ma sopra tutto, o Filosofia, mi pungeva fino al cuore il vedere che se alcuno di costoro era veduto a fare una vita trista, licenziosa e scorretta, se ne dava di subito la colpa alla Filosofia, a Crisippo, a Platone, a Pitagora, e al cognome e alle disputazioni di quella setta che il peccator professava. Sicchè dalla mala vita di colui traeano una pessima conseguenza di voi, già morti da tanto tempo, nè veniva paragonato a voi vivi, ma usciti del mondo; e vedendo ch' egli tante disoneste e inique opere facea apertamente, senza altre citazioni, nè trattare di cause, voi e

lui condannavano ad un tempo, e delle stesse cose accusavano.

Non lo potei comportare, rinfacciai loro, e da voi gli disgiunsi. E voi, che per ciò dovreste farmi onore, mi tracte in giudizio. Oh! se io vedessi dunque alcuno alle divine cose sagrato, il quale i misterj delle Dee bandisse intorno cianciando, ed empiamente fuori dell' ordinato coro danzasse, e me ne sdegnassi, e gliene facessi un rabbuffo, direste voi ch' io fossi empio? Sarebbe ingiustizia; dappoichè i capi de' sagri giuochi con le battiture gastigano quello strione che si prese a rappresentare Minerva, Nettuno o Giove, e nol fa bene, nè secondo la dignità degl' Iddii. Nè si adirano gl' Iddii contro a' capi de' giuochi, perchè abbiano dato in mano a' flagellatori colui che gli rappresentava ed era vestito da Nume, che anzi, cred' io, ajutano i nervi de' frustatori a percuotere. Il non rappresentare garbatamente un servo od un messo è picciolo errore; ma lo imitare malamente e non colla debita dignità dinanzi agli occhi degli spettatori Ercole o Giove, è brutta cosa, ha una specie di mal augurio. Oltre a ciò qual cosa peggiore può darsi, che molti di loro, i quali pur sanno benissimo le dottrine vostre, vivono tuttavia per modo, che sembrano averle solamente lette, per meditar poi con tutto l' intelletto di fare il contrario. Imperocchè quanto dicono, cioè che oro e gloria disprezzano, che l' onestade è solo bene, che son

vôti d'ira, che gli splendori non curano nell'uomo, che tutti stimano uguali; son belle cose, mirabili, e veramente da dotti e saggi. Ma che? pel salario le insegnano, hanno in ammirazione i ricchi; colla mente ingojano i danari; hanno maggior ira e furia della Canicola, sono più timidi de' conigli, più adulatori che le bertucce, più libidinosi degli asini, più rapaci de' gatti, e, nel rimbeccare e quistionare, de' galli più caldi e ostinati. Che potranno fare cotali uomini, che dar cagione di ridere a chi gli vede cacciarsi via l'un l'altro dagli usci de' ricchi, andare spesso ove son più solenni le cene, quivi oltremisura lodar sè medesimi, tuffarsi nel mangiare a gola, della parte che vien loro data mostrarsi scontenti, e fra le tazze rozzamente e fuor di tempo filosofare, col vino ch'esce loro di corpo! Ed è vero che quanti sono quivi convitati ignoranti delle risa smascellano, e la Filosofia dispregiano, che così fatta feccia allevasse. Ma di tutte le altre brutture la peggiore veramente è questa, che dicendo ognuno di essi di non abbisognar mai di cosa veruna, e gridando ad alta voce che il solo saggio è ricco; di là a poco ti viene a lato a chiederti qualcosa, e se tu non gliele dai, gagliardamente si sdegna; sicch'egli ti pare appunto di vedere uno con regio manto vestito, con diadema o corona in capo, e con tutte le altre insegne reali a limosinare, e andare accattando dalla minuta plebe. Quando dunque

un di essi spera di buscare qualcosa, udirai allora quante disputazioni fanno, che le facoltà debbono essere comuni, e che le ricchezze sono cose indifferenti. Che mai, dirà egli, è l'oro o l'argento? Non è punto diverso da' sassolini del lido. — Ma se qualche vecchio compagno bisognoso e da lungo tempo amico gli si accosta, e di qualche po' di sussidio nel prega, tace, si fa povero, si adira, non lo conosce, e di quanto prima avea detto dice il contrario. E que' paroloni di amicizia, di virtù e di onestà dove son iti? Volaron via tutti: furon parole colle ale, trovate da loro in quelle oziose e spensierate zuffe da scuola. Amico è ciascheduno di loro fino a tanto che oro e argento non vengono in mezzo riposti. Ma se uno mostra un quattrino, sì di subito rotta è la pace, che non vi ha più luogo al patteggiare, nè sicurezza a' messaggi: i libri son cancellati, fuggita è Virtude. Il simile avviene a' cani, se alcuno gitta fra essi un osso, ch' escono, si assaliscono e mordono e abbajano a cui l' osso si prese. Narrasi che un re dell' Egitto insegnò una volta a certe bertucce a danzare, le quali bestie (come quelle che facilmente imitano le umane azioni) in brevissimo tempo impararono, danzando di scarlatto vestite ed in maschera, spettacolo approvatissimo, fino a tanto che uno spettatore scherzevole, arrecate in grembo non so quali noci, quelle così in mezzo gittò; e i bertuccioni dimenticatisi della danza e de' passi, non più bal-

lerini in un momento, ma quali erano in effetto divenuti scimmioni, ruppero le maschere, e squarciate le vesti, azzuffaronsi per le noci, e di qua e di là si furono addosso, per modo che la danza in tal guisa disciolta diede agli spettatori cagione di grandissime risa. Così fanno costoro. E costoro sono appunto quelli, de' quali io dissi male; nè cesserò mai di mostrare le fraudi loro, e di farne ridere pubblicamente. Ma di voi e de' simili a voi (imperciocchè ci sono pure i veri seguaci di Filosofia e gli osservatori di vostre leggi) non sono io cotanto del senno uscito, che io sparli giammai, o che io vi dica villania veruna. Oh! che avrei però a dire? In che somiglia la vita vostra a quella di costoro? Io credo pure che sia uffizio pio il perseguitare cotesti importuni e nimici degli Dei. Ora voi, Pitagora, Platone, Crisippo e Aristotile, direte voi che costoro vi appartengano punto, o che nella vita che fanno, rappresentino cosa che vostra sia, o che abbia che fare con esso voi? Tanto ha che fare quanto una bertuccia con Ercole. Somigliano forse a voi per le prolisse barbe, perchè vanno trombandosi per filosofi e fanno il viso dell'arme? Io gli comporterei, se almeno fossero buoni strioni; ma egli è più facile che un avoltojo imiti il rosignuolo, che costoro i filosofi. — Ho detto quel che avea a dire. Se abbia detto il vero o no, fa tu, o Verità, appresso a costoro testimonianza.

Fil. Parresiade, ritirati intanto lunge di qua. Che faremo noi ora? Come pare a voi ch' egli abbia parlato?

La Virtù.

Io ti giuro, o Filosofia, che in tempo del suo ragionare, avea tanta vergogna, che avrei voluto che la terra si aprisse sotto a' miei piedi: tanto dicea il vero di tutto. Mentre ch' io stava ascoltando, conosceva benissimo chi fa quello ch' egli dicea, e accomodando le parole di lui alla persona da me conosciuta, diceva fra me: Ecco costui fa così. Egli mostra gli uomini chiari e patenti come in un quadro, quali pitture somigliantissime in ogni lor parte, perchè non solo egli ha una squisitissima arte di ritrarre i corpi, ma le anime ancora, che pajono quelle medesime.

Fil. Virtù, io mi sono vergognata anch' io. — Voi che dite?

Rav. Che possiam noi dire, se non ch' egli si dee prosciogliere, e si ha a scrivere il nome di lui fra' nostri benefattori ed amici? A somiglianza degli uomini d'Ilio, destammo contro di noi questo facitor di tragedie a cantare le disgrazie de' Frigj. Orsù, canti, e renda cotesti nemici degli Dei infami colle sue tragedie.

Dio. Ed io stesso, o Filosofia, lodo costui grandemente, e dico che non ha colpa; anzi lo novero tra gli amici miei, qual valentuomo e d' assai.

Fil. Benissimo. — Parresiade, sei pro-

sciolto dalle accuse. Hai vinto con tutti i voti, e oltre a ciò sappi che se' tutto nostro.

Par. Bevuta è la prima tazza. Ma più grande e più tragica opera mi resta ancora a fare, secondo il parer mio. E però, o nobile e splendida Vittoria, accompagna me tua persona, e non risparmiare meco le verdi ghirlande.

La Virtù.

Beasi adunque la seconda. Chiaminsi ora in giudizio i nemici nostri, acciocchè paghino la pena delle villanie che fecero contro di noi. Verrà ognuno di loro da Parresiade accusato.

Par. Bene hai detto, o Virtù. E però tu, Sillogismo, ragazzo, guarda all' ingiù la città, e chiama i filosofi a guisa di trombetta.

Il Sillogismo.

Attenti, zitto. — Venite, o filosofi, alla rocca di Pallade per trattare la causa vostra dinanzi al tribunale della Virtù, della Filosofia e della Giustizia.

Par. Vedi quanto pochi son quelli che qui vengono, udito il bando. Perchè dall' una parte temono della Giustizia, e dall' altra la plebe de' filosofi ha faccende per assediare i ricchi. Sicchè volendo tu che tutti ci vengano, comprendigli, Sillogismo, tutti nel bando, allettandogli per la gola.

Fil. No il Sillogismo, no. Chiamagli tu, o Parresiade, a quel modo che vuoi.

Par. In ciò non vi ha difficoltà veruna. Attenti, zitto. — Quanti dicono sè essere filoso-

fi, o si credono pel titolo e nome di appartenere a' filosofi, vengano alla rocca di Minerva ad una distribuzione che si fa. Ognuno avrà due mine e una focaccia regalata col sisamo. Chi avrà folta e gran barba ne riporterà per giunta un carico di fichi secchi. Arrechici ognuno, non già temperanza, giustizia e continenza, che non sono necessarie quando mancassero; ma cinque sillogismi: imperocchè se l'uomo dotto non gli ha, è vergogna, e senza essi non può esser dotto. Due talenti di oro sono proposti

Per premio in rissa al vincitor di tutti.

— Ah! ah! tutta la salita è piena, e si urtano e rincalzano l'un l'altro al primo suono delle due mine. Altri dal Pelasgico, altri dal tempio di Esculapio, molti dall'Areopago, altri dal sepolcro di Talo ed altri dal tempio di Castore e di Polluce rizzano le scale, e con gran rimbombo si sforzano di salire, aggomitolandosi quale sciame di pecchie, che formano di sè un grappolo di uva, per parlare come Omero. E vedi di qua. Oh quanti! oh innumerabili!

Quanti ha l'anno nascente e frondi e fiori.

Ecco in fine piena la rocca. Tutti romoreggiano, siedono. In ogni luogo si vede bisaccia, barba, adulazione, temerità, bastone, gola, sillogismo, avarizia. E que' pochi i quali al primo invito del banditore erano venuti, appena si veggono più, per non

avere notabile contrassegno, per essere colla turba mescolati; sicchè la somiglianza di loro vestito con tutti gli cela. Questo, o Filosofia, è il gran male, questo è il danno; e di ciò se' tu medesima agramente rimproverata che tu non metti a questi segno, nè marchio veruno proprio; perchè i truffatori sanno farsi credere meglio de' veri filosofi.

Fil. Questo lo faremo poi: badiamo ora alle faccende presenti.

I Platonici.

La prima accoglienza facciasi a noi Platonici.

I Pitagorici.

Oibò. Prima a noi Pitagorici. Innanzi agli altri fu Pitagora.

Gli Stoici.

Baje. I migliori siam noi, che vegnamo dal Portico.

I Peripatetici.

Non è vero. Trattandosi di danari, i filosofi Peripatetici debbono essere i primi.

Gli Epicurei.

A noi Epicurei date le focacce e i fichi; quanto è a' danari, attenderemo, e non c' importa quando anche fossimo gli ultimi.

Gli Accademici.

I due talenti di oro dove sono? vi faremo toccar con mano quanto noi altri Accademici sappiamo contrastare più degli altri.

Gli Stoici.

No, dove siamo noi.

Fil. A monte le zuffe. E voi, o Cinici,

non vi sospingete gli uni con gli altri, nè vi battete co' bastoni. Qui foste chiamati per altro. Qui io che sono la Filosofia, e costei ch'è la Virtù, e colei ch'è la Verità, conosceremo benissimo quali sieno di voi che sappiano veramente filosofare; e quelli che vivono secondo i dettami nostri, verranno giudicati da noi perfetti, e viveranno beati. All'incontro que' truffatori e falsi, che non ci appartengono punto, saranno da noi rovinati affatto, acciocchè non abbiano più superbia e boria nel far parere di fare quel che non sanno, nè possono. — Che è ciò? Oh! voi fuggite molti di voi giù per precipizj e balze? Ecco vôta dunque la rocca, salvo che ci sono ancora que' pochi i quali non hanno timore della sentenza.

Servi, prendete quella tasca, gittata colà da quello sparuto Cinico, mentre ch' egli si fuggì. Qua, ch'io vegga quello ch' egli vi ha dentro? S'egli vi ha lupini, qualche libro, o per avventura pane inferigno?

Par. No. Vedi. Egli ci ha quest'oro, questa manteca, un coltello da sacrifizj per trinciare, uno specchio e i dadi.

Fil. Bel fatto! oh valentuomo! Begli ajuti son questi agli esercizj filosofici! E con queste dottrine ti credevi tu di poter dir male di ognuno, e tenere gli altri a freno?

Par. Di questa condizione sono cotesti fusti. Ma tocca a voi ora il far sì, che cotali ribalderie non istieno più occulte; sicchè chiunque si abbatte in costoro sappia

quali sieno uomini dabbene e quali il contrario. — Verità, trova tu uno spediente. L'utile sarà tuo, se la bugia non avrà più forza di te; e se i tristi non saranno mescolati coi buoni per ignoranza degli uomini.

La Verità.

Facciamo in ciò secondo la opinione di Parresiade. Egli è buon uomo, e vedesi che ci vuol bene, e principalmente, o Filosofia, pare ch'egli stimi te. Prenda seco l'Elenco, e ritrovi tutti i filosofanti; e qualunque trova di loro legittimo e vero allievo della Filosofia, gli cinga il capo con una corona di ulivo, e nel Pritaneo ne lo chiami. Ma s'egli si abbatte ad alcuno (chè molti ve ne ha) di questi sgraziati, maschere di filosofia, gli tragga il mantello di dosso, gli tagli la barba fino alla pelle con le cesoje da caproni, facciagli sulla fronte un marchio, o l'arda fra' sopraccigli; e il marchio dell'arsura sia una bertuccia o una volpe.

Fil. Tu di' bene, o Verità. Ma facciasi di loro una prova, o Parresiade, come si dice che fanno le aquile al sole. Io non dico che i filosofi abbiano a guardare contro alla luce, e ad essere cimentati a quella. Ma propongasi oro, onori, diletti; e colui che tu vedrai che queste cose dispregia, e non si lascia alle lusinghe di esse allettare, inghirlandisi, come detto è, con la corona dell'ulivo. Chi poi vi affisa su gli occhi, e stende la mano all'oro, sia prima sbarbato, e condotto poi a fargli l'impronta col fuoco.

Par. Si farà come voi volete, o Filosofia. E vedrai incontanente una ciurma di costoro col marchio della bertuccia, e alcuni pochi anche inghirlandati. Volete voi che io faccia ritornare indietrò alcuni di loro qui davanti a voi.

Fil. Ti dà l'animo di far tornare indietro quelli che fuggono?

Par. A me sì. Bastami che cotesto sacerdote voglia prestarmi quella lenza con l'amo, che fu qui consegrato da un pescatore nel Pireo.

Sac. Ecco a te, io ti do anche la canna, perchè tu abbia ogni cosa.

Par. Dammi anche alquanti fichi secchi, e un tantin di oro.

Sac. Sì, prendi.

Fil. Che mai pensa di fare costui?

Sac. Ha vestito l'amo con l'esca del fico, dell'oro, e sedendo in sullo spaldo della muraglia, calò il filo in città.

Fil. Che fai tu ora, o Parresiade? Vuoi tu pescare i sassi del Pelasgico?

Par. Zitto, Filosofia, attendi la preda. E tu, o pescatore Nettuno, e tu, o cara Anfitrite, mandateci qui molti pesci. Ma io veggo un bellissimo lupo, o piuttosto un'orata.

La Libertà.

No. Piuttosto mi pare un pesce gatto. Viene all'amo a bocca aperta. Già fiuta l'odor dell'oro. È vicino. Tocca l'amo. E còlto. Tiralo su.

Par. Elenco, metti mano alla lenza. Ec-

colo su. Vediamo. Qual se' tu, bellissimo pesce? È pesce cane. Ma che denti egli ha! Che ti pare, valentuomo? Tu se' côlto eh? goloso! Tu ne andavi rasente le pietre per iscuffiare eh? e credevi di star celato. Ora tu sarai palese a tutti, impiccato pel gozzo. Traggiamogli fuori l'esca e l'amo. Ecco l'amo vôto. Il fico è rimaso dentro, e ha l'oro in corpo.

Dio. Lo butti fuori. Serviamoci di quest' esca per un altro.

Par. Che di' tu, Diogene? sai tu chi sia costui? Ti pare che appartenga a te nè punto nè poco?

Dio. A me no.

Par. Bene dunque. Quanto direm noi che vaglia? Questo è quello ch' io dissi già che valea due soldi.

Dio. Oh! troppo. Questo non si mangia. A vedersi è sozzo e duro. Non val nulla. Gittalo giù in rovina dal sasso. Cala giù l'amo, traggine fuori un altro. Vedi però bene, o Parresiade, che la canna non ti si pieghi e franga.

Par. Non temer di ciò, Diogene, che sono pesci leggerissimi, e pesano meno che una lampreda.

Dio. È vero. Anzi si può dire che sieno parenti delle lamprede, al cervello meschino che hanno. Ma traggi, traggi fuori.

Par. Vedi tu quel pesce piano, e come dire quel pesce dimezzato che ne viene? Oh! gli è una passera che ne viene a bocca

aperta all'amo. L'ha ingozzato. È preso. Fuori, fuori. Chi è costui?

Dio. Dice ch'egli è un Platonico.

Pla. Tu ancora, scelleratissimo, corri all'oro?

Par. Che di' tu, Platone? che farem noi di costui?

Pla. Giù giù dal sasso anche questo.

Dio. Cala l'amo ad un altro.

Par. Uno bellissimo da tutti i lati ne veggo io ora che ne viene, e per quanto si può comprendere in questa profondità, di vario colore, qua e colà listato di oro sulla schiena. Vedi tu, o Elenco, questi è colui che si spaccia per cosa di Aristotile. Si accosta. Nuota ancora indietro. Osservalo. Ritorna. Apre la bocca. È preso. Fuori.

Ari. Parresiade, non mi domandare di costui, ch'io non so chi sia.

Par. Adunque costui ancora sarà balzato giù dal sasso.

Dio. Ma ecco di colà, che veggo molti pesci in uno stesso luogo di un colore, spinosi, con muso crudele, e più difficili da prendersi de' ricci. Qui ci occorre una larga rete; ma non l'abbiamo. Basterà se ne possiamo trar fuori della greggia uno. Il più temerario di tutti correrà all'amo.

Elenco.

Cala, cala: ma stringi e salda prima bene la funicella col ferro, perchè non mangi l'oro, e con quelle seghe dei denti suoi non la tronchi.

Par. Ecco calato. E tu, o Nettuno, traggi a buon fine la pescagione. Vedi, vedi che combattono per l'esca ora. Chi si dà a rodere il fico, chi tira l'oro co' denti. Così, così. Ecco tratto fuori con l'amo un gagliardissimo pesce. Vediamo. Da qual nome hai tu preso il nome tuo? E anch'io pazzo, che voglio far parlare un pesce. Questa è una stirpe mutola. Ma di' tu, o Elenco, qual è il maestro di lui?

Elenco.

Questi: Crisippo.

Par. Ora intendo. Perchè Criso significa oro, attaccavasi alla setta di lui. Ma tu, o Crisippo, di', io ti prego, conosci tu questa razza? o insegnasti tu a costoro che facciano quel che fanno?

Cri. Parresiade, questa è un'ingiuria. Tu mi offendi a domandarmi, e a sospettare che appartengono a me così fatti uomini.

Par. Bravo, o Crisippo, tu se' valentuomo. Sicchè costui ancora vada in rovina giù dal sasso con gli altri, essendo esso così spinoso, che si dee temere che uno, mangiandone, si trafigga il collo.

Fil. Noi abbiamo fatto preda abbastanza; e alcuno di essi, come suole avvenire, ne potrebbe portar via l'oro e l'amo, e tu rimarresti debitore al sacerdote. Ora noi anderemo a camminare nel Peripato; e voi è tempo che ve ne andiate a' fatti vostri e al vostro soggiorno, acciocchè non passi l'ora della ricevuta licenza. E tu, Parresiade ed

Elenco, andate; e a costoro che si aggirano intorno, metterete in capo la corona, o farete il marchio col fuoco, come ho detto.

PAR. Così sarà fatto, o Filosofia. E voi, valentuomini, addio. — Elenco, andiamo giù a fare quanto ci fu ordinato. Ma dove anderemo noi prima? All'Accademia o al Portico? Orsù, non importa dove. Io so, che in qualunque luogo anderemo, poco adopreremo le corone, e molto i bottoni del fuoco.

DIALOGO IV. (1)

Timone, ovvero il Misantropo. (2)

TIM. O Giove amico, e ospitale, e sociale, e domestico, e lanciafolgori, e soprastante a' giuramenti, e adunanubi, e altitonante, e se altro ti chiamano i poeti, massime quando come una cosa balorda a qualche verso si arrestano, poichè allora divenuto di molti nomi, puntelli con quei tuoi titoli il poema slombato, e riempi dell' armonia il vôto: dov' è ora l'altissimo strepito della tua folgore? dove il grave scoppio del tuono? dove l'ardente, infocato e terribile ful-

(1) Gl'interlocutori sono: Timone, Giove, Mercurio, Pluto, la Povertà, Gnatone, Filiade, Demea, Trasicle, Blesia.

(2) Leggitore, il filosofo è Gentile: approva la sua eloquenza, non tutt' i suoi sentimenti.

mine? E' si vede finalmente che tutte queste son baje, fumo di poeti, fracasso di nomi, e non altro. Quella tua cotanto decantata arme, che da lontano scagliata, così repentina coglieva, non so ora in qual modo sia spenta del tutto e fredda, sicchè non abbia una menoma favilluzza, non una reliquia di caldo contra i malvagi. Chi vuol fare un giuramento falso ha oggidì più paura di uno stoppino spento, che della fiamma della tua folgore già domatrice di tutti; nè di quel fumo gli uomini più si sgomentano punto, come se tu scoccassi un ammorzato tizzone; e da tanto colpo altro male non si attendono, che l'essere di fuliggine ricoperti. Perciò ti è avvenuto che Salmoneo ebbe anch'egli animo di tuonare alla barba tua: nè lo fece senza ragione, ben sai, un uomo d'indole fervida e millantatore in faccia a Giove sì freddo all'ira. Oh perchè non aveva egli a farlo, se tu stai frattanto a dormire come se avessi preso l'oppio? così che tu nè odi più chi spergiura, nè vedi più chi fa male; ma con la cispa e il barbaglio agli occhi, quello che si fa, quasi cieco, non vedi, e come i vecchiardi hai sordi gli orecchi. Perciocchè quando tu eri giovane, con quel tuo animo acuto e subitano alla collora tu facevi pure molte cose contro a' malfattori, contro a' violenti, non davi tu loro un momento d'indugio; la saetta avea sempre faccende, e scuotevi l'egida, e scoppiava il tuono, e scoccava di continuo la folgore,

come frecce nel primo azzuffarsi degli eserciti; scuotevasi la terra come un crivello, neve a falde, grandine come ciottoli; e perchè io parli teco magnificamente, rapide e veementi piogge, e ogni gocciola un fiume. Per modo che in un momento Deucalione ne fu côlto da tale naufragio, che tutti nelle acque sommersi, appena ne scampò una sola barchetta approdata al monte Licore, in sè conservando alcune favilluzze dell'umana generazione, onde poi si propagasse una malizia peggiore. Tu ne hai ora dunque da questa quel premio che merita la tua pigrizia, poichè nessuno più sacrifizj ti fa, nè offerte di ghirlande, se non forse alcuno così per passo a' giuochi olimpici; e si può dire piuttosto per mantenere costume antico, che perchè necessario sel creda. Sicchè, o nobilissimo di tutti gl' Iddii, eccoti a poco dal tuo magistrato rimosso, e fatto a te quasi come a Saturno. Nè ti dirò quante volte uomini sacrileghi abbiano saccheggiato il tuo tempio, poichè nel tempo degli olimpici giuochi, addosso di te medesimo hanno posto le mani; e tu, altitonante, stesti sì cheto, che nè cani svegliasti, nè chiamasti vicini che tagliassero la strada agli ancora fuggitivi ladroni. Anzi, o generoso, e ammazzatore de' giganti, e vincitore de' Titani, con una folgore lunga quindici piedi nella man destra, ti stavi pacificamente a sedere, mentre che coloro ti tondevano la chioma attorno. Dimmi, o prelibato, quando finirai tu

di guardare allo ingiù tutte queste faccende con tanta quiete? Quando a cotali misfatti darai tu il dovuto gastigo? Quanti Fetonti o Deucalioni sarebbero oggimai abbastanza per purgare una tanta e così inesausta iniquità di costumi? Ma lasciando da parte le colpe universali, e venendo al fatto mio, dappoichè tanti uomini Ateniesi ho sollevati ad altissimo stato, e tanti ne ho fatti di pitocchi ricchi, e a tutt'i bisognosi sovvenni, e per dir tutto in uno, dappoichè versai tutte le ricchezze mie a benefizio degli amici, e mi sono per cotali opere condotto ad estrema povertà, ecco che più non mi conoscono, nè più si degnano di darmi una occhiata que' medesimi che prima per rispetto mi si sprofondavano davanti, mi adoravano e da un mio cenno dipendevano. E se io, andando qualche volta per via, mi abbatto per caso ad alcuno di loro, come se mai non mi avessero veduto, passano oltre, facendo quel conto di me che della colonna di un morto per lunghezza di anni rovesciata e consumata dal tempo. Sono altri che vedutomi da lontano scantonano, e colui che non molto prima stimavano loro tutela e ajuto, ora lo stimano una miseria, un vitupero, uno spettacolo di male augurio. Sicchè dalle disgrazie ridotto a tale estremità, messomi questa pelliccia indosso, rivolto la terra a opera per quattro soldi il dì, e sto qui a filosofare con la solitudine e con la zappa. Intanto e' mi sembra di avere questo

vantaggio, che non vedrò tanti contra ogni lor merito fortunati, ch'è un foco nell'anima di chi gli vede. Via dunque una volta, o prole di Saturno e di Rea, scuotendo da te quel profondo sonno, che oggimai dormisti più di Epimenide, di nuovo la folgore scagliando, e nell'Oeta riaccendendola col fare una grandissima fiamma, mostra un poco l'ira di quel maschio e giovane Giove che fosti una volta, quando non fosse vero quello che favoleggiano i Cretesi di te e della tua sepoltura.

Gio. Mercurio, chi è colui che sì alto grida dall'Attica alle radici d'Imetto? Tutto sordido e squallido, con una pelle di becco indosso, zappa, cred'io, la terra colla faccia all'ingiù. Un gran cinguettare ch'ei fa baldanzosamente. Alle cose inique e piene di empietà che va dicendo, colui non può esser altro che un filosofo.

Mer. Come, padre? che di' tu, non conosci più Timone figliuolo di Echecratide Collitese? Sappi, egli è colui che tante volte ci fece sagrifizj e conviti con grasse ed eccellenti offerte: quel fatto ricco così di subito, quegli che ci dava i cento buoi per volta interi interi, quegli in casa del quale si facea così gran trionfare nelle solennità di Giove.

Gio. Oh che cambiamento! Quegli è quel galantuomo, quel ricco, attorniato da una schiera di amici? Che gli avvenne, ch'e' sia così? Sozzo, in miseria, per quanto mi pare

a quella pesantissima zappa che tiene in mano, credo che sia condotto a lavorare a opera per altrui.

Mer. Lasciami dire: la sua bontà lo ha rovinato a quel modo, l'avere avuto compassione di tutt'i bisognosi, o per dir più retto, la sua milensaggine, la sua troppa facilità, e il non conoscer punto quali uomini eleggesse per amici; per modo che non si avvide mai ch'egli era largo del suo a' corvi ed a' lupi. Anzi avendo intorno tanti avoltoi che gli bezzicavano il fegato, appunto più suoi amici e intrinsechi gli giudicava, quanto più gli mangiavano lietamente del suo, e lo stimava grandissimo segno di benivolenza. Costoro, posciachè gli ebbero spolpate le ossa, e quelle rosegli bene intorno intorno, e succiatogli fino all'ultima stilla delle midolle, secco e tagliato dalle radici lo piantarono là, e oggidì più non lo conoscono e nol guardano in viso; non che si trovasse alcuno che gli desse in iscambio de' meriti suoi ajuto o sovvenimento. Ond'egli fattosi lavoratore della terra e contadino, copertosi con quella pellaccia, si fugge per vergogna dalla città, e zappa a opera, pieno lo stomaco di acutissima collora contra quegl'ingrati ch'egli ha per sua benignità fatti ricchi, e ora con tanta albagia passano, ch'e' pare che non sappiano più ch'egli abbia nome Timone.

Gio. Costui non è però uomo da non farne conto, nè da dimenticarselo in questa for-

ma. Egli ha molto ben ragione se si cruccia di tanti travagli e calamità. Faremo noi medesimi come cotesti esecrandi adulatori, se ci uscisse di mente un uomo che ci metteva ad arrostire sugli altari tanti gravissimi buoi e capre. Io ne ho ancora l'odore nelle narici. Egli è il vero che le mie faccende, e una gran turba di giuratori bugiardi, e di uomini che vivono di rapina e di forza, e sopra tutto certi sacrileghi che sono in gran numero, e mi tengono in grandissimo sospetto, come quelli che son gente da non potersene agevolmente guardare, nè ci lasciano momento da rifiatare non che altro, non mi hanno lasciato da molto tempo in qua riguardare il paese Attico: e principalmente dappoi in qua che la filosofia e le quistioni di parole sono tanto fra coloro cresciute, che quando si azzuffano insieme, e cominciano a schiamazzare, non vi è più verso ch'io possa sentire i voti che dagli uomini mi vengono fatti. Onde io debbo o starmi per necessità a sedere con gli orecchi turati, o lasciarmi assordare a quelle mal cucite filastroccole di una certa loro virtù, e di cose incorporee che vanno ad alta voce predicando. Così è accaduto che io anche non ho tenuto conto di costui, che pure non è uomo da disprezzarlo. Però fa, o Mercurio, di aver teco Pluto, e vanne con esso subitamente a lui, aggiungendo che Pluto abbia seco il tesor dell'oro, e l'uno e l'altro in compagnia stieno saldi appresso Timone, nè si partano

da lui così facilmente, quando egli anche volesse con la sua cortesia cacciargli fuori di casa un'altra volta. Di quegli adulatori e dell'ingratitudine che gli usarono, ne prenderò poi consiglio un'altra volta; e non sì tosto avrò messa in ordine la folgore, che ne pagheranno la debita pena. Perciocchè le due punte maggiori ruppi già io e spuntai poco tempo fa, volendo saettare di forza Anassagora sofista, il quale facea credere a' suoi discepoli noi altri Iddii esser nome e non altro. Ma Pericle stendendo il braccio lo riparò, e io non detti in lui come avea creduto; ma fallitomi il colpo, il lanciato fulmine sviatosi, percosse nel tempio di Castore e di Polluce, e quello incendiò, e nel sasso quasi del tutto s'infranse. Benchè sarà a costoro sufficiente gastigo il vedere la nuova grandissima ricchezza di Timone.

Mer. Come riesce bene il gridare ad alta voce, e l'esser molesto! Io veggo che non solamente giova a coloro che piatiscono ne' magistrati, ma a coloro ancora che fanno voti. Ecco qua quel tapino di Timone sarà fra poco ricchissimo per aver pregato gridando e parlando schiettamente. Giove l'ha udito. Se chino e taciturno si fosse stato a zappare, zapperebbe ancora senza esser curato.

Plu. Ma, Giove, a colui non anderò già io.

Gio. Come no, onoratissimo Pluto? e massime quando io te lo comando?

Plu. Perchè mi ha svergognato, mi ha cacciato via, mi ha squartato in mille pez-

zi, e mi ha trattato così, benchè gli fossi amico fin dal tempo di suo padre, e mi ha balzato di casa sua quasi con la forca, e lanciatomi via come chi ha il fuoco in mano. E vi anderò io di nuovo per essere dato in dono a pappatori, a lusinghieri, a femmine di mondo? Mandami, o Giove, ad uomini che comprendano cotanto dono, che mi abbraccino, mi tengano in pregio, e mi abbiano per desideratissimo. Cotesti sciocchi, che preferiscono la povertà a noi, si stieno con essa, abbiano da lei pelliccia, zappa, e quattro soldi il dì, cotesti sparnazzatori che soleano dare con dispregio i bei diecimila scudi per volta.

Gio. Timone da qui in poi non ti farà più alcuna di queste ingiurie, avendolo già profondamente ammaestrato la zappa, che tu se' da preferirsi alla povertà, se non ha perduto affatto il senso delle cose. Ma tu mi par' oggi di mal umore, che incolpi Timone, il quale ti ha lasciato vagare a tua volontà a porte aperte, non è stato geloso del fatto tuo, nè ti ha serrato in casa. All' incontro tu ti lagnavi altre volte de' ricchi, dicendo ch' e' ti tenevano con chiavi, chiavistelli e suggelli serrato in modo, che non potevi vedere spiraglio di luce. Oh non mi dicevi già tu con gran querimonia, che in quel gran bujo affogavi, e ci venivi avanti pallido, angoscioso, e con quelle dita a uncini e distorte, come suole appunto chi va noverando sulle dita; e affermavi che ad

ogni occasione che a te si fosse offerta, volevi fuggir da loro? E finalmente ti solea pur parere così strana cosa quello star sempre, come Danaè, serrato in una torre di bronzo e di ferro, custodito a guisa di verginella, e nutricato fra que' due attentissimi e maliziosissimi pedanti Usura e Abbaco? Oltre a ciò affermavi tu pure che faceano pessimamente coloro che, troppo sviscerato amore portandoti, e potendo lietamente di te godersi, non dava loro l'animo di farlo; e benchè fossero tuoi assoluti signori, non cavassero dell'amor tuo frutto veruno, ma stessero di continovo a vegliarti con gli occhi confitti in que' chiavistelli e in que' ferrami, credendo di trarne grandissimo utile, non perchè ti potessero adoperare, ma nel non lasciarti adoperare ad uomo del mondo, come cane in istalla che orzo non mangia e all'affamato cavallo roder nol lascia. Aggiungi che di coloro ti facevi tu beffe, che risparmiavano e custodivano, e, quello ch'è trovato novissimo, aveano di sè stessi sospetto, nè si avvedevano i cattivelli, che uno scelleratissimo famiglio, o un agente, o il maestro de' figliuoli, entrandovi di nascosto, avrebbe schernito il misero e odioso signore, lasciandolo ad un'oscura e meschina lucernuzza e ad un assetato lucignolo a vegliare sulle sue usure. E tu, che hai detto tanto male di tutte queste cose, non ti vergogni tu ora d'incolpare Timone perchè faccia altrimenti?

Plu. Se tu vorrai penetrar bene nel midollo della verità, vedrai che in tutti due i modi non mi diparto dalla ragione; perciocchè e' mi pare che il disperdere da ogni banda che fa Timone rispetto mio, non sia veramente affezione, ma milensaggine e dappocaggine. Quelli poi che mi chiudono gli usci addosso, e mi tengono al bujo serrato, e fanno ogni opera acciocchè io ingrossi, ingrassi, anzi mi distenda in infinito da tutti i lati, nè mi toccano, nè alla luce mi aprono, acciocchè non sia chi mi vegga, io dirò veramente che sieno usciti del senno, e mi facciano una soperchieria, poichè senza mio peccato mi tengono fra tante catene a marcire; quasi non sapessero che fra poco si partiranno di qua, e mi avranno a lasciare nelle mani a cui più vorrà la Fortuna. E perciò nè costoro posso io approvare, nè coloro che ad ogni poco mi mettono le mani addosso; ma lodo quegli uomini, che tenendo un modo mezzano, ottimo sopra tutti, nè affatto dal toccarmi si astengono, nè del tutto mi gittano via. E però, o Giove, considera per Giove, se un uomo togliesse per moglie una bella giovanetta, nè quella punto custodisse, nè sentisse mai menoma gelosia del fatto suo; ma anzi la lasciasse andare dì e notte dove più le piacesse, e lasciassela fare ciò che volesse con ogni uomo, o egli medesimo la mettesse a mostra, aprendo le porte, acciocchè adulterasse, dandola quasi di sua mano in mano

ad ogni uomo, e questo e quello invitando a lei: chi direbbe mai che costui le volesse punto di bene? E tu, o Giove, il quale per diverse prove intendesti amore, l'affermeresti tu mai? No. Dall'altro lato, se un altro menasse a casa sua una gentil donna per acquistarne figliuoli, e non solamente non toccasse così giovane, così fiorita e bella fanciulla, ma non la lasciasse vedere a chicchessia, e tenendola serrata, di figliuoli priva, infruttuosa, in continova virginità, dicesse tuttavia ch'egli arde del fatto suo, portando i segni dell'amore nel colorito, nel corpo smunto e negli occhi incavati, chi non direbbe che fosse uscito di cervello? Perciocchè quando dovrebbe fare quello che si fa per averne figliuoli, e prendersi diletto di quel suo legittimo legame, una così bella e vezzosa fanciulla lascia in vita sua marcire, come s'egli facesse le spese a una consacrata a Cerere. Di ciò appunto mi cruccio anch'io, che si trovino alcuni i quali mi svergognino co' calci, e mi sbranino e mi cavino del corpo quanto ho; e che da alcuni altri, come uno schiavo fuggitivo e allividito per le piaghe, sia messo alla catena.

Gio. E perchè hai tu collora contra sì fatte generazioni? Non ti par egli però che gli uni e gli altri ne abbiano un solenne gastigo? Questi, a guisa di Tantalo, senza mangiare nè bere, standosi a bocca aperta, ingojano l'oro a mente; e quelli, come le

Arpie a Fineo, aggrappano il boccone fuori delle canne della gola. Orsù, va, e ritroverai Timone molto più in cervello.

Plu. E si può far prosunzione ch'egli tralasci una volta di vôtarmi con tanta fretta, come da uno sforacchiato cofano, tentando di prevenire la inondazione, onde io rovesciandomi dentro con troppa piena non lo allagassi? Ch'e' mi par propriamente di portar acqua alla botte delle Danaidi, a versare in quel modo senza frutto l'umore in quel vaso, che non ritiene gocciola, per non dire che quel che vi entra, è quasi versato fuori prima che vi sia entrato; così ha quella botte larga e libera apertura, dove si tratta di spandere.

Gio. E però s'egli cotesta apertura non riturerà, anzi si sforzerà a far sì che di continovo stilli, e che tu in breve ti spanda, potrebbe facilmente ritrovare un'altra volta nella feccia della botte il sajotto e la zappa. Orsù, via, andatene oggimai, e fate ch'egli arricchisca. E tu, Mercurio, tieni a mente: quando ritorni indietro, fa che ne vengano qui teco i Ciclopi dal monte Etna, perchè mi risaldino la folgore e le rifacciano la punta, ch'e' mi farà di bisogno di averla bene aguzza.

Mer. Pluto, andianne. — Che è ciò? oh tu zoppichi! questo non sapeva già io, valentuomo, che oltre all'esser cieco, tu fossi anche zoppo.

Plu. Mercurio mio, io non sono sempre

a questo modo; ma quando vo ad alcuno mandatovi da Giove, non so come ciò sia, non posso andare avanti, e zoppico di qua e di là; sicchè a grandissima fatica giungo al luogo assegnatomi; e talvolta accade che chi mi attendeva, invecchiò prima ch' io arrivassi. Quando poi debbo partirmi, tu mi vedresti le ale: più ratto degli uccelli. Appena sono date le mosse, che tu sentiresti il trombetta a gridare: Pluto ha vinto. — Io fo il corso in un salto, e talvolta gli spettatori non se ne avveggono.

Mer. Tu non di' ora il vero. Anzi io ti potrei ricordar molti i quali non aveano jeri un quattrino da comperarsi un laccio, che oggi divenuti ricchi e splendidi vanno tirati da bianchi cavalli, quando prima non ebbero mai un asinello al bisogno; e similmente si veggono vestiti di porpora e con le anella di oro nelle dita; ed essi medesimi, a mio giudizio, non credono altro se non di essersi arricchiti in sogno.

Plu. Questa è altra cosa, Mercurio: allora non vo io di mie gambe, nè Giove mi manda; ma a cotesti sì fatti uomini sono io arrivato da Dite, il quale, come suona appunto il nome suo, dà anch' esso grandissime dovizie e fa di gran doni. E perciò, qualunque volta io debba passare da uno ad un altro, mi mettono in un foglio, e suggellatomi quivi ben bene, e toltomi su, mi portano via a guisa di soma. Giace intanto il morto disteso in qualche canto bujo della

casa, coperto con un lenzuol logoro gittatogli sulle ginocchia, pel quale fanno scaramuccia le gatte. Coloro che speravano di ottenermi, stanno attendendo in piazza a bocca aperta, come una nidiata di rondini che stridono verso la rondine che ne vien volando. Poscia, come si è tratto il suggello, e quella funicella di lino tagliata, e apertosi il foglio, e pubblicatosi dal banditore il nome di colui che dee essere il mio nuovo padrone, allora, o siasi colui uno de' parenti, o un parassito, o uno schiavettino sozzo entrato in grazia da fanciullo, non dirò per qual cagione, raso ancora le guance, togliendosi il valoroso così largo premio in mercede di vani sollazzi e di ogni genere che prestò già al suo signore; egli, chiunque siasi, pigliatomi col testamento, se ne va portandomi seco e cambiasi il nome. Sicchè colui, che poco fa nominavasi Birria, o Dromone, o Tibio, è oggidì Megacle, Megabizo, o Protarco chiamato. Intanto ecco ch'egli ha piantati tutti gli altri, i quali guardandosi l'un l'altro come balordi in viso, si trovano a bocca aperta senza frutto, e piangono veramente di cuore, che un tonno di tal sorta, ingojatosi così buona esca, si sia dalla coda dello strascino fuggito. Dall'altro lato colui avventatomisi addosso di subito con tutto l'animo, benchè sia un omicciatto da poco, uno zotico, uno al quale si arricciano ancora i capelli al nome delle catene, che quando sente altri a fare scoppio con

una frusta rizza subitamente gli orecchi, e che ha quel sagro orrore di un mulino, che avrebbe del tempio, è divenuto tale con quelli che gli danno alle mani, che non lo possono comportare; perchè agli uomini nobili fa superchieria, e gli schiavi suoi pari bastona; in sino a tanto ch'egli o dato nelle ugne ad una sgualdrinella, o preso dall'affetto del nudrire cavalli, e abbandonatosi agli adulatori, i quali spergiurano lui essere più vago di Nereo, di Cecrope e di Codro più generoso, più avveduto di Ulisse, e più ricco veramente egli solo di sedici Cresi, il cattivello versa in un momento quello che con tanti giuramenti falsi, ladroncellerie e pessime arti era stato a goccia a goccia messo insieme.

Mer. Quasi in parte tu di' le cose come succedono. Ma quando vai di tue gambe, come puoi tu, non veggendo lume, trovar la via? ovvero quando Giove ti manda a coloro ch'egli giudica degni di arricchire, come puoi tu conoscergli?

Plu. Oh credi tu però ch'io trovi così appunto quelli ai quali vengo mandato?

Mer. Veramente io nol credo. Perchè tu non avresti mai lasciato Aristide per approssimarti ad Ipponico e a Callia e a parecchi altri Ateniesi che non meritavano un quattrino. Ma quando se' mandato da lui, come fai?

Plu. Vo di su, di giù, di qua e colà senza ch'io sappia dove, finchè così a casaccio mi abbatto ad alcuno. Colui che primo mi tro-

va, sia chi si vuole, mi mena seco, diventa mio padrone, ringraziando te, o Mercurio, che gli hai fuori di ogni sua speranza messo innanzi così grosso guadagno.

Mer. Secondo che tu di', Giove dunque s'inganna quando crede che per sua commissione vengano da te arricchiti coloro ch'egli avea giudicati degni che fossero da te fatti ricchi.

Plu. Ben sai che sì, e giustamente, o mio Mercurio dabbene. Sa che non veggo lume punto, e manda me cercando di cosa cotanto difficile a trovarsi, di cosa tanto tempo fa uscita del mondo, così oscura e tanto minuta, che Linceo facilmente non la scoprirebbe. E però trovandosi così pochi i buoni, e avendo i tristi nelle città ciò che vogliono, agevolmente succede che io ingannandomi riscontri uomini di tal qualità, e sia posto alla trappola da loro.

Mer. Ma perchè non sapendo tu dove tu vada, quando gli vuoi abbandonare, scapoli così facilmente?

Plu. Quando si tratta di fuggire, sappi che allora solamente ho acutissima vista e gambe sane.

Mer. Rispondimi a un'altra cosa. Come può essere ch'essendo tu cieco, e, lasciami dire, pallido come bossolo e con gambe che non possono andare, si trovino tanti innamorati del fatto tuo, e che tutti ti mettano gli occhi addosso, tanto che se ti possono avere, par loro di essere beati; e se ne

perdono la speranza, vien loro a noja la vita? Io ho veduto di quelli, e non uno nè due, ma parecchi, i quali così perdutamente ti amavano, che credendosi di esserti in odio, per non avergli tu mai degnati di voltarti loro un poco indietro, si sono balzati da sè giù da qualche altissimo scoglio in seno del mare profondo. Se tu ti conosci però da te, io so che tu non lo negherai, che quelli che si lasciano togliere il cervello a sì fatto umore, sono pazzi da catene.

Plu. Tu credi dunque che cotesti tali mi veggano chiaramente quale io sono, cioè privo di luce, zoppo e con quante magagne ho intorno?

Mer. Come no, Pluto? quando senza occhi non sieno essi tutti.

Plu. No, gioja, no, non sono essi ciechi: ma l'Ignoranza e l'Inganno, che ogni cosa ricoprono, stendono loro davanti la nebbia. E per giunta io medesimo, non volendo che si veggano tutte le mie magagne, mascheratomi con bellissimo garbo, e fornitomi di oro, di gemme, e con una veste di più colori, vo loro davanti: e quelli credendosi di vedere una formosità naturale, si sentono arder di amore, e non potendomi acquistare, se ne muojono. E veramente chi mostrasse loro il mio corpo nudo, son certo che si darebbero il torto di essere stati così lungo tempo ciechi, e di avere amata una cosa che non si dee, nè si può amare, in somma un fastidio, una lordura.

Mer. Ma quando la cosa è pervenuta a tale, ch' essi già fatti ricchi hanno messa la maschera a sè, come va? S' ingannano essi ancora? Io so pure che chi volesse loro cavarla, si lascerebbero trarre la testa prima che la maschera. Nè ha del verisimile che, avendo essi veduta bene a dentro ogni cosa, non sappiano che quella tua bellezza era una guaina di oro.

Plu. Mercurio, allora molte cose mi spalleggiano.

Mer. Di grazia, quali?

Plu. Non sì tosto quel primo che mi ha trovato a porte spalancate mi ha in casa sua ricevuto, che ne vengono meco segretamente la Boria, la Pazzia, la Jattanza, la Morbidezza, la Soperchieria, la Frode e mille altre, le quali quando sono tutte entrate a possedere un animo, subitamente ammira quello che non dovrebbe, e quello che più dovrebbe fuggire, desidera: e tanto pregia me, padre di tutti que' mali che sono entrati meco in casa sua e mi corteggiano, che si lascerebbe fare ogni danno e vergogna, prima che si lasciasse indurre a discacciarmi.

Mer. O Pluto, come se' tu liscio, come sdruccioli, come sei difficile a tenerti, come fugace! Tu non hai veramente manico da poterti prendere e tener fermo; ma, come sarebbe un' anguilla o una biscia, scapoli fra le dita. All' incontro la Povertà ha il vischio addosso, e la si può prendere agevolmente, l' ha tutto il corpo ami e oncini; chi la tocca

si appicca subito a lei, nè se ne può così tosto spiccare. Ma noi badiamo a baje, e intanto abbiamo lasciato l' importanza.

Plu. Quale importanza?

Mer. Non abbiamo con essonoi condotto il tesoro. Quello che si avea a far prima.

Plu. Questo non ti dia fastidio. Ogni volta che ho a salire a voi, lo lascio in terra, e gli comando che stia dentro a porte serrate, e non apra ad anima nata, se non ode ch' io lo chiami ad alta voce.

Mer. Orsù, andiamo oggimai alle terre degli Ateniesi; e tu attienti bene alla veste mia, finchè sarò giunto dove si ha ad andare.

Plu. Guidami, o Mercurio, che tu fai bene; perchè se mi lasciassi andar da me, potrei così bene errare e abbattermi a Iperbolo o a Cleone. — Ma che romore è questo, come se si picchiassero insieme ferro e sasso?

Mer. Egli è Timone che qua da vicino cava un montuoso e sassoso terreno. Oh, oh! egli ha seco la Povertà, la Fatica, la Sapienza, la Fortezza, e una compagnia di altre cotali, tutte dalla Fame poste in ordinanza. Queste son bene altra schiera, che quelle brigatacce che ne vengon teco.

Plu. Mercurio, che non andiam noi via di qua subitamente? Noi non faremo cosa che vaglia con un uomo spalleggiato da una squadra di tal sorta.

Mer. Altra opinione ha avuto Giove. Non ci sgomentiamo.

La Povertà.

Uccisore di Argo, dove conduci tu a mano costui?

Mer. Qui a Timone: mandati siamo da Giove.

La Povertà.

A questo modo mandasti ora Pluto a Timone, dappoichè guasto dalla morbida vita io lo raccolsi, e, datolo in mano alla Sapienza e alla Fatica, uomo di pregio lo resi? Così poco vi pare che sia da tener conto della Povertà, e cotanto vi sembro io atta a sofferire ogni scherno, che ora ch' io ho con tanta sollecitudine costui fatto nella virtù abituare, questa mia sola e unica possessioncella vogliate ancora tormi di mano? Non sì tosto avrà un' altra volta Pluto con quella sua baldanza e prosunzione messogli la branca addosso, che morbido e tristo, come già fu prima, lo renderà, e di nuovo lo restituirà a me quando sarà diventato da nulla.

Mer. Povertà, così è piaciuto a Giove.

La Povertà.

E così sia: io me ne vo; ma voi, Fatica e Sapienza e qualunque altra qui siete, venite meco. Conoscerà egli bene fra poco come io mi sia diportata seco, e ch' egli abbandona una che l' ha sempre cordialmente ajutato, che gli è stata nelle ottime cose maestra, e una che fino a tanto che seco fu, lo mantenne sano del corpo, di animo gagliardo e costante; gli ha fatto fare vita da

uomo, badando a sè, e stimando all' uomo forestiere, come veramente sono, le cose soverchie e dal comune apprezzate.

Mer. Costoro si partono: andiamo a lui.

Tim. Chi siete voi, maladetti? e chi vi guida qua a disturbare un zappadore che lavora a opera? Ma voi non vi partirete di qua contenti quanti siete. Sgraziati, che in questo punto vi sgretolerò le ossa con le zolle, co' sassi.

Mer. Sta, Timone, non lanciare. Tu non colpiresti uomini mortali. Io sono Mercurio, costui Pluto. Giove ha esaudite le tue preghiere, egli ci manda. Togliti le ricchezze, che il buon pro ti faccia, e lascia andare le fatiche.

Tim. Siatevi Iddii a vostra posta e come voi dite, io vi farò piangere. Ho in odio gl'Iddii e gli uomini. E questo cieco, sia chi si vuole, stia certo che gli pesterò il capo con la zappa.

Plu. Mercurio, di grazia, andiamo via di qua: io non vorrei andarne con qualche nuova magagna. Costui mi par pazzo bene.

Mer. Non furia, o Timone, anzi metti giù la furia e la ruvidezza, allunga le mani e cógli la buona fortuna. Arricchisci di nuovo. Sia tu un'altra volta fra gli Ateniesi principale; e fra tutti fortunatissimo quegl' ingrati schernisci.

Tim. Io non ho bisogno del fatto vostro: non mi sturbate. Bastami la ricchezza di que-

sta zappa. Fortunatissimo sarò se non mi verrà alcuno tra' piedi.

Mer. Con sì poca umanità rispondi?

> E a Giove riferir debbo sì duri
> Ed inumani detti?

Se tu volessi odiare gli uomini da' quali ricevesti cotante ingiurie, te lo comporterei; ma che tu voglia odiare gl' Iddii che si prendono tal cura di te, questo non ti so io comportare.

Tim. E però a te, Mercurio, e a Giove, per quella cura che vi prendete di me, io vi sono obbligato. Ma costui, ma Pluto, io non lo posso accettare.

Mer. Perchè così?

Tim. Perchè a un tempo egli mi fu origine di mille sciagure, dandomi in mano agli adulatori, cacciandomi in trappole d' insidiatori, eccitandomi contro l' odio, guastandomi nella morbidezza, rendendomi bersaglio all' invidia, e piantandomi finalmente all' improvviso a modo di traditore, di assassino. All' incontro l' ottima Povertà, rendendomi in quelle opere esercitato che ad uomo veramente si convengono, e parlandomi con libertà e con verità, la mi somministrava quello che fa di bisogno a chi si affatica, e m' insegnò a non tener conto di quelle cose che il volgo stima, facendo in modo che tutte le speranze della vita mia fossero fondate in me solo, e facendomi conoscere le mie vere ricchezze, che non possono essere

trafugate nè da lusinga di adulatore, nè da spaventacchio di calunniatore, nè da furia di popolo, nè da pallottola di giudice, nè da insidia di tiranno. E però mentre ch'io, solidatomi con le fatiche il corpo, molto valorosamente questo poderetto rivolto, nè gli occhi miei veggono veruno de' mali che nella città si fanno, e questa zappa mi dà il bisogno da poter vivere e da sguazzare, o Mercurio, per quella via, onde tu venisti, puoi ora andare più che di passo, e ricondurre il tuo Pluto a Giove, dal quale io avrò ricevuto grazia abbastanza, quando egli avrà fatto che tutti gli uomini piangano per tutto il tempo della vita loro.

Mer. Timone dabbene, tutti non hanno a piangere. Scórdati oggimai queste fanciullezze, scórdati la collora, accetta Pluto. I doni che vengono da Giove, non si debbono ricusare.

Plu. Timone, mi dai tu licenza ch'io dica contro di te le mie ragioni? Ti dispiacerà ch'io parli?

Tim. Parla, ma non molto, e non proemizzare, come sogliono fare cotesti sciagurati rettorici. In grazia qui di Mercurio, se tu favelli poco, ti comporterò.

Plu. Anzi io dovrei dir molto: di tanti capi mi accusi. Tuttavia vedi un poco in che ti offesi, come tu di', io che le più care cose del mondo ti feci avere, onore, maggioranza, ghirlande e altre gentilezze. Per opera mia tu eri famoso, tu nobile uomo,

tu ragguardevole: se ti hanno danneggiato gli adulatori, la colpa non è mia. Di' piuttosto che tu hai ingiuriato me, che con tanta mia vergogna mi mettevi avanti a que' nefandissimi che ti lodavano, toglievanti coi loro incantesimi il cervello, e a me tendevano trappole da tutt'i lati. Quanto è a ciò che tu dicesti per ultimo, ch'io ti abbia tradito, posso rovesciare la colpa addosso di te, che in tutt'i modi mi hai discacciato, anzi rovinosamente gittato fuori di casa, in guisa che quella tua carissima Povertà, in cambio di una morbidissima veste, ti ha poi messo sul corpo quell'aspro sajone. Ed emmi buon testimonio Mercurio, quanto io abbia pregato Giove per non venire dove tu sei, avendomi tu trattato come nimico.

Mer. Vedi ora, o Pluto, come si è già cambiato. Fa cuore, sta in sua compagnia. Segui tu a cavare; e tu fa che il tesoro venga sotto alla zappa. Invitalo: alla tua voce ubbidirà.

Tim. Orsù, Mercurio, ubbidirò: arricchiscasi di nuovo. Quando ci è lo stimolo degl'Iddii, che si ha a fare? Vedi però tu in quante brighe un'altra volta mi metti, tristo a me! Fino a qui ho fatta una felicissima vita: e che male ho fatto io, che debba così in un subito avere tanta ricchezza e tanti nuovi travagli?

Mer. Timone, porta per mio amore tutto quello che ti accade, sia quanto si vuole duro e acerbo; se non fosse per altro, perchè

scoppino d'invidia cotesti adulatori. Io prendo il cammino del monte Etna, e torno volando al cielo.

Plu. Questi se n'è andato, come mi pare che il conosco al battere delle ale. Ma tu attendi un poco, ch'io me ne vo e ti manderò qua il tesoro. Ma no, zappa. — O tesor dell'oro, io ti chiamo; sii pronto al volere di Timone, apprésentati a lui. — Cava, Timone, ficca il beccastrino a fondo. Io me ne vado a' fatti miei.

Tim. Orsù, zappa mia, sii ben salda, e dura gagliarda fino a tanto che tu abbia sprigionato cotesto tesoro. — O Giove padre delle maraviglie, o amici Coribanti, o Mercurio apportatore di guadagno, donde viene tanta abbondanza di oro? oh che nobile oro! com'è giallo! come pesa! com'è gratissimo alla vista!

O oro, o de' mortali
Dolcissima allegrezza,

che ardendo a guisa di fuoco dì e notte risplendi. Vieni, carissimo; vieni, desideratissimo. Ora crederò io che Giove una volta si tramutasse in oro. Chi sarebbe quella fanciulla che vedendo un così fatto e così galante amatore sdrucciolar giù pel tetto, non gli aprisse le braccia? O Mida, o Creso, o doni offerti al Delfico tempio, voi a comparazione di Timone siete nulla, e nulla a comparazione delle ricchezze di Timone, al quale non potrebbe il re di Persia essere

eguale. E voi, o miei carissimi zappa e sajo, sarà bene che qui a Pane vi appenda. Intanto io, comperato tutto questo podere fuori di mano ed edificata una torricella, serbatojo dell' oro mio, quivi starò soletto e contento, e quando sarò morto voglio che quella sia il mio sepolcro. Pel restante della vita mia gli statuti e i decreti sien questi. Non trattare con persona del mondo, di niuno curarsi, tutti avere a noja: amico, ospite, compagno, compassione, tutte baje. Pietà di chi piange, a' bisognosi soccorrere, sia delitto e sovversione di costume. Vita solitaria da lupi: Timone a sè solo amico: gli altri tutti nimici e insidiatori: parlare con chicchessia, sacrilegio; e se io solamente guardassi uno in faccia, sia di mal augurio tutto quel dì. In breve, tengansi tutti in luogo di statue di sasso e di bronzo: nè ambasciadore da loro si riceva, nè alleanze si facciano: la solitudine ci sia confine. Concittadini poi, parenti, popolani, e per ultimo, patria medesima, sien nomi freddi, inutili, gloria da pazzi. Solo Timone ricco sia, tutti schernisca, seco stesso si dia bel tempo, liberato dalle adulazioni, dalle lodi fastidiose: sagrifizj faccia agli Iddii, solo pasteggi, egli sia suo vicino, e, scacciati via tutti gli altri, confini seco. E sia stabilito che una sola fiata usi seco medesimo cortesia, quando fia d'uopo di morire, e mettersi la ghirlanda. Il suo più caro nome sia Odiagliuomini; sia il suo carattere fastidio,

ruvidezza, fierezza, collora, inumanità. Se vedrò uomo che arda nel fuoco, e preghimi ch'io lo spenga, con olio e bitume si ammorzi. Sarà portato in rovina il verno dal fiume? e stenderà le mani perchè il ritenga? dalle rive si allontani, e sotto gli si tuffi il capo perchè non sorga. Così di quello che hanno fatto a me sieno pagati. Timone Echecratide Colittese questa legge propose: Timone medesimo con le fave dell'adunanza la confermò. Sia. Così abbiamo noi decretato e virilmente così mantenghiamo. Ma la buon' opera sarebbe far sì che fosse nota a ciascheduno l'abbondanza delle mie ricchezze. Questo sì che gli farebbe scoppiare. — Ma che è ciò? Oimè! così presto? Da ogni lato concorrenza di uomini polverosi e ansanti? Non so donde abbiano fiutato l'oro. Debbo salire su quel colle e cacciarnegli a sassate, gittandone loro un rovescio addosso da quella cima? o disubbidire la legge in ciò che noi andiamo loro incontro una volta per farcene beffe, e far che ne abbiano maggior travaglio? Questo parere mi va meglio. Arrestiamoci, accettiamogli. Or via, osserviamo. Chi è costui che vien primo? Or bene, egli è Gnatone, quel parassito, il quale ha in casa mia gittate fuor del suo stomaco le intere idrie del vino, e domandandogli io poco tempo fa che mi desse qualche cosa da ristorarmi, mi pose avanti una fune. Come l'ho caro che ne venga! Piangerà prima degli altri.

Gna. Nol diss'io? Timone è uomo dabbene, gl'Iddii non l'abbandoneranno. — Buon giorno, Timone, bellissimo, soavissimo e convitatore garbatissimo.

Tim. E buon giorno a te ancora, o Gnatone, di tutti gli avoltoi voracissimo, e sopra tutti di esser fatto in pezzi dignissimo.

Gna. Ti è sempre piaciuto il motteggiare a te. Dove si pasteggia? Io ne vengo con una nuova canzonetta, tratta da certi ditirambi fatti di fresco.

Tim. Anzi canterai tu la più dolente elegia del mondo, molto ben battuto da questa zappa.

Gna. Che vorrà dire? Ah Timone; tu bastoni? Oh Ercole, ahi, oimè! Io ti cito avanti a' giudici dell'Areopago. Mi hai ferito.

Tim. Indugia un poco: forse mi accuserai che ti ho ammazzato.

Gna. Non fare. È meglio che tu rimedii alla ferita mia: mettivi su un poco di oro; ch'è medicina sopra tutte momentanea a ristagnare il sangue.

Tim. Ti arresti tu ancora?

Gna. Me ne vo. Uomo di uomo affabile diventato fiera, ti colga il malanno.

Tim. Chi sarà ora cotesto calvo che ne viene? Filiade di tutti gli adulatori pestifero. Questi è colui che, cantando io e tacendosi ognuno, soletto fra tutti mi lodava a cielo, e facendo mille giuramenti ch'io in soavità era bene altra cosa che i cigni, n'ebbe

per premio un buono e grasso podere, e duemila scudi per dote della figliuola. Vedutomi poscia infermo, che il bisogno me gli avea cacciato avanti, il valentuomo mi conciò con le busse.

Fil. Oh sfacciataggine ch'è questa! conoscete una volta chi è Timone. Ora Gnatone vuol essere amico, vuol pasteggiar seco. Bene gli sta. Ne ha avuto quello che meritava. Ma noi che siamo amici da lungo tempo, di una età medesima e di un ordine stesso, ci diporteremo con modestia per non parere di avventarglisi addosso. — Buon giorno, padron mio; fa che tu stia molto bene in guardia contro a cotesti adulatori sgraziati, che non gli troveresti in altro luogo fuorchè a mensa. In fine son come corvi. Siamo giunti a un tempo da non fidarsi più ad uomo che viva. Sono tutti un branco d'ingrati e di tristi. Io ne veniva appunto a te con mille scudi, perchè tu potessi valertene alle tue necessità, quando a cammino intesi che tu avevi ritrovate non so quali grandissime ricchezze; e perciò ne vengo in quello scambio ad avvisarti, come tu senti, quantunque tu non abbia punto di bisogno de' miei avvertimenti, che s' egli occorresse, saresti uomo da dare consigli a Nestore.

Tim. Bene bene, Filiade, sarà sarà. Ma intanto accóstati, ch' io ti faccia accoglienza con questa zappa.

Fil. O uomini, questo ingratissimo in premio dell'avergli ricordato il suo vantaggio, mi ha spezzato il capo.

Tim. Ecco il terzo. Ecco Demea oratore con un decreto nella man destra. Fa professione di mio parente. Costui pagò del mio sedicimila scudi al Comune, perchè non pagandogli n'era stato condannato e messo prigione, e io per compassione lo riscattai. Indi essendo tocco per sorte a lui, che dovesse spartire l'erario della tribù Eretteide, ed essendogli io andato avanti per averne la mia porzione, negava di sapere ch'io fossi cittadino.

Dem. Timone, principalissimo onore di tua progenie, degli Ateniesi colonna e della Grecia propugnacolo, salve. Da lungo tempo è che il popolo radunato e le due curie ti aspettano. Ma odi prima il decreto che a tuo favore io scrissi. — Stante che Timone, figliuolo di Echecratide Collitese, uomo non solamente onorato e dabbene, ma di tanta sapienza, quanta non fu mai in altro Greco veruno, non ha mai tralasciato di fare opera giovevole alla repubblica; e alla pugna e alla lotta e nel corso in uno stesso dì, e in sontuosità di carro e in isfida di cavalli ne' giuochi olimpici fu vincitore . . .

Tim. A' giuochi olimpici io non fui mai, nè manco fra quelli che stavano sedendo a vedere.

Dem. Che perciò? Tu ne andrai a vedere da qui avanti. Ma è meglio che si pongano da parte queste lodi comunali. — E stante, oltre a ciò, che nel passato anno fra gli Acarnani per lo Comune virilmente si diportò;

e due eserciti de' Peloponnesiaci a pezzi tagliò . . .

Tim. Come, come può essere? chè per non aver arme, non sono neppure stato scritto nel ruolo.

Dem. Tu veramente parli di te con modestia; ma, se noi non ne facessimo ricordo, saremmo tenuti ingrati. — E stante che nel dettar leggi e consigli, e nello amministrare le cose della guerra, non picciola utilità apportò alla repubblica; per tutte queste cose, di comune consentimento de' Padri, della Plebe, de' Magistrati, delle Tribù, de' popolari particolarmente e in universale di tutti, si deliberò di collocare un Timone di oro nella rocca a lato di Pallade, con la folgore nella man destra e co' raggi sul capo, e d'incoronarlo con sette corone di oro, facendo che Tragici nuovi le corone dispensino oggi nelle feste di Bacco, giacchè oggi appunto a posta di lui le feste di Bacco è necessario di celebrare. Propose il decreto Demea oratore, strettissimo parente di lui e scolare ancora, essendo Timone peritissimo oratore e ogni altra cosa che voglia. — Eccoti per mia mano il decreto. Ma io voleva perdio condur qui il figliuol mio, il quale ho dal tuo nome chiamato Timone.

Tim. Come, o Demea? se non avesti mai moglie, ch'io sappia?

Dem. Io menerò donna, Dio concedente, nel nuovo prossimo anno; m'ingegnerò di acquistare figliuoli, e quello che nascerà, che sarà maschio, lo chiamerò Timone.

Tim. Non so se tu potrai menar donna, quando ti avrò concio in questa forma.

Dem. Oimè! oh che cosa è questa? Timone, tu cominci ad essere tiranno, che non essendo nè ben libero, nè ben cittadino, gli uomini liberi in tal forma percuoti. Ma tra poco pagherai la pena de' tuoi misfatti, e fra gli altri dell' avere arso il castello.

Tim. Il castello non è però arso, scelleratissimo; e tu se' calunniatore manifesto.

Dem. Ma sei ricco perchè hai cavato il tesoro pubblico.

Tim. Nè men questo fu cavato. Questo pure è incredibile.

Dem. Lo caverai: intanto ti godi le ricchezze di quello.

Tim. E perciò béccati su anche questa bastonata.

Dem. Oimè le spalle!

Tim. Non gridare, se non vuoi la terza. Oh la sarebbe da ridere che io, il quale disarmato ho sbaragliati due eserciti Spartani, non gittassi in polvere un solo omiciatto cattivo. Poh! io avrei anche invano vinto alla pugna e alla lotta ne' giuochi olimpici. — Ma che sarà? non è questi Trasicle filosofo? Per mia fè ch' egli è desso che ne viene con gravità, con quel barbone disteso, così accigliato e masticando qualche gran cosa fra' denti. Oh non par egli un Borea, o un nuovo Tritone dipinto da Zeusi? con quella guardatura da Titano, con que' capelli arruffati sulla fronte? costui con la parsimonia,

col camminar lento e col vestito modesto, la mattina fa dissertazioni maravigliose della virtù, condannando chi si dà alle voluttà, e la sobrietà lodando; ma come dopo il bagno viene alla cena, il famiglio gli ha presentato uno sterminato calicione (e vuole del più gagliardo) come se bevesse acqua del fiume Lete, fa opere tutte contrarie alle parole della mattina. Ciuffa vivande come nibbio, contra il vicino si fa steccato del gombito, e mentre diluvia da cane, col mento imbrodolato e con la faccia sul desco, quasi sperasse di trovare la virtù ne' piatti, fa puliti coll'indice diligentissimamente i catini, che non vi rimarrebbe tantino di salsa: e sempre si querela che gli sia tocca la minor parte, benchè ne avesse solo fra tutti una torta intera e un porco davanti. Quando poi ha acquistato il frutto del suo maraviglioso e insaziabile diluviare, allora avvinazzato e mezzo pazzo non solamente canta e balla, ma dice villanie e va in collera. Ma che sermonare e' fa tuttavia fra i bicchieri! allora ei si sfoga a parlare di temperanza e di sobrietà, quando la crapula comincia a maltrattarlo e a farlo ridicolosamente balbettare. Poi gitta fuori. Finalmente vengono alcuni, e a pentole lo portano fuori del luogo dove si mangia, ch'egli non sa spiccare le mani da qualche trombetta. Nè però si potrebbe dire che anche sincero la cedesse ad alcuno in ficcar carote, in arroganza o in avarizia, chè anzi fra gli adulatori ha il

primo luogo: gli spergiuri gli escono di bocca prima che se ne avvegga; l'impostura gli va innanzi, e la sfacciataggine a lato. In somma è uomo che ha tutte le sapienze, e il suo ripieno per ogni verso da non potere apporgli nulla. Ma venga quest'uomo dabbene, che poco starà a piangere. — Che vuol dire? Oh pur finalmente veggo Trasicle!

Tra. Con altro animo, Timone, e molto diverso ne vengo da quello di cotanti altri, i quali dalle tue ricchezze sorpresi, con isperanza di oro, di argento e di splendidi conviti concorrono per empier di adulazioni te, uomo semplicissimo, e che le tue cose dai via così facilmente. Ben sai che una sola focaccia è alla mia vita bastante; e che soavissima imbandigione sono a me cipolle o crescioni, aggiuntovi un micolino di sale quando io voglio più largamente sguazzare. L'acqua della fonte, che di nove canne discende, è mia bevanda, e più di qual si voglia veste di porpora questo mantello tengomi caro. Quel conto fo io dell'oro, che delle minute pietruzze che sui lidi si trovano. Veramente pel tuo bene qui venni, e acciocchè non ti guasti il cuore questo pessimo e insidiosissimo possedimento di ricchezze, stato già tante volte cagione d'irreparabili mali. Ah! se tu vuoi fare a modo mio, gitta tutte queste tue ricchezze nel mare, che non fanno punto di bisogno a un uomo dabbene, il quale può con gli occhi della mente le ricchezze della filosofia rimi-

rare. Nè perciò le gitterai tu nella maggiore profondità di quello, ma così fino all'anguinaja, e poco più oltre dello spumante orlo del lido, sotto la testimonianza degli occhi miei soli. E se non ti piacesse, fa in altro miglior modo, mettile subitamente fuori di casa; nè vi lascerai pure un quattrino, dandone a chi ne abbisognasse, a chi uno scudo, a chi venti, a chi mille. Ma se vi fosse filosofo alcuno, due o tre volte più che agli altri gliene lascerai portar via. Quanto a me poi, non ch'io gli domandassi per util mio, ma perchè io possa beneficare qualche amico, ne avrò a sufficienza se tu mi vuoi riempiere questo mio carniere che appena tiene due staja di Egina intere. Il filosofo dee contentarsi del poco, e non desiderar più là che il carniere.

Tim. Trasicle, io approvo quanto hai detto; e prima ch'io ti empia il carniere, ti empierò la zucca di pugna, e colmerò la misura con questa zappa.

Tra. O popolare governo! o leggi! un pessimo in città libera ci bastona.

Tim. Di che ti duoli tu, o Trasicle mio dabbene? Non ti ho forse dato il giusto? Aggiungerò quattro giumelle alla misura. — Ma che sarà ora? E' ne vengono tanti insieme. Ecco Blesia, Lachete e Gnifone, e in una parola una squadra di genti che piangerà. Ma che fo io, che non salgo su quel greppo, lasciando un poco riposare questa mia tanto affaticata zappa? e fattomi intorno un muc-

chio di sassi, da lontano non ne rovescio loro addosso una tempesta?

BLESIA E GLI ALTRI

Non iscagliare, Timone: andiamo via, andiamo via.

TIM. Ma non senza sangue e ferite.

GIUDIZIO

DEGLI

ANTICHI POETI

SOPRA

LA MODERNA CENSURA

DI

DANTE

ATTRIBUITA INGIUSTAMENTE

A VIRGILIO

PREFAZIONE

Io avea già in animo, o cortese Lettore, di mettere innanzi alle scritture che troverai nel presente libro raccolte e stampate, una prefazione che pizzicasse alquanto del dotto, e avesse dentro molti prelibati passi greci e latini; parendomi in questo modo che avrei dato concetto a chi le compose, e di far onore agli Elisj donde sono venute, secondo quello che afferma lo stampatore. Ma quest' uomo veramente dabbene, pensando ad una certa foggia naturale, mi disse, che dovendo pur egli stamparla, vuole che sia scritta secondo il suo umore; e che gli piace un proemio ghiribizzoso e fantastico, il quale sarà letto più volentieri, che se fosse pensato lungamente e scritto con eleganza. Vedi, mi disse egli, e odi me: In queste carte si difende Dante. Questi e un poeta alto, profondo, che tratta di materie nobili; se noi non cerchiamo di ricreare la brigata, chi vuoi tu che legga? Pensa come ha scritto il Censore di lui, ch' egli fa fino alle *Ricette dei versi; il Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano; i frammenti de' Sonetti,* e altre bagattelluzze sì fatte da movere a riso i lettori. Facciamo noi così ancora. Non aggraviamo gl' ingegni: scrivi pure cosette leste, e quel che ti viene alla penna senza molto esame, appunto come

fec' egli. — Io gliel'ho dunque promesso, poichè pure una prefazione ci dev'essere; a' patti però che, secondo la materia, ora farò a suo modo e ora al mio. Intanto do principio com'egli vuole.

La quistione che qui si vede intorno alla Commedia di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario, e scrissero pro e contra; e con tutta quella battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più; e ha viso di durare finchè ci sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s'egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l'assale con quelle medesime arme che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini e di altri male affezionati a Dante. Onde la non è quistione fresca, ma nuova come la luna. Esamini chi vuole quanto è che la luna si aggiri in cielo: egli non potrà negare che non sia vecchia; e tuttavia si legge ne' lunarj di mese in mese, *Luna nuova;* perchè quel vederla a scemare a poco a poco, e poi sparire del tutto, e poi nascere un'altra volta, ci fa venire una fantasia che sia nuova. Ma no; essa è sempre quell'antichissima, e gli uomini s'ingannano quando dicono: È fatta la luna nuova? Anzi dovrebbero dire: Si è riveduta ancora quell'antichissima luna che fu veduta la prima volta da Adamo?

Così si dee dire della presente quistione: quantunque l'almanacco, volli dire il libro, la metta per ora nuovamente stampata; a domandare con giudizio, si dovrebbe dire: Avete voi riveduta la quistione del Castravilla e del Bulgarini contro a Dante apparita di nuovo? quella materia vecchia rappezzata di fresco?

Io però ho deliberato di non entrar punto in sì fatta zuffa, dappoichè negli Elisj è stata formata la risposta, la quale potrà vedere chi avrà volontà di leggerla. Dicovi solamente (che sieno state ombre di là, o cristiani di qua coloro che hanno risposto, chè in ciò non mi voglio stillare il cervello, ma credere allo stampatore a cui furono mandate le risposte col titolo che portano in fronte) dicovi bene, ripeto, che hanno fatto ragionevolmente a rispondere alle opposizioni contra Dante, prima che alle altre contro al Petrarca e agli altri poeti italiani. Mi afferma il Zatta, ch'egli ha notizia che negli Elisj vi è un gran bollore anche sopra questo particolare, e che vi sono certe anime liriche le quali hanno preso la penna in mano per dimostrare il vero. Intanto egli è buona cosa che il padre e maestro della Poesia italiana non sia vilipeso, e che sieno accertati coloro i quali prendono ad imitarlo, che, andando dietro alle orme sue, anderanno bene per una strada difficile, stretta, da sudare e da tracollare, ma finalmente giungeranno alla sommità di quel monte

dov'è loro riserbata per isposa la bellissima Poesia; laddove chi andrà seguendo il suo capo, senza curarsi di altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare così bella sposa, si stringerà al seno una nuvola, come si disse già di colui che si credette di aver fra le braccia la Dea Giunone.

A leggere quelle censure chi mai, o Lettori, credereste voi che non fosse uscito del cervello ad imitar Dante? E tuttavia in poche parole vi dirò qual esemplare si propone davanti agli occhi colui che intraprende di andare dietro a' suoi passi. (*Io per me* (dice il Censore medesimo a c. 10) *non so a bastanza stimare quest' uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipingere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie, onde il mondo traeva il capo... ha trasportato i tesori della scienza, ch' era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand' uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi e della sua lingua.* Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare non vola dietro ad un' oca. Ma gli si può anche aggiungere ch' egli fu un poeta il quale seppe eleggere quanto Omero e Virgilio un argomento nazionale che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *Sì*, e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende. Esser egli uno di que' poeti che Platone non ave-

rebbe dalla sua repubblica discacciati, poichè con la sua sublimità di pensare, e con quello spirito che prese dalle sagre carte, e da' Profeti principalmente, egli descrive la somma grandezza e *la gloria di Colui che tutto move*, con tal nobiltà, magnificenza e maestà in tutti tre i regni da lui descritti, che riempie l'animo di chi legge di un sacro orrore e di venerazione. San Basilio non avrebbe a dire del suo poema, come di quelli de' Gentili, che la utilità che si ha a trarre da essi dee essere le foglie, ch' è quanto dire lo stile: nè San Paolino, ep. 38: *Egli ti basti prendere da loro l' eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici.* Qual passione maggiore e più nobile vorremmo noi cercare nel suo poema (giacchè si dice essere il suo poema privo di passione), che quella veemente continua collora, e quell' invincibile odio contro al vizio, e quel grande, insuperabile affetto alla virtù, che per tutto ardono e risplendono in oggi, e l' animo de' leggitori or ad orrore, or a compassione, or a sdegno, e talora a schernire i malfattori commovono? Anzi non vi ha altro poema, antico nè moderno, che faccia in te gli effetti dell' epico, della tragedia, della satira, della poesia lirica, o di quant' altre mai poesie fossero al mondo inventate, quanto quel solo di Dante. Dunque qual poema è? dirà il Censore. — Il poema di Dante. Il quale

ha saputo con un capacissimo ingegno, dopo tanti stati prima di lui, un' invenzione ritrovare originale, grandissima, darle regola di arte, essere il primo, e dare un nuovo modello a noi, se lo vogliam conoscere, e per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo Commedia nel frontispizio. Avvedendosi però egli medesimo di varj effetti che facea il suo componimento, or tragedia, or poema, e talvolta poema sacro l' intitolò dentro al corpo dell'opera; la quale incostanza ed incertezza nel dargli titolo, molto più mi prova la sua novità ed estraordinaria originalità, e lascio che si azzuffino i pedanti a schernire il frontispizio, e senza anche frontispizio veruno, mi prenderei quel tesoro, o quand'anche non si stampasse altro nella prima facciata che: *Libro di Dante.*

Ma quasi che per via di una ragionevole conghiettura, io vorrei affermare forse che Dante in suo cuore desse al suo poema un altro titolo diverso da quello che si vede, e che Commedia l'intitolasse per isfuggire l'invidia de' tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse di animo piuttosto superbo che no, e volentieri da sè si esaltasse, egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto potea: siccome nel canto IV dell'Inferno, dove intendendo di lodarsi come poeta degno di stare con Ome-

ro, con Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, dice però apertamente, ma con buon garbo:

Dacch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E il mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

E nell' XI del Purgatorio, dove parla della lingua, volendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta a' suoi tempi stimato, e finalmente ch' egli con la gloria sua dello scrivere avrebbe superato l' uno e l' altro, non si nomina, ma dice:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda, ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto potè, fuggì l' invidia, la quale molto più l' avrebbe lacerato, s' egli medesimo dal principale personaggio del suo poema avesse tratto il titolo del suo poema, come Odissea da Ulisse, ed Eneida da Enea furono tratte. Dico ciò per conghiettura, e quasi giurerei che più volte, essendo Dante il personaggio principale del suo poema, gli cadesse in animo d' intitolarlo *Danteide;* ma poi per timore nol facesse, ed anzi cercasse tanto nel Convito, quanto nella dedicatoria da lui scritta a Cangrande della Scala, di

addurre molte ragioni perchè la intitolasse Commedia, solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch'egli volesse agli eroi dell'Antichità paragonarsi. In verità che in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che da Enea, personaggio principale dell'azione da Virgilio inventata, n'era venuta l'Eneide, avrà conosciuto benissimo che da Dante, adoperato in quel viaggio per principale persona, ne usciva naturalmente Danteide; ma oltre alla gran novità del nome agli orecchi italiani, il timore di esporsi ad una soverchia invidia, e di essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea, lo fece ricorrere all'astuzia di chiamarlo Commedia. Si vede pure che, quando nomina sè stesso, egli si fa nominare da Beatrice, e chiede quasi scusa di aver ricordato nel racconto il suo nome:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non pianger anche, non pianger ancora,
  Chè pianger ti convien per altra spada:
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
  Viene a veder la gente che ministra
  Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
  (Quando mi volsi al suon del nome mio,
  Che di necessità qui si rigistra)
Vidi la donna, che pria m' apparío.

Purg. Can. xxx.

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto o levi alla bellezza del poema; e così pia-

cesse a Dio che ai giorni nostri l'arte de' frontispizj non fosse giunta al sommo grado di perfezione, e il midollo e la sostanza de' libri perduta!

Quello è un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa parlare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi de' maggiori che mai vedessi. Osserva pure il Purgatorio e il Paradiso, e leggi attento; massime il ventitreesimo Canto di quest' ultimo, e dimmi se in esse due parti vi è quell' eterna *vacuità* che il Censore deride; o piuttosto una galleria di pitture non mai più immaginate da altro poeta; e vestiti di corpo visibile, atteggiato e parlante, idoli e pensieri piuttosto divini che umani.

Nella satira poi qual poeta gli tolse il pregio, che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza e con Aristofane d'invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l'oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce; ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno, ch' egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente. Vedrà bene ch' io dico il vero chi noterà, fra gli altri, que' tre versi del Canto XXXIII del Purgatorio:

Deus venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.

Di che ti prego, Lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovarsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo ch' egli solo accenna, poi prendi il salmo 78 e leggilo tutto, e maravígliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tempi, a chi la colpa ne avea, rinfacciare. E se così farai anche in diversi altri luoghi, non lo biasimerai più col Censore (*Lett.* 3, *c.* 17.) ch' egli in varie lingue parlasse; ma dirai che dal principio al fine è tutto arte, malizia poetica, e uno di que' poeti, de' quali dice Orazio:

Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Sic honor, et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit.

Se questo poeta non dee venire imitato, qual altro lo sarà greco o latino? S' egli ebbe arte o buon gusto, lo dicono le Lettere dagli Elisi venute. Quando io dico però imitazione di Dante, non dico ch' egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch' io so bene qual variazione ne' linguaggi si fa in tante centinaja di anni: ma dall' altro canto non ardisco però affermare che a' suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que' vocaboli, i quali sono da' suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra

gli scrittori de' tempi di Dante; onde affermo ch' egli a' tempi suoi scrivesse in un pulitissimo e purgatissimo stile; e non l' affermo di mio capo, no; ma ce ne fa testimonio Giovanni Villani nella sua Cronaca nel libro nono, dove parla della morte di Dante.

« Questi fu grande letterato (dic' egli) « quasi in ogni scienza, tutto fosse laico, « fu sommo poeta e filosofo e rettorico per- « fetto, tanto in dittare, come in aringhiera « parlare, nobilissimo dicitore, e in rima « sommo con più pulito e bello stile, che « mai fosse in nostra lingua fino al suo tem- « po, e più innanzi. » E però fa male il Censore, prima di vagliare e crivellare i vocaboli, a mettere fra le varie lingue *Austeriech* in cambio di Austria, che mai allora non si chiamò fuor che Ostericche e Austericche, ch' erano toscanissime voci, e Austria ancora non si sapea dire da quegli scrittori.

Qui potrei aggiungere al testimonio del Villani il giudizio che dà Lionardo Salviati della lingua con cui è scritta la Commedia di Dante, e della purità e squisitezza di quella; ma egli è stato un lungo tempo dopo il poeta, e poi è uno de' padri della lingua fiorentina; onde il Censore non approverebbe la sentenza di un grammatico, volendo egli che la vera madre lingua, con cui parliamo, sia posta con la bergamasca e con la napoletana. Un' altra prova però posso io dare, che Dante scrivesse netto e chiaro a' giorni

suoi; ed è che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa viene testificata con due graziose Novelle da Franco Sacchetti, e dimostra ancora che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, non che de' nobili e de' letterati; e non *per gl' inerti* (Lett. 3, c. 14) *e pedanteschi letterati che vi facessero la glosa, o perchè si citassero le sentenze da' freddi morali, o le strane parole si registrassero ne' vocabolarj*. Quel cuore del popolo, nudo di ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e ti ama spontaneamente, ciò è segno principale dell' immortalità de' tuoi scritti. I glosatori poi e i dizionarj vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì, se non avessero anch' essi avuto i glosatori e i dizionarj? Diremo noi perciò che glosatori e dizionarj gli abbiano renduti l' amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glosatori e i dizionarj vagliono a trasferirti a' costumi, alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè tu possa metterti in istato d' intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell' imitazione di natura fatta dal poeta, de' costumi, delle pratiche, dell' età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie dell' arte

sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto, senza fatica veruna o studio. Ma se tu, il quale se' nato oggidì, ti lasci volentieri da' glosatori e dizionarj ricondurre a' tempi di Virgilio e di Omero, e sdegni di lasciarti guidare all' età di Dante, son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due, perchè non ti metti in istato di essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti di esserlo ad Omero e a Virgilio (*). Onde leggendo gli altri due, vai quasi per la città in cui nascesti, e leggendo il Poema dell' ultimo, se' come un viaggiatore per una città nuova, il quale non avesse guida che gl' interpretasse il linguaggio, nè i riti, nè

(*) Vedi a questo proposito *Saggio sopra la Critica del Pope*, Canto I.

Tu che a ragione in questo mare infame
Per sirti e scogli hai d'affondar temenza,
E di quell' onta che il naufragio apporta,
Odimi che far dei. Degli autor primi,
Cui sopra gli altri l' universo ammira,
L' anime studia, e riconoscer tenta
Lor varj pregi. Esplora a fondo, esplora
L' argomento, la favola, i costumi
Di loro etadi, di lor patria i riti,
Il divin culto, e l' idïoma in prima.
Se negli anni tuoi verdi a te non rese
Tali oggetti domestici e presenti
Cotidiano sudore, e in van procuri
Di ricrearmi a spese lor con punte
Di satirico sale. Io non ti ammetto,
Credilo a me, fra' Critici che degni
Son di tal nome e di verace onore.

le leggi di quella. Egli è il vero che, camminando qua e colà, esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che vi si usasse come nel suo paese, o altra cosa comune a tutti i popoli; ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio, nè costumi? Va pel poema di Dante senza chi ti guidi; *Francesca di Arimino*, il *Conte Ugolino* e *l'Arsenale de' Veneziani* ti riescono pezzi mirabili; ma, se non hai guida che ti trasporti a' tempi del poeta, abbiti perdono se leggi *saltando e dormendo*, ma almeno tralascerai di dar giudizio di Dante.

Questo è quanto io dovea dire nella prefazione, e l'ho detto. Se vuoi vedere il restante, benigno Lettore, vedi nelle scritture che vengono dopo, quel che dicono di Dante il Doni, Virgilio, Trifon Gabriello, Aristofane e diverse altre Ombre degli Elisj. Siati intanto raccomandato lo stampatore, che ti promette sempre libri pubblicati con diligenza, e da darti frutto e diletto.

AL SIGNOR

ANTONIO ZATTA

A. F. DONI

LETTERA I.

Egli ci è venuto notizia sin di qua negli Elisj, che voi avete fatto una magnifica spesa a stampare il Canzoniere del Petrarca due anni fa; e ora con solennità non minore avete dato al Pubblico la Commedia di Dante. Trovandomi io al presente in questo reame tante leghe lontano da Venezia, parerà a voi impossibile ch' io mi sia per questa cagione innamorato tanto della vostra diligenza, che mi mova a scrivere questa lettera. Sappiate però, fratel mio buono, che non picciolo grado abbiamo in questo paese a chi tien conto di là della riputazione de' letterati venuti alla presente seconda e perpetua vita. Perchè finalmente, che abbiamo noi del nostro lasciato di là, fuori che un poco di buona fama di noi? quel corpaccio, che ci legava e ci teneva in un sacco, è andato in polvere; la roba, se pure ne abbiamo avuta, poichè noi uomini di lettere non ne possediamo mai grande abbondanza, o gli eredi l' hanno sbranata, o i litigi o il chiudersi de' nostri casati l' hanno fata entrare in altra famiglia; sicchè quanto ci veniva dalla terra è sparito,

e ci è costà solamente rimaso quel poco di frutto che cavammo fuori della nostra mente, il quale fa conoscere che siamo stati un tempo nel mondo. Questo frutto però in un picciolo giro di anni sparirebbe anch' esso, se voi altri stampatori e librai non lo rinnovaste di tempo in tempo, facendo la guerra ai topi, alle tignuole, alle nebbie, alle piogge e a tante male influenze, che lo consumerebbero in un secolo e forse meno. Non è dunque maraviglia, se avendo noi cara quella poca o molta riputazione che lasciammo nella valle del mondo, e vedendo che tutte le altre cose erano fumo e baje transitorie, testifichiamo con tutto il cuore di essere obbligati a chi si prende cura di essa con fraterna carità ed amore. Sappiate adunque che i due poeti da me nominati di sopra vi sono obbligatissimi, e forse vi scriveranno un giorno essi ancora; ma poichè sono pure poeti, e possono in un momento passare da una fantasia all' altra, e dimenticarsi non il ricevuto benefizio, ma quest'atto di gentilezza, vi scrivo io intanto, e vi confermo che sonovi legati con un' obbligazione grandissima.

Io poi ho un' altra particolare ragione che mi move a mandarvi questa lettera; poichè dovete sapere che a quel tempo in cui feci il mio pellegrinaggio sulla terra, conobbi un altro pellegrino chiamato Francesco Marcolini, col quale fui un' anima e un corpo; perchè stando io confinato ad un tavolino tutto il dì e buona parte della notte anco-

ra, scrivea i più gioviali capricci e le più sterminate fantasie che nascessero in cervello umano; e quell'uomo dabbene stampava ogni cosa mia e l'adornava con belle figure, tanto che i miei componimenti ebbero voga a que' dì, e tuttavia sono essi ricercati dalle persone curiose. Cotesto Marcolini con la sua cordialità verso di me mi ispirò tanta gratitudine in quel tempo, che non è ancora svanita, anzi mi si appiccò intorno per modo ch'io voglio bene perciò non solo a lui, ma a tutti gli stampatori e librai universalmente. Egli è però vero che voi siete oggidì una calca, un nuvolo, anzi un diluvio così grande, ch'io non posso allargare la mia affezione intorno intorno sopra quanti siete, ma debbo ristringerla verso a que' pochi che procurano di usare nell'arte loro diligenza, fra i quali voi siete uno principalmente. Ma perchè un effetto non si può meglio mostrare che col dar qualche utilità a cui si vuol bene, sappiate che non solo vi scrivo per mandarvi quattro ciance in forma di cirimonie, come si usa; ma per procacciarvi ancora qualche vantaggio, e udite come.

Io so che voi avete conosciuto costà un nobile ingegno veronese, detto fra voi il sig. *Filippo Rosa Morando*, quegli che negli undici anni dell'età sua, con miracolosa forza di acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore, e quegli che giunto all'anno poco più che ventiquattresimo dell'età sua benissimo educata, in-

tendeva egregiamente ogni genere di poesia, e molte buone tragedie dettò, e finalmente mandò a voi appunto certe dichiarazioni sopra la Commedia di Dante, che avete stampate. Egli in somma, partitosi dal mondo poco tempo fa, giunse quivi negli Elisj a tutte le più dotte e onorate anime caro. Quantunque però noi gli abbiamo fatta una molto amorevole accoglienza, non potemmo fare a meno di non dolerci per vostra cagione che il frutto di tante così bene spese vigilie e fatiche di questo giovane vi sia stato furato da morte così per tempo: avendo l' Italia grandissimo bisogno di chi tenga ritto cotesto benedetto timone delle buone lettere, le quali vanno percuotendo oggi in uno scoglio, domani in una secca, e poco possono stare a capitar male affatto e ad inabissarsi. Pervenuto egli dunque fra noi, e fatto un cenno di cortesia a tutti gli altri che qui sono, appiccò di subito una grande amicizia con Dante, il quale gli era molto piaciuto anche nel vostro mondo; e ragionando come si fa con essolui ora di questa cosa e ora di quella, gli venne detto che prima della partenza si andavano stampando fra voi certe Lettere contro alla maniera del poetare di Dante, e che si dicea da Virgilio all'Accademia degli Arcadi essere state mandate di qua.

Il poeta fiorentino, che sempre è stato di sua natura dilicato, e piuttosto collerico che no, volea attaccarla di subito con Virgi-

lio, non perchè egli avesse censurata l' opera sua, ma perchè gli riusciva un' anima doppia, maltrattandolo in questa guisa, quando egli l' avea tanto nella sua Commedia onorato, chiamatolo suo *Maestro*, suo *Autore*, e colui *da cui avea tolto il suo bello stile*, e fattolo sua guida quasi per tutta quella finzione poetica; reputandolo piuttosto una deità che uomo. Il giovane, moderato e onesto come un agnolo, lo temperava e gli dicea come parea a lui pure impossibile che a Virgilio dopo tanti anni fosse venuto il capriccio di far il censore, e che prima di sfogare la collera, lo consigliava a tacere e a chiarirsi, per non correrla fuori di proposito. E finalmente tanto disse e fece, che Dante ne fu contento; e benchè da parecchi giorni in qua egli stia un poco ingrognato, assentì che il giovane vi cercasse qualche riparo. Io passava appunto di là per visitare il novello ospite, e domandargli qualche cosa intorno alle stampe nuove che si fanno costà, quando egli datami l' informazione della faccenda, mi fece istanza, congiunto a Dante, ch' io procurassi con qualche garbato artifizio di far uscire di bocca a Virgilio la verità. Io diedi parola e all' uno e all' altro, ed entrato poi da me solo in un boschetto, cominciai ad esaminare la faccenda e a formare questi pensieri.

Oibò, no, Virgilio è un' ombra a cui piace la quiete, e so quante volte egli ha ripetuto di qua: *Deus nobis haec otia fecit.* — Egli

non avrà voluto brighe. Oltre di che egli avrebbe peccato contro una legge che qui abbiamo, ch'egli non ci sia fra noi chi possa dir male di poesie, quando saranno durate contro alle lance e agli stocchi del tempo più che quattrocent'anni. Se ne vogliono dir male i vivi, lo facciano; perchè essi hanno interesse nel cercare la pubblica stima, e vorrebbero tranguglare la gloria de' passati, presenti e futuri scrittori. Oltre di che una delle massime mondane per salire è il tirar giù un altro per le calcagna; e poco potrebbero acquistar concetto i Moderni, se principalmente non cercassero di balzare dal luogo loro gli Antichi Ma le ombre degli Elisj, che hanno una riputazione già stabilita, si amano tutte e apprezzano egualmente, perchè quella fama di Omero non nuoce più a quella di Virgilio, quella di Terenzio non nuoce a Plauto, e quelle di Catullo, Tibullo e Properzio non si nuocono insieme; ma ciascheduno ha fondato il concetto suo; e Dante nessuno ne ricopre anch'esso, nè viene dagli altri oscurato. Oltre di che questa legge di non offendersi fra loro, non è già solamente una legge nata per non offendere e per non essere ingiuriati; ma l'hanno tratta da natura, e per far onore alla virtù de' veri poeti. I' so pure che la legge dice così:

« Quando le opere di un poeta saranno « durate vive oltre a quattrocent'anni, il vi-« tuperarle sia colpa; massime se di tempo

« in tempo avranno avuto forza di destare
« in alcuni ingegni il desiderio d'imitarle. »

Di sotto a questa legge è scritta una chiosa, la quale da due grandissimi osservatori di tali materie fu tratta; cioè da Platone e da Longino, come dalle citazioni poste a lato si vede. Colui, dice dunque il chiosatore, che ha tanto polso e nervo di poesia ne' suoi componimenti, che possa invogliare altrui ad imitarlo, veramente ebbe l'animo dalle sfere commosso; e il fuoco di quelle sparso per le sue invenzioni e nell'armonia de' suoi versi è patente, nè gli si potrà negare, quando altri intelletti riscalda e commove. Quando i poeti sono da vero furore sollevati, lasciano nelle opere da loro dettate quasi certe funicelle con gli ami, che adescano altri intelletti anche nati molti anni e molti secoli dopo. Immortale sia Omero che nella sua Iliade e Odissea lasciò questa funicella che molti adescò, ma principalmente Virgilio; e immortale Virgilio che adescò Dante; e finalmente immortale quest'ultimo che parecchi adescò, e non oscuri imitatori, col suo stile e con le sue maravigliose invenzioni. E in margine si legge, vedi l'Ione di Platone, dove parla in qual modo il furore poetico passi dalla Musa al poeta, da questo al recitante, e dal recitante agli ascoltatori. Il passo di Longino vi è allegato disteso:

« Questo valentuomo (Platone) ci mo-
« stra, se trascurati esser non vogliamo, ol-

« tre le già dette, esservi un' altra via la
« qual porta al sublime. E quale è questa?
« L' imitazione e l' emulazione degli antichi
« e grandi storici e poeti; e questa, o ami-
« co, dobbiamo fortemente aver in mira.
« Perocchè molti dall' altrui divino spirito
« sono portati, appunto com' è fama della
« Pithia accostatasi al tripode, ov' è un' a-
« pertura di terra respirante, come dicono,
« vapor divino, la qual fatta pregna della
« divina virtù, manda fuori oracoli, secondo
« l' inspirazione: così dalla naturale altezza
« di spirito degli Antichi nell' animo di co-
« loro che gl' imitano, come da sacre grot-
« te, certi effluvj si tramandano, da' quali
« inspirati anche quelli che non sono molto
« disposti ad esser dal furore febeo invasa-
« ti, insieme con l' altrui grandezza l' entu-
« siasmo concepiscono. »

Così appunto stava io fantasticando solitario in una picciola selvetta, quando, fra gli altri pensieri, mi siete venuto voi alla mente. Chi sa, diss' io, che questo caso non possa far qualche benefizio al nuovo stampatore di Dante? So che qui nascerà qualche bisbiglio, sia stato o non sia stato Virgilio lo scrittore di queste Lettere. Ne verranno fuori diverse scritture .... Ma che occorre ch' io vi dica tutt' i miei pensieri? Vi basti, sig. Zatta carissimo, che quanto si dirà in questo proposito di qua, ve lo manderò, voi lo raccoglierete e ne farete un libro; facendovi fare qua e colà qualche annota-

zione, se vi bisognasse; perchè io ho troppa fretta, e sono sempre stato avvezzo a scrivere in furia; nè mai ho avuto pazienza a' miei giorni; e tanto meno ne ho io di qua, dove sono divenuto più mobile e più leggieri di quello ch'io soleva essere. Pregovi bene, se voi conoscete qualche dottore in medicina non molto pratico, informatevi per potermi mandare col mezzo di qualche persona che presto venga di qua il libro delle dette Lettere Virgiliane, se sono uscite, perchè io possa venire a ragionamento ben fondato e con una intera cognizione della cosa. State sano, e stampate allegramente. Addio.

LETTERA II.

Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel signor Abate Frugoni, quel sig. Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri

e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadria, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col sig. Pietro Bassaglia che gli ha pubblicati, più che per qualunque altro libro ch' egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a' Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome*, perchè io da varie conghietture da me fatte credo di potervi giurare con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh! come mai potremmo attaccarla a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima Ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti che fiorirono a' giorni suoi; ch' egli visse nella sorte più grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti che aveano concorrenza nel premio,

e il padre di que' due Pisoni a' quali Orazio scrisse la sua Poetica.

. . . . . . *Si quid tamen olim*
Scripseris in Metî descendat judicis aures,
Et patris, et nostras.
HORAT. de Art. poët. v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire almeno da Tucca e da Varo, che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e più indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall'un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e immaginazioni un corpo intero e semplice legandole insieme. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que' legami scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudicio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti poetici, parlo de' buoni, sono così interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita degli ardimenti poetici, fa la perfezione di un'opera. Virgilio dunque, scrittore egli ancora, egli

ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'Eneide, che avrà mille volte detto loro perchè avea scritto più così che così, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente nel dar giudizio della Commedia di Dante scrivere agli Arcadi queste parole: *Ma giunto poi*, saltando assai carte senza leggerle, *a Francesca di Arimino, e al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato!* gridai, *che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati!* Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri ch'io possa immaginare in un libro, sono quelli che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl'intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo in tal forma, leggendo il primo verso della Poetica di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo di un poema che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*. Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene, e s'e-

gli si possa mai credere che Virgilio dopo di avere leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivoltato ad Omero per dirgli: *Guai a noi, se questo poema fosse più regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? perchè posto ch' egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l' autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera (a c. 7) che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch' è quanto dire ch' egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l' Eneide per far poi un così spropositato poema. *Perchè dunque*, dice, *perchè ha fatto Dante un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l' Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio di Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane.*

Zatta mia, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso

in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra Ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto dunque io parlerò di una parte sola per confermare la mia conghiettura che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate; poichè Dante appunto per aver letta l'Eneide con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com' egli lo divise; e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò, e però Virgilio non potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch' egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa non crediate ch' io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocchè basterà che voi leggiate secento trenta versi del sesto libro dell' Eneide, cominciando dal 264

Di, quibus imperium est animarum umbraeque silentes

fino all' 894

Ille viam secat ad nostros sociosque revisit.

E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro, che voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della Commedia di Dante. Nella qual cosa però voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma che per tutte le parti si allarga, o quasi picciolétta ghianda in buon terreno caduta fa selva di nobilissime querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo Canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come più convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze Oh! questo passo sì che io ve lo stendo qui, perchè esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance; onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare. Eccovi dunque nell'Eneide al luogo citato le fiere:

Multaque præterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:

Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte

I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Eriloe e Gerïon, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o per meglio dire da una lonza, da un lione e da una lupa, chè con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all' uscio dell' Inferno*, come dice l'Autore delle Lettere; ma anzi all' incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte, sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance; ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là; e quando anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno, attendete un'altra lettera, chè questa è finita.

LETTERA III.

Se io fossi oggi di là, come sono negli Elisj, vorrei una buona mancia da voi, avendomi stamattina il caso fatto sentire a par-

lare uno a proposito di Dante e del poema di lui, che quando ve lo dirò, so che ne avrete una gran maraviglia. Terminata questa lettera, voglio stendere il ragionamento che avemmo insieme, in forma di dialogo, e spero che ne sarete contento. Fra tanto vi scriverò intorno alle tre fiere nominate da Dante nel principio del suo poema; e mentre che leggerete quanto vi scrivo a questo proposito, state attento, poichè troverete in qual forma nacque l'occasione del dialogo che vi manderò dopo la presente lettera.

Lonza, leone, lupo, diceva io passeggiando, sono le fiere che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo che l'invenzione sia degna di biasimo, che avendo egli così naturalmente, per la vita umana intralciata fra mille affanni e difficoltà, immaginato una mistica selva, un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolatissima conseguenza alla fantasia che gli abitatori di quella boscaglia e di que' dirupi fossero fiere, piuttosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi rettoriche di buon gusto moderno. Mentre ch' io andava così camminando e fantasticando, mi trovai vicino ad un molto verde e bellissimo olmo, che allargava le sue braccia per un lungo tratto di aria; onde mi vi posi sotto a sedere, e posto il libro che mi avete mandato così sopra pensiero sul terreno al mio

fianco, seguitava fra me a dire: Tanti apologi vestono i vizj con la pelle delle fiere, tanti poeti chiamano fiere i viziosi, che non saprei pensare perchè in quelle Lettere Virgiliane sia censurato Dante, che sotto il mantello di quelle tre bestie tre vizj capitalissimi dipignesse. Lascio stare che l'antica mitologia tramutasse uomini viziosi in fiere, che Omero facesse del palagio di Circe una chiusa e un porcile di sensuali (*), e ch'egli le lusinghevoli e mistiche Sirene facesse cantare, per impedire il cammino ad Ulisse, anzi per togliere a lui la vita. Boezio, uno de' maestri di Dante, non afferma che i viziosi sono bestie di ogni qualità, secondo le diverse qualità de' vizj? E finalmente le sacre carte, le quali a Dante erano sì domestiche, come in tutte le opere sue si manifesta, quante volte sotto il pelo delle fiere intendono vizj ed uomini viziosi? Io non posso tralasciare di riferire in questo luogo fra tutti gli altri un allegorico squarcio di Ezechiello, con cui egli descrive la schiavitù di Gioakaz e Gioachimo re di Giuda, le quali parole ho io tenuto sempre in men-

(*) Poesie del Bettinelli, c. 18.

Onde qual già per le incantate tazze
Stampar orme ferine, e di ruggiti
La selva empiero i pellegrini Achei;
Tal di belve tornar uomini mille
Dalle cocenti alle gelate piagge,
Mente umana prendendo, umana voce,
A dissetarsi nel Teutonio fonte.

te, come una delle più alte e nobili allegorie che trovansi scritte in carte (1). *Oh perchè la madre tua lionessa fra' lioni si coricò, e i bestiuolini suoi allevò fra' lioncelli? Poi quindi uno de' lioncelli suoi trasse fuori, che diventato lione apprese a far preda e a mangiare uomini. Corse la fama di lui fra i Gentili, che non senza ferite lo condussero incatenato in Egitto. La lionessa inferma veduto ciò, fuori di ogni altra speranza, trasse un altro lioncello, stabilendo ch' egli fosse lione. Fra' lioni camminava, e fecesi anch' egli lione, cominciò a far preda e divorare uomini. Imparò a far vedove le donne, e delle città deserti: la terra, con quanto la riempie, rimase desolata allo scoppio del suo ruggito. Gli concorsero i Gentili intorno da tutte le provincie, allargarongli la rete addosso, e fra le arme loro fu preso. Cacciaronlo in gabbia da fiere, e lo condussero al re di Babilonia incatenato, e chiusero in tana, perchè ne' monti d' Israello non si sentisse più la sua voce.* Udiste voi mai ripetere tanti lioni ad un tratto per significare le crudeltà di una reina madre, della sinagoga de' Caldei, e di due re crudelissimi? (2) Fra sì grandi e magnifici esempi, perchè si avvilirà l' invenzione di Dante, ch' egli in iscambio di tre solenni vizj che ingombravano in quel tempo l' Italia, cioè in iscam-

(1) Ezech. cap. IX.
(2) Bochart. c. 759.

bio di migliaja e migliaja di viziosi de' tempi suoi, immaginasse tre fiere? Perchè io non sono di parere ch' egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizj solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizj e i viziosi della città sua propria e dell' Italia medesima. Mettemi in questo sospetto la lupa immaginata per l' Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch' egli dicesse?

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, insin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapienza, e amore, e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.

Inf. Cant. I.

Vedete ch' io penso ragionevolmente, e veggo che l' invenzione di questa fiera ha più del grande di quello che altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore di una larga nazione, e profeticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in Inferno l' avarizia di Dante.

Girolamo Benivieni, che buon filosofo e poeta fu, mi disse una volta lo stesso circa

al lione, e mi allegò certi suoi versi da lui posti avanti ad un' edizione di Dante, dove lodando questo poeta, e parlando di Firenze, a lui favellando gli dice:

La patria, che a me madre, a te noverca
Fu, e non è, con sì benigno stile
Or le sue condizion travaglia e merca,
Che il suo fiero lion, che ogni altro a vile
Aver solea, e che sì crudo ed acro
Fu in te, or come agnel s'è fatto vile.
. . . .
Onde or non sol sotto il suo grato vello
T' accoglie, e nel suo sen; ma del tuo pregio,
Della tua gloria ognor si fa più bello.

E più sotto, parlando a Firenze:

Già di tal fatto è il tuo leone ereda,
Ch' ora i suoi velli, e chi udir vuole m' oda,
Ne' suoi pensier divide, e dàgli in preda.
E 'l vedo a terra già batter la coda,
Il sento ruggir sì, che il suo ruggito
S' udirà insin dall' una all' altra proda.
O fier leon, quanto se' tu punito
Del fallo tuo! ma chi ne ride attenda,
Chè il giudizio di Dio non è finito.

Onde vedete che anche al Benivieni questo leone parve altra cosa, che la superbia o ambizione di Dante. So che mi dilungo alquanto dal mio argomento; ma ciò vaglia a conoscere che gl' interpreti di Dante hanno talvolta fallito il cammino, forse per averlo comentato dormendo. Oh quante facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall' esaminare gli anni in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il Giubbileo di

quell' anno, che fu nel 1300, il suo desiderio di fare vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua Vita Nuova, il Convito e le altre opere di lui, nelle quali l'animo suo si vede ad ogni passo al vivo dipinto, e come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni scienza riflettesse. Ma noi abbiamo gli orecchi dilicati oggidì, e quel poco di ruvidezza antica, che a' tempi suoi ruvidezza non era, ci fa fuggire gli altri suoi libri; e per poche parole che ci offendono, non ci degniamo di vedere mille buone e belle cose, e dette ancora così nobilmente, che in qual si voglia secolo non poteano essere espresse con eloquenza più grande.

Arrabbio, Zatta, e dicovi più di quello che vorrei: è giunto di qua sì, è giunto quel nuovo libro di eloquenza italiana stampato in Venezia poco tempo fa, in cui si dà il saggio di autori diversi per servire alla eloquenza. I buoni Antichi e tutti i Moderni che hanno sapore di quest'arte, non hanno mai creduto che la eloquenza stesse nelle sole parole, come l'autore di quel benedetto libro pare che creda. Ma lasciamo andare le altre osservazioni. Vedeste voi mai mercatante a disprezzare la mercanzia ch' egli vuol vendere? Qua e colà vuol ricopiare passi del Boccaccio e di Dante, e vedete voi com' egli tratta prima cotesti scrittori? Dic' egli bene di un solo? Quale oltramontano,

che meno intenda la bellezza di nostra eloquenza, potrebbe sparlarne di più? Non pare ancora oggidì che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, che nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl' Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrano tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'Accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de' buoni secoli, che i legamenti dei vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi gli legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch'escono nel presente, in cui lasciato stare quanto ha di più puro, di più natio e di espressivo la nostra favella, si studia di formar un gergo che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionarj di tutte le nazioni per essere inteso. Se noi leggeremo nell'autore delle memorie di Brandemburgo (*) che la lingua

(*) Vedi il libro citato verso la fine.

tedesca non è ancora ridotta alla sua perfezione, perchè non è stabilita dalle grammatiche e da' dizionarj, loderemo infinitamente l'autore di esso libro, perchè abbia detto il vero; e noi che grammatiche e dizionarj abbiamo, mostriamo un gran bisogno di non averne, e lo diciamo in istampa, e ci facciam beffe di chi studiò per insegnarci a parlare, come que' mali scolari, che dal maestro avvertiti, gli fanno i visacci e le fiche. Basta. Torno al proposito nostro.

Ma come al proposito? Vedeste voi mai un fanciullo in un prato a correre dietro alle farfalle, che ora si volta di qua, perchè ne ha veduto una, e la piglia, e poi girasi di là, perchè ne ha veduto un'altra, e segue la seconda? Immaginate ch'io faccia ora questo uffizio. In quelle benedette Lettere Pseudovirgiliane qua trovo una censura, la considero; colà un'altra, e l'esamino, secondo che mi capitano alle mani o alla mente, non trovando però in esse altra regola, se non un desiderio di attaccarla a Dante.

Poichè si parlava di quelle tre fiere, vi ricorderete che fra gli altri versi da me allegati si legge questo:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

col quale vuol Dante specificare che la nazione del Veltro, cioè del Cane, che verrà a cacciar via dal mondo l'avarizia, sarà tra Feltre della Marca Trivigiana e Montefeltro della Romagna. Per la qual cosa il Censore

dice (*Lettera terza a c.* 16): *Udite come loda quello Scaligero signor di Verona.*

Questi non ciberà terra, nè peltro;
Ma sapïenza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Grand' uomo era certo costui che mangiava sapienza e virtù, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia! e Verona contrassegnata da due termini così precisi, com'è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza di una rima bestiale! Quasi che la rima sforzasse Dante a stroppiare la geografia, e non si vegga sempre chiaramente ch'egli obbligò la rima ad assecondare in ogni cosa il suo intelletto. Udite come prendono i censori de' grossi granchi, quando vogliono criticare senza una pesata considerazione le opere altrui, e principalmente questo poeta, il quale ebbe sempre l'occhio attentissimo a poter rendere minuto conto di quanto in rima diceva, e facevasi beffe di chi faceva il contrario; onde lasciò scritto nella sua Vita Nuova a carte 58. *Perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico* (cioè Guido Cavalcanti) *ed io sapemo ben di quegli che così rimano stoltamente.*

Oh quante volte si rise Dante di tal co-

mento, che fosse applicato il passo addotto poco fa al luogo dove nacque Cane della Scala, cioè a Verona, quando egli con più coperta intenzione lo scrisse!

Tu dei sapere, Doni mio, egli mi disse una volta che a questo proposito l'interrogai, che l'averlo così interpretato, venne parte dal non avere i comentatori letto la storia di que' tempi, e parte dal non conoscere il cuore umano in alcune circostanze. Vedi perciò quanto sieno andati lontani dalla mia intenzione. Quand'io ne andai sbandito fuori della patria mia, mi ricoverai nella corte degli Scaligeri signori di Verona, dove grandissima speranza di nobili e solenni fatti dava alle genti Cangrande figliuolo di Alberto, e di Alboino fratello. Spiegavasi a que' tempi in pro di lui una certa profezia lasciata molto tempo avanti da maestro Michele Scotto, la quale annunziava lui dover essere signore di Padova e della Marca Trivigiana. Questo è quanto all'istoria. Quanto è poi al mio cuore; nelle circostanze in cui mi trovava, pensa ch'io studiava di mostrarmi grato a chi mi beneficava, e di accattarmi la benivolenza di quel nobilissimo principe. Aggiungi ancora, che in ogni modo per effetto delle maladette parti che in quel tempo dividevano l'Italia, io cercava di accendere i principi quanto potea ad abbassare la parte mia avversaria, e gli stimolava con lettere, con la voce, con le lodi e in quante forme io sapea: onde mi venne in

cuore di profetizzare a Cangrande Ghibellino di professione, e che poi de' Ghibellini Lombardi fu capo fatto, ch'egli sarebbe signore di quella parte d'Italia che da Montefeltro insino al Feltre nella Marca Trivigiana si stende. Per l'una parte mi appoggiava alla profezia dello Scotto; e per l'altra vedeva io bene i maneggi e i trattati e le mire degli Scaligeri, e l'amicizia che teneano co' rubelli dello Stato pontificio, co' quali furono anche talvolta collegati. Onde in que' vocaboli *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, non nascita e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe. Vedi ora se con tal cognizione intendi meglio que' versi, di cui tu mi chiedi ragione:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
  E più saranno ancora insin che 'l Veltro
  Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro;
  Ma sapïenza, e amore, e virtute;
  E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
  Per cui morio la vergine Cammilla,
  Eurialo e Turno e Niso di ferute.

E questi tre ultimi versi sono la spiegazione di quanto io intendeva dell'ultimo Feltro, che per Montefeltro nominai, pronosticandogli, come tu vedi, che sarebbe salute della Romagna. Bello fu che la profezia fu presso che verificata, poichè signore di Tre-

vigi e della Marca Trivigiana divenne, lo che notò Giovanni Villani con queste parole: *E fu adempiuta la profezia di Maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana.* Quanto poi al restante, come detto si è, fu capo de' Ghibellini Lombardi, fece lega co' rubelli dello Stato pontificio, distese il suo dominio in Lucca, e in molti luoghi della Toscana; e se il Veltro non giunse dove volea, ne mostrò almeno tanta voglia, ch' io potea ragionevolmente profetizzare in suo favore.

Messere Alighieri mio, risposi io allora, sta bene, e il senso di questi versi è a me chiarissimo; e veggo che i comentatori, e coloro che vi leggono a salti o dormendo, vi fanno spesso aver torto, quando avete ragione; ma io ho sentito dire a certuni, che avendo voi detto: *Questi non ciberà terra, nè peltro,* abbiate dato nel basso. E tale appunto dev' esser, rispose Dante, perchè volendo io quivi parlare con isvilimento di que' principi o tirannelli d' Italia, che s' ingojavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli di quelle cose intorno alle quali erano occupati. Vedi all' incontro che dopo di aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si pascevano, presento altrui con un verso dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Cangrande, il quale di sapienza,

di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile, e l'adattarlo ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell' armonia di verso che ad essa conviene; non la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell' altezza (*) con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi del fuoco.

Queste sono, Zatta mio dabbene, le cose ch' io andava sotto a quell' olmo fantasticando, e che al presente ho in questa lettera ordinate con un cert' ordine capriccioso e da mio pari; quando sentii dietro alle mie spalle proferire queste parole: *Poh! quando fu mai il mio costume di censurare? Vedi capriccio!* Io mi volsi a queste parole, e vidi Virgilio che pienamente avea ricolto il libro da me posato in terra, e parea che come uomo sopra pensiero lo considerasse. Stetti osservandolo un pezzo, ch' egli ora si stringeva nelle spalle, ora inarcava le ciglia, ora le labbra; e talvolta con un Poh! con un Oh! lungo lungo mostrava la sua maraviglia, poi rileggeva, e ad ogni poco rifaceva gli atti medesimi; pure finalmente lo svegliai, come udirete un' altra volta che vi manderò intero il dialogo che avemmo insieme.

(*) Bellissima è la descrizione di tal furia del Vesuvio fatta dal P. Saverio Bettinelli a c. 78 delle sue Poesie. È gran peccato che i topi e gl' insetti abbiano luogo tra le altre nobili circostanze quivi dipinte. Credo che il Doni alluda a questo passo.

DIALOGO I.

VIRGILIO E IL DONI

Don. Virgilio!

Vir. Anton-Franccsco!

Don. Tu ci fai di queste beffe! mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

Vir. Hai tu letto? Tu hai dunque letto eh?

Don. Sì, e con molta diligenza.

Vir. Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

Don. Io ci veggo in fronte il tuo nome, non ne voglio saper altro.

Vir. Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quando era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo, e si facevano onore del mio; e ora che son morto, mi appiccano composizioni ch'io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell'onore che vedi.

Don. Non è forse onore l'essere critico?

Vir. Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame; ma quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e si acquista nome di satirico.

Don. Siedi qui meco.

Vir. Volentieri.

Don. Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei. Sappi ch' io fui sempre di parere che tu non avessi mano in quella satira, e n' ebbi questa persuasione a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo col quale andò sempre Virgilio.

Vir. Ti ringrazio. Tu di' il vero. Quando vedi una censura fatta con una filza di opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni, puoi dire in buona coscienza ch' essa non viene da quell' arte che cerca d'illuminare le persone; ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire di altro poema, che sarebbe l' Iliade? Che altro è dessa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l' uno contro l' altro per conto di una schiava? e l' uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e piange come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta di un suo amico stato ammazzato, l' uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema poi vi entra un vecchio che parla come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto; e i più bei paragoni son tratti dalle mosche. Ti pare

che sia però così fatta l'Iliade, Doni mio, se tu la leggi?

Don. Non a me; chè anzi si vede ch' essa è l' opera appunto, come disse Dante, *Di quel signor dell' altissimo canto*. Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

Vir. Come no! Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina Commedia per derisione, prende la noja a leggerla. Il poeta ha fatto male a fare un poema dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo, Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva non si sa dove con la bella Rachele. Oh! un poema in foglio e bisognoso ad ogni verso di traduzione e spiegazione, di allegoria, eccetera! Credi tu però, che sì fatta censura così nuda di ragioni basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

Don. Non io, non lo credo; e quanto a me, penso che sì fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d' ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi, basta a persuadere. Io però saprei come rispondere a tutta questa censura in poche parole.

Vir. In poche parole no; perchè il dir male ha questo vantaggio, ch' è penetrativo, e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto

e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni, è necessitato a spendere molte parole e la canna de' polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' di olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter di occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica e sole, e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città è sufficiente un uomo anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo e la mano di Dio.

Don. Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quando egli avesse terminato di parlare, comincerei dall'altro lato. Oh com'è dolce e saporita cosa il leggere il poema di Dante, che veramente divina Commedia si può chiamare! Oh invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare, che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno a ridurre ad un filo così unito parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema;

ma a chi non ha conoscenza di un linguaggio che si usava ora fa trecent' anni, e della storia di que' tempi: e le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo di avere scritto allegoricamente. Questa è la risposta mia, la quale io so bene altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l'opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare mi parrebbe di avere risposto a bastanza.

Vir. Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: chi ode non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice, fa conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per isradicare quell'opinione, si dee adoperare le mani, e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso con queste poche parole, vedi qua alle carte dieci: *Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate?... Tutti poi quanti sono ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti o alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbj teologici, o in dimandar novelle di mille Toscani loro amici o nemici, e che so io?*

Don. A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partono dal verisimile. Oh! non vi sono stati di quelli che hanno detto che una parte di persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? e pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch' io lessi già in un picciolo libricciuolo assai raro, intitolato Apostemmi degli Ebrei e degli Arabi, un parere di quegli antichi dottori in legge, ed è questo, che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima le persone che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre a' fianchi la necessità e la fame; in secondo coloro che hanno pubblici ufficj; e in terzo luogo i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell'autore, ha un fuoco addosso che cuoce, purga e netta ogni ruggine che tu avessi intorno d'iniquità; quelli che hanno pubblici ufficj, hanno tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire; e i mal maritati hanno anch'essi il fuoco alle calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo: io non ne voglio cercar altro.

Vir. A un di presso tu hai tocco il segno così scherzando, che Dante volesse intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

Don. Io l'avrei caro quanto si potesse avere ogni altra cosa.

Vir. Sta ad udir me. Il Censore biasima prima che quell' Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere; ma ti dico io bene, che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti sulla terra.

Don. Oh allegoricamente! dirà il Censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro che lo vogliono esaltare.

Vir. Se quello scrittore ha detto sempre che le opere sue hanno più sensi, uno letterale e uno allegorico, perchè saranno invenzioni e sogni d' altrui interpretarlo secondo la sua volontà? e s' egli mai lo disse di verun'altra cosa sua, l'affermò pure di questa sua Commedia. Tu sai bene ch' egli dedicò quella parte di essa, che Paradiso è intitolata, a Cangrande della Scala, e che dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua Commedia, gli dichiara ch' è moltisensa, cioè di più sensi, e che, secondo il litterale preso semplicemente, s'intende lo stato delle anime dopo la morte; ma che a raccogliere il senso allegorico, il poeta tratta dell' Inferno del mondo, in cui gli uomini come pellegrini meritano bene o male. A questo modo dunque il Censore non mi può negare ch' io possa interpretare il senso allegorico di quel

poema secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così descritti vogliano significare lo stato delle anime mentre che sono nel corpo loro.

Don. Bene andiamo avanti.

Vir. Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria, non pensare ch'egli la traesse dal suo capriccio; e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini delle più nobili e maestose che avesse la divina poesia nel mondo.

Don. Da quale poesia?

Vir. Da quella de' Profeti.

Don. Ah taci, Virgilio, che il Censore non vuole che tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch'egli si ride che tu nella Commedia di Dante parli di teologia, e dici *maladetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono mentre vivevi nel mondo?

Vir. Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere, e non sono più pagano come già fui, onde con ottima convenienza di costume potè farmi parlar Dante secondo la sua religione; benchè di teologia, come afferma il Censore, Dante non mi facesse parlare, o poco, e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice; se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch'io gli dissi a proposito di una sua domanda:

Quanto ragion qui vede
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice ch'è opra di fede;

e così feci più volte.

Don. Allega dunque i Profeti quanto vuoi, che tu mi hai fatto capace.

Vin. Dai Profeti dunque egli trasse per lo più l'origine di quelle sue pene; e fra gli altri te ne voglio far vedere un esempio a proposito dei golosi.

Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino, dice Isaia cap. V, *e uomini massicci a mescere ebbrezza!* e poco dopo: *Si conturbano i monti, e i corpi degli uomini caduti morti da sè diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze:* e al capo XXVIII contra gli stessi: *Ecco Iddio valido e forte come impeto di grandine; procella che frange come impeto di molte inondatrici acque sparse sulla spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d'Efraim sarà da' piedi conculcata.* E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore. Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno.

Io son al terzo cerchio della piova
  Eterna, maladetta, fredda e greve;
  Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta e neve
  Per l'aer tenebroso si riversa,
  Pute la terra, che questo riceve.

Sicchè eccoti la grandine, l'acqua di ogni qualità e il fetore del terreno; e se vai più oltre, sono sì fatte genti distese in terra, nel fango, e strapazzate. E però vedi secondo il senso litterale, che tal può essere fra

morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

Don. Bene sta; ma vorrei che tu mi cavassi da questa pittura il senso allegorico dello stato che in questo mondo hanno i ghiotti, perchè io veggo ch'essi vivono sempre lieti, e si ungono la gola benissimo; e se nessuno ha rubicondo il viso, ed è senza pensieri, sono essi. E giungivi, che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduti tutti costoro grassi, ch'erano una bellezza, e non so quello che abbia a fare la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente che hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie e di tanti altri luoghi della terra offendono le narici.

Vir. Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio; e vi potevi anche aggiungere, che cotesti tali hanno quasi sempre una nuvola nel capo che gli fa dormire, onde non sentono la metà delle disgrazie; e siedono volentieri sui morbidi sedili, che hanno preso il nome da Canopo, onde si stanno agiati, e altri vantaggi che hanno per qualche tempo. Ma egli si dee vedere gli effetti di questo continuo trionfare, e là vedrai il gastigo accennato da Dante. « Oh quanti son mai « que' mali che nascono dalla delizia delle « mense, che tramutano gli uomini in porci

« e peggiori de' porci! Voltolasi il porco nel
« fango, e dello sterco si nutrisce... e fa
« della bocca, degli occhi e delle narici fo-
« gne e cloache. Guardagli dentro, vedrai
« anima gelata da verno e freddo, instupi-
« dita, che per lo furore della procella non
« può la nave ajutare. »

Don. Qual altezza di stile hai tu trovata, Virgilio?

Vir. Non ti ho detto cosa di mio capo; queste sono parole di un vostro santo Padre (S. Giangrisostomo, tom. VII, c. 582) il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con questo tuono, e dice tutt'i mali dell'animo e del corpo ch'essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi, e pieni di altre magagne, tu gli darai ragione ch'egli dicesse poi:

« Urlar gli fa la pioggia come cani,
« Dell'un de' lati fanno all'altro schermo,
« Volgonsi spesso i miseri profani.

Don. A me pare che questo supplizio dei golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione che a questo passo fa il Boccaccio nel suo Comento sopra Dante, che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene. Odila.

« Pare convenirsi che, contro a loro vo-
« glia, in male ed in pena di loro senza
« levarsi giacciano in eterno distesi; con

« loro spesso volgersi, testificando i dolorosi
« movimenti, i quali per lo soverchio cibo
« già di diverse torsioni loro furono cagio-
« ne, e com' essi di diversi liquori e di varj
« vini il misero gusto appagarono, così qui
« sieno da varie qualità di piova percossi
« ed afflitti; intendendo per la grandine
« grossa, che gli percuote, la crudità degl' in-
« digesti cibi, la quale per non potere essi
« per lo soperchio dallo stomaco esser cotti,
« generò ne' miseri l'aggroppamento de' nervi
« nelle giunture, e per l'acqua tinta non
« solamente rivocare nella memoria i vini
« esquisiti, il soverchio de' quali similmente
« generò in loro umori dannosi, li quali per
« le gambe, per gli occhi e per altre parti
« del corpo sozzi e fastidiosi vivendo ver-
« sarono. E per la neve il male condensato
« nutrimento, per lo quale non lucidi, ma
« invetriati e spesso di vituperosa forfore
« divennero per lo viso macchiati; e così
« com' essi non furono contenti solamente
« alle dilicate vivande, nè a' savorosi vini,
« nè eziandio a' salsamenti spesso eccitanti
« il pigro e addormentato appetito; ma gli
« vollono dalle Indiane spezie e dalle salse
« odoriferi, vuole la divina Giustizia ch' essi
« sieno dal corrotto e fetido puzzo della
« terra offesi, ed abbiano in luogo delle
« mense il fastidioso letto che l'Autore de-
« scrive. »

Vir. Dice il Boccaccio quello stesso che di questo vizio dissero le Scritture, i santi

Padri e Dante. Piglialo per l'Inferno di qua, o per quello che i golosi hanno al mondo, *il supplizio loro sembra a me pensato benissimo,* se vi aggiungi anche Cerbero, specchio dell'ingordigia che tutto trangugia, e strale della coscienza che punge, e verme perch'è in quel fango, e verme perchè così fu da Isaia la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

Don. Quanto ad una parte dell'opposizione, questa è buona risposta; ma quanto all'altra, che tutte quell'*anime sono ciarliere e loquacissime di mezzo ai tormenti e alla beatitudine,* che si avrebbe a dire?

Vir. Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

Don. La morale e le virtù cristiane.

Vir. E che ti pare che Omero nell'Iliade, e che volessi insegnar io nell'Eneide?

Don. A me pare l'arte dell'assediar le città, del combattere, del regger popoli, de' riti Gentili, e sì fatte cose.

Vir. E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personaggi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E se questi favellano di mezzo a' tormenti, spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell'Iliade per ragionare: perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi immaginasse di farlo. — Ma che romore odo io di qua? Chi sono coloro che vengono verso noi con tanta fretta?

Don. Giuvenale il primo, Aristofane l'altro; uh! che brigata di poeti greci e latini! Che vorrà dire?

DIALOGO II.

GIUVENALE, ARISTOFANE

ALTRI POETI

VIRGILIO E IL DONI.

Ari. Che fate voi qua con tanta quiete? non sapete che tutti gli Elisj sono a romore?

Giu. Virgilio, egli ci è un bisogno grande, ma grande di te. Lascia stare le ombre e la verdura di quest'olmo per ora.

Vir. Qual cosa è accaduta di nuovo?

Ari. I poeti italiani del mondo di là hanno mandato un messo, perchè fra noi si dia una sentenza intorno al poema di Dante, s'è cosa degna da dover essere imitata o no. Perchè essendo state scritte certe Lettere di là sotto il tuo nome...

Vir. Non andare avanti. Eccole.

Don. Leggete qua, Giuvenale e Aristofane, che ci avete la parte vostra voi ancora.

Vir. Doni, questo è un male a cui si dee rimediare. Ci partiremo di qua; e fatto un concilio di poeti, intendo che risolutamente si ripari l'onore del nome mio non solamente, ma ch'egli si cerchi in qualche modo

di far sì che l'imitazione de' buoni poeti italiani non vada a monte. Egli si è veduto che insino a tanto che questa è durata, ne uscirono gli Ariosti e i Tassi e molti altri valentuomini. Nel secolo prima di loro, che vi fu uno scrivere libero e a capriccio, benchè vi fosse una gran cognizione di lingua greca, come ne fanno testimonianza i Platonici che allora fiorirono, a pena ritrovi un buon poeta. Nel secolo presente, il nome de' Manfredi, de' Lazzarini e di parecchi altri so che ha lasciato una buona fama di sè, e tutti furono studianti e conoscitori del buono e del bello di Dante e del Petrarca. S'egli si lascia perire Dante, nel cui seno fecero nido le Muse, la cui fantasia fu una delle più poetiche che il mondo vedesse mai, che accoppiò così bene il cuore all'ingegno, e la vigoria della lingua all'uno e all'altro, tu vedrai che a poco a poco usciranno poeti ingegnosi sì, ma come que' pittori che chiamansi di *maniera*, i quali mentre che vivono pajon belli e buoni, sono esaltati da tutti e apprezzano sè soli, onde tutti cercano d'imitargli; ma passati cinquant'anni, non si tien più conto di loro, e hanno guastata l'arte.

Don. Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uomini si saziano, e qualche bell'ingegno si prevale di questo difetto del cuore umano, che tosto si annoja, onde trattosi fuori della via comune, presenta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono

le maraviglie; ma poi finalmente chi vuol avere una buona statua convien tornare a trarne le copie dalle antiche, e chi vuole una buona pittura fare il medesimo. L'imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso non è altro, che a poco a poco andar dietro alle orme di uno o di più che ti guidino per un sentiero che tu non sai; ma come tu se' giunto ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leggerei con più sofferenza centomila Sonetti de' Petrarchisti mediocri, che due dozzine di altri, i quali volando sopra le nuvole ti dicon finalmente nulla, e male.

Giu. Come! io ho sognato mai di fare questa invettiva? Dante è uno de' più cari amici ch'io abbia. Chi ebbe mai tanto polso nel dir male de' vizj? Gli bacio le mani, lo voglio per mio amico e padrone; e se di qua ci fossero parentadi, lo vorrei per parente.

Vir. Vedi tu, Doni, qual poeta sia Dante? Così dicono Omero, così Lucrezio, così Orazio, e così dico io medesimo. Perch'egli nel vero non solo è squisito poeta; ma si nuova e originale è la sua invenzione, e andò così alto e così fuori di ogni umano pensiero, ch'egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante.

Giu. Aristofane, fratel mio, nel dir male

delle pazzie degli uomini, che ti pare? Tu stai sopra pensiero. A che diavol pensi tu ora?

Ari. La Chimica, *Commedia.*

Giu. Impazzi tu ora? o parli in sogno?

Ari. Vedendo Febo che l'italiana poesia era a gran pericolo di andare smarrita, egli pensò di ristorare i cervelli italiani con qualche liquore che gli fortificasse, e desse loro animo con la sua virtù ristorativa e vitale. Per la qual cosa venuto di qua egli medesimo, si fece un bell'edifizio pieno di storte, lambicchi e crogiuoli da lavorare olj, spiriti, sali, da fondere, e in somma di quanto fa bisogno a quell'arte. Veggonsi fornelli di qua e di là, fuoco, mantici, soffioni. Pigliansi squarci infiniti di poeti pieni di vivacità, coloriti, graziosi, e giù nella storta: il fuoco lavora. N'esce prima un fumo che ammorba, poi alquante gocce di un'acquerella senza nè odore, nè sapore; e finalmente il rimasuglio è un capo morto del colore di quel piombo che serve alla stampa, sicchè si vede che il più era stile e parole. Fondi questo, lambicca quell'altro; ne usciva qua un poco di acquarosa, ma debole, di là un altro odoretto, ma sempre quel *capo morto.* Eravi una storta però che appena ricevuto dentro un buon pezzo della Commedia di Dante, la cominciò a mandar fuori una fragranza che ti parea essere di maggio in un giardino di fiori. A poco a poco ne vennero le gocce di uno

spirito, che fiutato parea che ti ristorasse da capo a' piedi. Da un' altra storta, nella quale se ne lavorava un altro pezzo, ne uscì un olio che avrebbe imbalsamato il cervello più disperato da' medici; e da un altro squarcio se ne cavò un sale da conservare contro alla corruzione tutt' i libri dov' esso vi fosse sparso anche in una mezzana porzione. Ma oh maraviglia grandissima! che quel pochissimo capo morto che vi restò del colore del piombo, come tutti gli altri, era in parole formate, come quelle che si trovano nelle cassettine degli stampatori, e vi si leggeva qua *Aristotile*, colà *Virgilio*, di qua *Boezio*, e costà *Apocalissi*, e di qua qualche altro gran nome: onde si vedea ch'egli avea congregate le particelle di cui avea formato il suo poema da tutte queste cose grandi, e ne avea da loro tratto la sua sostanza. Apollo non volle indugiare altro; ma empiute tre ampolle di quelle tre preziosità, scrisse un cartellino sopra ciascheduna di esse: *Spirito di Dante*, *Olio di Dante*, *Sale di Dante*; e finita la commedia si volò sulle cime di Parnaso, per valersi al bisogno e darne a chi avesse volontà di ben fare.

Vir. Se tu fai questa commedia, tu ne avrai quell'onore che ne avesti delle Rane.

Giu. Non badiamo più. Egli è tempo da mettere rimedio ai disordini. Aristofane, i' ti chieggo di grazia, vedi qua Lett. 3, c. 14: *Dante non ebbe buon gusto.* Tu che ne avesti più di ogni altro poeta, pensa a difenderlo.

Ari. Ti do parola di farlo.

Don. E io ti prego, quello che dirai, mettilo in iscritto e lascia ch'io legga.

Ari. Volentieri.

Vir. Orsù, andiamo. Facciasi un'adunanza di poeti; si difenda Dante, e non si lasci che sì grande uomo sia tocco da chicchessia; nè coloro a' quali è grato rimangano vituperati.

Tutti. Andiamo.

Dichiarazione del Doni.

Dentro ad un bellissimo ricinto, di cui non fu mai poeta nel mondo che descrivesse il più fornito di verdura e di fiori, e di tutte quelle gentilezze naturali che possa avere un giardino, entrarono tutt'i poeti greci e i latini, e si posero a sedere in cerchio sopra alcuni sedili che pareano quivi dalla Dea Flora apparecchiati. E già tutti tacevano, quando Virgilio, mostrato loro il libro delle Epistole a lui falsamente attribuite, gli ringraziò universalmente, avendo inteso che non vi era alcuno di loro il quale avesse potuto persuadersi che fossero opera sua; anzi avanzatosi verso Dante, andò ad abbracciarlo, cioè a fare quel movimento di uomo che abbraccia e bacia uno in fronte, poichè le Ombre non possono far di più: e dettogli in presenza di tutti quanti ch'egli faceva un grandissimo conto di lui, vennero le sue cortesi espressioni innalzate con mille viva. Ma fra tutti gli altri fecero mille feste

il poeta Giuvenale, Aristofane, Orazio e Lucrezio, e venne da Omero chiamato fratello. Finalmente ritornatosi Virgilio a sedere, parlò a un dipresso in questa forma: Io ho letto e riletto queste Lettere, nelle quali molte accuse contro al nostro egregio confratello si fanno; e veduto che diverse cose sono di così picciolo momento che non meritano che vi si faccia sopra riflessione veruna, a due sole giudico io che si debba rivolgere il nostro pensiero. Eccovi, amici e compagni, in una linea, o poco più della Lettera terza a carte quattordici le più gagliarde accuse in poche parole: *A Dante null' altro mancò che buon gusto e discernimento nell' arte.* All' una e all' altra ho ritrovato due Ombre che vogliono rispondere, e io vi prego che stiate attenti universalmente. La prima, che quanto all' arte di Dante intende di voler ragionare, è quell' onorata e nobile Ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale a' giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri, facendo egli l' officio del fecondo terreno, che standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l' umore del suo proprio seno, e le allatta cordialmente come figliuole. Desidera egli che tocchi a lui almeno questa parte, affermando che l' intelletto di Dante non solo

gli è paruto sempre mirabile; e per una certa affezione che sempre a lui portarono gli uomini della sua patria, ricordandosi che molti ne fecero lezioni e spiegazioni anche pubblicamente: ma che sopra tutto Bernardo Bembo, padre di quel Pietro che le toscane lettere fece sì belle, e le latine e le greche ristorò il primo si può dire in Italia; Bernardo Bembo, dico, essendo Podestà in Ravenna, e vedute le ossa di questo inimitabile poeta non onorate di quel sepolcro che meritavano, mosso a compassione di quelle, una sepoltura gli rizzò, e con latini versi la memoria di così magnifico poeta lodò, e dimostrò l'animo suo pietoso ed umano. Vede ben egli, dice il Gabriello, che se fredde ceneri e prive dell'anima commossero il cuore di un cittadino della sua patria, per vederle maltrattate dal tempo, molto più dee in altrui destare pietà un poema, in cui si può dire l'anima e l'intelletto di Dante ancor vive, combattuto e malconcio dai biasimi e poco meno che vituperato. Essere quest'atto necessario per dimostrare agl'ingegni che si affaticano nell'illustrare le buone arti, che in ogni tempo si troverà chi, innamorato di loro fatiche, procurerà di difendergli dagli assalti altrui. Tali o quasi tali furono le parole del Gabriello, che di parlare intende intorno all'arte del poema di Dante. Quanto è poi al suo buon gusto, Aristofane dice ch'egli ha preparato una sua non so se fa-

vola, dissertazione o qual altra cosa si sia, che non lo vuol dire, e vuol essere ultimo a favellare. Davanti a voi, Ombre onorate, l'uno e l'altro dirà la sua opinione in iscritto; e se voi approverete quello che vien detto da loro, ecco qui il nostro buon uomo del Doni, il quale promette di mandar il tutto ad un suo stampatore che pubblicherà ogni cosa, e farà vedere la verità; cioè che fra noi ci amiamo come fratelli, che qui non può nè l'invidia, nè la voglia del gareggiare o del sovrastare agli altri, ma che a tutti diamo quel pregio che gli conviene volentieri. Di grazia, udite quello che vi leggerà il Gabriello, il quale ha già preso le carte nelle mani, e sta per aprire la bocca.

Parole dette da Trifone Gabriello sopra l'arte di Dante nel suo poema.

Io mi arreco veramente a grandissimo onore, o nobili e magnanime Ombre, che proferendomi a ragionare sopra l'arte usata da Dante nella sua divina Commedia, voi mi vi mostriate cotanto attente per udire, e con questo universale silenzio accogliete il principio del mio ragionamento. Riandando io dunque al presente, per dare esecuzione alla mia promessa, con la memoria molte cose che avea già studiate ed esaminate in esso poema, del quale fui grandemente studioso; e parte mettendovi grandissima attenzione al presente, affermo a tutti voi che

qui siete adunati, che per tutta quella composizione una finissima e squisitissima arte si trova, da poterla pareggiare a quella di qualunque di voi fu nell' antichità più celebrato per industria e maestria di ridurre in regolata forma i suoi concetti a poema.

Prima però ch' io entri a ragionare a proposito di quest' arte, vi prego che mi concediate ch' io possa alquanto favellare dell' animo e dell' ingegno di Dante; acciocchè meglio s' intenda e a poco a poco da chi il suo poema nascesse e in qual guisa; poichè veduto da qual ingegno esso uscisse, e come furono i principj di esso meditati, spero che più facilmente vi condurrò a seguirmi con la vostra riflessione per tutto l' artifizio del poema usato da lui.

Dico dunque, o nobilissime Ombre, che anima e sangue, per così dire, di Dante finch' egli visse, fu un grande amore di sè medesimo, il quale cotanto lo empiè per tutto il corso della sua vita, che altro non volle, nè potè udire, nè vedere volentieri giammai, se non quello che potea farlo risplendere come unico a' tempi suoi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine di animo se ad un mal verso è inclinata, spesso di gravissimi danni è cagione; ma all' incontro indirizzata colà dove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli uomini atti alle grandissime imprese, e in ogni generazione di cose più altamente di tutti gli altri pensare. Io vi potrei diversi esempi

delle azioni di Dante a questo proposito riferire, e molte testimonianze de' tempi suoi, se io non sapessi che ragiono a spiriti illuminatissimi, innanzi a' quali basta il toccare anche leggermente il principio di una verità, perchè essi sappiano dov' è fondata. Sì, Ombre onoratissime, egli sempre da quell' amore onesto di sè medesimo innalzato, fu di gran cuore, e quanto gli si appresentava all' immaginazione, sì lo vedeva egli pel verso della grandezza, e in tutte le cose traportato era per intrinseca forza al sublime. S' egli facea sue considerazioni sopra l' uomo, sempre furono grandi e nobili, e dell' umana ragione tanto conto facea, che in mille luoghi della sua Vita Nuova e del suo Convito come morto e cadavero stima chi non la usa; nè ciò dice come rettorico, o per sentenza, quasi ragionatore che voglia far bello il suo dire con massime e ornate parole; ma con tanta intrinsichezza e sì di cuore ne scrive, che gli vedi la mente e l' anima sulla penna. S' egli ha la società degli uomini in capo, non crediate già che alla vicinanza pensi, o alla patria solamente o ad un reame; egli circuisce con questo pensiero il mondo tutto, e pensa a quello ch' è bene universale, e sopra di esso fa le sue considerazioni. Se della fede ragiona, sì altamente ne pensa, che tutti coloro che presumono di parlarne contra, udite in qual modo gli si appresentano alla fantasia: *O stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa*

di uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere filando e zappando ciò ch' è Dio. Non vi ha linea, si può dire, ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi, e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini solo nel mondo in profonde considerazioni; onde a ragione disse di sè medesimo di ciò gloriandosi nel canto XI del Paradiso:

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi nel difetto della carne involto
  Si affaticava, e chi si dava all'ozio.
Quando da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice mi era suso in cielo,
  Cotanto gloriosamente accolto.

Ma sopra tutto è mirabile a leggere nella sua Vita Nuova e nel Convito, com' egli appunto intorno all' amore e ad essa Beatrice pensasse, e in qual guisa e morta e viva l' apprezzasse, stimando s' egli seguiva lei con la mente, di poter giungere per li gradi di questo suo amore a contemplare l' eterna beatitudine. Nel qual cosa io so bene che al mondo comunemente in altra guisa si pensa: ma non si può tuttavia negare che Dante non sentisse di amore quello che i più no-

bili e sublimi filosofanti sentirono anch' essi. In breve io vi ridico, che cosa non fu nella quale non vedesse sempre il mirabile ed il sublime: e ciò con tanta veemenza e rapimento di animo, ch' egli si vede chiaro essere in lui stato natura quello che in molti sarebbe stato vaneggiamento. *Grande ebbe l'anima*, dice il suo Censore medesimo, *e l'ebbe sublime, l'ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca; onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili* (Lett. 3, cap. 10).

Quest' anima pittoresca non solo gli facea prendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela e in un quadro; ma gliele facea anche vestire con espressioni, che non agli orecchi suonano solamente, ma con gli occhi le vedi, e le senti col fatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia l'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Par. Cant. IV.

Fra mille esempi ch' io vi potrei di ciò addurre, tolti dalle altre opere sue, un solo mi piace di qui riferirvene, perchè si vegga com' egli questa sua massima usasse di dare

a tutte le cose corpo, e metterle sotto a' sensi come pittura. Volendo egli dunque significare più nobile esser colui che dà principio alla sua nobiltà, di un altro il quale, dopo cotal principio nascendo, esce dal cammino de' suoi maggiori; egli vi dipinge un paese, il verno, la neve, stretti sentieruzzi, uomini che camminano, udite con quanta proprietà, con quanta imitazione di natura, con qual colorito. « *Conv.* c. 186. Una pia-
« nura è con certi sentieri, campo con sie-
« pi, con fossati, con pietre, con legname,
« con tutti quasi impedimenti, fuori de' suoi
« stretti sentieri. Nevato è, sicchè tutto co-
« pre la neve, e rende una figura in ogni
« parte, sicchè di alcuno sentiero vestigio non
« si vede. Viene alcuno dall' una parte della
« campagna, e vuole andare a una magione
« ch' è dall' altra parte; e per sua industria,
« cioè per accorgimento e bontà d' ingegno,
« solo da sè guidato per lo diritto cammino
« si va là dove intende, lasciando le vesti-
« gie de' suoi passi dietro da sè. Viene un
« altro appresso a costui, e vuole a questa
« magione andare; e non gli è mestiere se
« non seguire le vestigie lasciate; e per suo
« difetto il cammino, che altri senza scorta
« ha saputo tenere, questo scorto, erra e
« tortisce per li pruni e per le rovine, e
« alla parte dove dee non va. Quale di co-
« storo si dee dire valente? Rispondo: quello
« che andò dinanzi. Quest'altro come si chia-
« merà? vilissimo. »

Si può egli dipingere un paesello con maggior evidenza, con acuratezza maggiore? e nella fine da tutta questa pittura come chiaramente vedete voi il suo pensiero? Oh non sarebbe egli stato un gran male che un intelletto pieno di così nobili pensieri, e così atto a dipingere con le parole, non avesse poi scritto un poema?

Ma ventura volle ch'egli lo scrivesse. E questo animo così sublime e pittoresco si riempiesse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiasse filosofi, teologi e ogni scienza; dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l'Apocalissi e la tua Eneide, o Virgilio. Dopo le quali fatiche e vigilie che lo fecero, come dic' egli, per molti anni macro, perchè nel suo poema doveano metter mano e cielo e terra, cioè tutte le scienze divine e umane, studiò un lungo tempo a meditare com' egli dovesse tessere la sua tela, siccome si può giudicare dal comento dell' ultimo Sonetto che nella sua Vita nuova si legge, dove lasciò scritto: « Appresso a questo Sonetto « apparve a me una mirabil visione, nella « quale io vidi cose che mi fecero proporre « di non dir più di questa benedetta insino « a tanto ch' io non potessi più degnamente « trattare di lei; e di venire a ciò studio « quanto posso, siccom' ella sa veracemen- « te. Sicchè se piacere sarà di colui a cui « tutte le cose vivono, che la mia vita per al-

« quanti anni perseveri, spero di dire di lei
« quello che non fu mai detto di alcuna. »

Tale dunque e così sublime fu l'animo di Dante e così espressivo, come ho procurato in breve di mostrarvi, e lungo tempo meditò l'opera sua. Ora è tempo che vediamo se, meditando, egli sapesse valersi delle sue ottime qualità almeno per condurla con quell'arte che dal Censore negata gli viene.

Non si può dare, dico io, più regolata invenzione, se la guardiamo come filosofica e come poetica. Come filosofica, udite qual fosse la sua intenzione, ch' io vi dico l' intenzione sua propria da lui palesata nel terzo libro della Monarchia a c. 92, 93. « Fra
« tutte le altre essenze, l'uomo solo è un
« certo che di mezzo fra le corruttibili e le
« incorruttibili; per la qual cosa l'hanno giu-
« stamente i filosofi all' orizzonte rassomiglia-
« to, che di due emisferj è nel mezzo. Impe-
« rocchè se noi vogliamo considerare l' uomo
« secondo le due parti essenziali che lo com-
« pongono, anima e corpo, egli è corrutti-
« bile; ma se lo consideri secondo una sola,
« ch' è l'anima, allora egli è incorruttibile.
« Se dunque l' uomo è un certo che di
« mezzo fra le corruttibili e le non corrut-
« tibili cose, di necessità ne viene ch' esso
« abbia dell' una e dell' altra natura. Ed es-
« sendo ogni natura a qualche ultimo fine
« stabilita, ne segue che per due fini sia
« l'uomo, il quale siccome solo fra tutte
« le cose è partecipe di corruttibilità e d' in-

« corruttibilità, così sia fra tutte le cose solo
« a due fini ordinato; l' uno de' quali sia suo
« fine come incorruttibile, e l' altro come
« incorruttibile. Due fini dunque l' ineffabile
« Sapienza propose all'uomo, a' quali dovesse
« indirizzarsi; cioè ad una felicità in questa
« vita, la quale consiste nell' operazione di
« sua propria virtù, e nel terrestre Paradiso
« è figurata (notate bene, signori, che nel
« terrestre Paradiso è figurata cioè in uno
« stato d' innocenza, e di libero arbitrio non
« aggravato dalle colpe); l' altro fine è la
« beatitudine eterna, che consiste nella frui-
« zione dell' aspetto divino; alla quale non
« si può salire per propria virtù, se da lume
« divino non è ajutata, e questa viene dal-
« l' intendere che cosa sia il Paradiso cele-
« ste. A sì fatte beatitudini dunque si dee
« andare, come a diverse conclusioni si va
« per mezzi diversi. Imperocchè alla prima
« si perviene per via di filosofici documenti,
« quando però si seguano con opere che
« sieno secondo le morali e intellettuali vir-
« tù. Alla seconda beatitudine, a cui umano
« conoscimento non potrebbe condurci, si
« perviene col mezzo di documenti spiritua-
« li, purchè questi si seguano, secondo le
« virtù teologali, Fede, Speranza e Carità;
« e segue essersi così fatti fini e mezzi di-
« mostrati, i primi dall' umana ragione, la
« quale ci fu interamente da' filosofi svilup-
« pata, e i secondi dallo Spirito Santo, il
« quale per mezzo de' Profeti e sacri scrit-

« tori, e col mezzo del suo coeterno Fi-
« gliuolo e dei discepoli suoi rivelò la so-
« prannaturale verità a noi cotanta neces-
« saria. »

Propone dunque Dante, come nelle allegate parole si vede, che l'uomo guidato dalla morale filosofia e dall'umana virtù giunga alla terrena felicità, ch'è quanto dire a quello stato d'innocenza e di libertà, nel quale fu posto prima nel Paradiso terrestre, e che, a quella pervenuto, passi dietro alla scorta della divina Scienza al godimento della beatitudine eterna. Ma questo argomento uscito di cervello al filosofo dee essere dal poeta vestito. Se va nelle mani alla poesia, essa dee vestirlo tutto di mirabilità, dee ridurlo ad unità e a varietà, chè questa è l'arte sua. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizj e le virtù poeticamente; ed eccolo da quella sua immaginazione sempre, come detto si è, riscaldata dalla grandezza e sublimità delle cose, traportato in Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Vedete voi come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol far l'onore promessole, e che amando l'amante suo e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua sede celeste, al Limbo discende, e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è ve-

stita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre lo guidi. Ecco per lui in azione i nemici dell'umana generazione, gli angioli, le vite eterne de' santi. Quanto egli trova o vede è maraviglioso con tant'arte, per l'accorta elezione dell'argomento e per l'invenzione del vestirlo, che la maraviglia naturalmente è prodotta, e naturale ti sembra. Onde quello di Dante può dirsi mirabile vero, sì ad un tratto occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge, quando, e ciò sia con pace degli altri italiani poeti, quello che ne' poemi loro opera l'intervenire della divinità, sembra piuttosto miracolo, cioè cosa fuori dell'usato corso, che maravigliosa grandezza. Chi mai si aperse con la poetica immaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione di un poema, e così soprannaturale, che da per tutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchi del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi, e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Io non so s'egli qui paja a voi, che l'aprirsi un così ampio e dilatato campo alle maraviglie sia o non sia *avere discernimento nell'arte*. Ma tutti questi, direbbe il Censore, sono vaneggiamenti poetici, che null'altro riescono fuori che sogni d'infermi, se la ragione ad una certa regola non gli ridu-

ce. Vediamo al presente come Dante gli ordina, come gli divide, e come la sua tela guida alla fine. Imperciocchè veramente fino a qui di altro non lo possiamo commendare, se non ch' egli sapesse trovare soggetto attissimo a ricevere tutta quell' arte che dal mirabile in esso potea derivare.

Vediamo, dico, al presente, se il suo poema sia, come richiede l' arte, semplice e uno.

Immagina egli dunque nel Canto I di ritrovarsi nel mezzo del cammino dell' umana vita in un' oscura selva aspra e forte, che gli rinnova la paura a ricordarlasi, e nella quale non sa più come nè dove aggirarsi per sua salvezza. Vede un monte, la cui cima è vestita dai raggi del sole, comincia a sperare e a salire. Gl' impediscono la salita tre fiere, dalle quali è spaventato; e spinto all' indietro, ritorna a rovinare al basso. Gli apparisce un' Ombra. Questa gli dichiara sè essere Virgilio mandato in suo ajuto. Gli dice quella non essere la via per salire al monte, ma che lo condurrà per altro luogo:

E trarrotti di qua per luogo eterno,
Dove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida;
E poi vedrai color che son contenti
Nel foco perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Alla quale offerta risponde Dante ch' egli lo guidi, sicchè possa vedere la porta di S. Pietro; e ciò detto, segue Virgilio. Ecco stabilita la proposizione del poema, la quale proseguendo vedrete

ut speciosa miracula promat
Antiphatem, Scyllamque et cum Ciclope Charybdim.

Apparecchiasi Dante (Canto II) a sostenere la fatica e la compassione del nuovo cammino. Chiama in suo ajuto le Muse, l' Ingegno che comprese, e la Memoria che scrisse le novità vedute da lui. Dante è uomo ravviluppato negli errori, punto dalla coscienza, e come tale, quantunque animato da Virgilio, vedendosi dalle notturne tenebre circondato, e sospettando di sè, chiede al poeta che prima di affidarlo all' alto passo guardi se la sua virtù è da tanto. Sapere ben egli che altri andarono negl' immortali regni ancor vivi, ma per altissimo fine e giudizio di Dio. Non creder egli sè medesimo a ciò sufficiente. Lo riprende Virgilio, e gli racconta quanto in cielo si abbia cura di lui. Averlo la divina Clemenza veduto in quell' impedimento, essersi rivolta alla Grazia illuminante (da lui chiamata Lucia), e averle raccomandato il suo fedele. Essere questa andata a Beatrice, cioè alla Scienza divina che beatifica le genti, la quale si stava in compagnia di Rachele (nelle sagre carte per la vita contemplativa con mistico senso raffigurata), e con dolcissima preghiera averle fatto

instanza di dargli soccorso. Per la qual cosa, partitasi Beatrice dal suo scanno beato, aver chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida, essersi lagrimando partita.

> Quale i fioretti da notturno gelo
> Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl' imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal diventa la virtù del poeta, che si rinfranca, e con una vivissima pittura non solo di un animo rassicurato, ma stimolato dalla gratitudine e dall' amore, si abbandona liberamente al volere di Virgilio, ed entra nel cammino silvestre. Ed ecco che Virgilio, macchina mossa, rende ragione di tutte le divinità superiori moventi, e massime di Beatrice, a cui vuol dare il poeta tutto l' onore dell' impresa, ed apparecchia in lei e sotto il suo nome quella divina Scienza che dal Paradiso terrestre, cioè dall' umana felicità, a cui la filosofia morale e la umana virtù l' avrà condotto, al Paradiso celeste, dov' è il sommo bene dell' anima, dovrà guidarlo.

Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, e per lei termina il suo poema; non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel concilio degli Dei esce Ulisse dall' isola di Calisso, luogo di errori, come la selva di Dante, e ritorna alla patria.

Si può egli stabilire un poetico sistema più ragionevolmente, e stringere col freno del-

l'arte più artifiziosamente? Vediamo, sotto brevità quanto si può, com'egli a tempo faccia cotesta sua Beatrice venire. Passa dunque Dante per tutti i gironi dell'Inferno, e guidato dal buon consiglio di Virgilio, cioè della morale filosofia, considera quivi le sozzure de' vizj figurate nella qualità delle pene, e di là esce e sale al monte del Purgatorio, dove conosce in qual modo possano purgarsi gli animi da ciascheduno di quelli. Pervenuto finalmente all'ultimo scaglione di esso monte, e al superno grado, dov'è il Paradiso terrestre, cioè quello stato d'innocenza e di poter usare il suo libero arbitrio, ch'egli intendeva sotto questo velo allegorico; Virgilio avvisa Dante che oggi mai più non toccherà a lui di guidarlo (perchè la virtù umana non va più oltre) con queste parole:

. . . . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte.
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che quella terra sol da sè produce.
Mentre che vengon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
Libero dritto, e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a tuo senno,
Ond'io te sopra te corono e mitrio.

Verrà dunque Beatrice per tener sempre diritto il filo dell' arte, e fra poco verrà: ma a questa celeste persona dee il sommo poeta aprire un teatro magnifico e maraviglioso, sicch' ella apparisca nel modo che conviensi ad una che dal cielo discende circondata da grandezza e splendore. E quanto al loco dov' essa dee venire, eccogliele preparato. Esso è una divina foresta verdeggiante e spessa sol quanto possa temperare lo splendore di que' celesti luoghi all' occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare; ma non si piegare che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l' armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Quanto è diversa questa selva da quella di prima in cui Dante si trovò nel mezzo del cammino della sua vita! Éntravi Dante, e gli toglie l' andar più avanti un fiumicello con acque sì monde, che le più limpide della terra verso quelle, che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre il poeta, guarda di là dalle sponde per godersi tutto l' aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia, che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de' quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità non basterebbe forse a immaginare che questa donna fosse Beatrice? Non ne siamo a mezzo an-

cora per la sublimità e magnificenza. Questa è una che bene è felice, ma quasi messaggiera di Beatrice è mandata avanti, perchè Dante sappia la condizione del luogo, che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra. Gli rende conto di quella santa campagna, di Lete, di Ennoè, fiumi che la bagnano, e in questo modo è apprestata la scena in cui dovrà appresentarsi Beatrice.

Apprestato il luogo a cui dev'essa venire, udite da qual festa a guisa di trionfatrice è preceduta. Mentre che va Dante seguendo i piccioli passi dell'innamorata donna che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta come lampo, ma sempre durevole. Per l'aria luminosa corre una soave melodia. Cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue; ond'egli vedendo in tanta novità il suo gran bisogno di ajuto celeste per descrivere tanta grandezza, esclama:

> O sacrosante Vergini, se fami,
> Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
> Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
> Or convien ch'Elicona per me versi,
> Ed Urania m'ajuti col suo coro
> Forti cose a pensar, mettere in versi.

La lontananza gli fa parere ch'egli vegga sette alberi di oro, che poi accostatisi più

a lui vede essere sette candelabri si risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna per sereno. Rivoltasi a Virgilio per domandargli che sieno. Virgilio più non parla, chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Seguíti sono i candelabri da genti vestite di bianco; l'acqua risplende, sicchè Dante in essa, come in chiarissimo specchio, si vede. Vanno i sette candelabri avanti, e lasciano dietro a sè sette splendide liste per l'aria, come sette iridi, o corone della luna, haloni da' meteorologi nominate. Ventiquattro nobilissimi uomini coronati di giglio vengono dietro; indi, come una luce séguita un'altra luce in cielo, vengono quattro mistici animali, ciascheduno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, quali apparvero ad Ezechiello e a San Giovanni. Fra essi quattro un carro trionfale ne viene tirato da un allegorico grifone. Quanto è al carro,

Non che Roma di carro così bello
  Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
  Ma quel del Sol saria pover con ello.

Tre donne vengono in giro dalla destra ruota danzando, e son le tre teologali virtù; dalla sinistra le quattro morali vestite di porpora; e quando il carro è dirimpetto a Dante, odesi un tuono e ogni cosa si arresta. Ed un di loro quasi da ciel messo,

Vieni sposa de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri apppresso.

Can. XXX.

A tali voci sul divino carro cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano, benedicendo, e gittando fiori di sopra e d' intorno, apparisce Beatrice. Udite come il poeta la sua apparizione descrive, ch' io non saprei meglio dirlo che con le sue parole.

Io vidi già nel cominciar del giorno
  La parte oriental tutta rosata,
  E l' altro ciel di bel sereno adorno.
E la faccia del Sol nascere ombrata,
  Sicchè per temperanza di vapori
  L' occhio lo sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori;
Sovra candido vel cinta d' oliva
  Donna m' apparve sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato con la sua presenza,
  Non era di stupor tremando affranto.
Senza degli occhi aver la conoscenza,
  Per occulta virtù, che da lei mosse,
  D' antico amor sentì la gran potenza.

Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi immagini, o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice, cioè questa Teologia, la quale al colore del velo, dell' olivo e del vestito alle Virtù teologali, che con essa vengono, si rassomiglia? Questa è colei che dee fare l' altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre al Paradiso celeste. Sta ella ancora velata davanti agli occhi di lui, perchè

non si è ancora ne' due fiumi di quel luogo bagnato; ma pure è giunta, onde Dante:

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto;
Per dicere a Virgilio men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi,
Conosco i segni dell'antica fiamma;
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi.

E però vedete che, com'egli da prima nel suo argomento propose di voler fare, sottentrata è la teologia alla filosofia morale, o all'umana ragione, e con essa va Dante fino al cielo empireo, dove all'eterna beatitudine si affaccia, sommo compimento di ogni bene; e termina il suo poema.

Qual unità o semplicità richiedereste voi maggiore in componimento poetico di questa? L'essere l'uomo nella selva degli errori ravviluppato, e ajutato dalla ragione esaminare i vizj, è il suo principio: il pervenir egli alla terrena felicità, o Paradiso terrestre, è il suo mezzo; e l'arrivare condotto dalla teologia alla beatitudine eterna è il suo fine. Eccovi tutto quello ch'egli ha proposto, interamente eseguito con facilissimo filo. Propone che Virgilio dal principio fino al mezzo lo condurrà: attiene la sua parola. Promette che Beatrice da esso mezzo sino alla fine lo guiderà; e non vi manca. Quando tutto quello vi trovate senza interruzione

che nella proposizione è promesso, il filo è uno e semplice. Se poi voleste, come alcuni pretendono, che l' unità del soggetto dipenda da una massima morale, il che, trattandosi di un allegorico poema, come questo è, non m' increscerebbe, eccovi la massima morale che ne esce da quel di Dante. Considera i vizj, gli correggi, e salirai a Dio.

Molto avete fino al presente sentito dell' arte usata da Dante nel suo poema, e molto più lungamente potrei ragionarvi; imperciocchè oltre a quell' artifizio che nel conservare l' unità si richiede, di parecchi altri ha di bisogno un sovrano poeta. Invariabile è l' uniformità del soggetto o fondamento di suo poema; ma non minore fu l' arte di lui nel variare le circostanze, mentre ch' egli lo conduce al suo fine. La qual varietà fu notata anche dal riformatore novello di Dante, quantunque con una filza di biasimi, seguendo la usanza sua: *Il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d' Inferno, chi può tutto ridire? Mille grottesche figure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell' Inferno, nè all' immaginazione del poeta.* Quali sono mai coteste figure sì grottesche e cotesti sì bizzarri tormenti? I carnali da un orribile turbine aggirati, percossi e molestati come quella passione suol fare? Le arche di fuoco, i fiumi del sangue, i trasformati tronchi, dove le arpie lor nido fanno, l' arena infocata, con quella descrizione?

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Dopo questa sì debole e fredda esclamazione, sentite grottesche figure che son queste:

D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continüamente.
Quella che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo era la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovea di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.

. . . .

Tale scendeva l'eternale ardore,
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto focile a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quinci or quindi,
Iscuotendo da sè l'arsura fresca.

Queste sono delle immagini che non fanno credito al poema di Dante. Ma che vi dirò io della varietà usata da lui? Io non vi posso ogni cosa ridire, se voi non leggete e rileggete l'opera stessa. Si può creare pena più orribile a' simoniaci di quella che nel diciannovesimo Canto si legge, nè più nuova, nè più da tutte le altre variata? Dietro

alla quale eccovi Malebolge ripiena di bollente pece, e le cappe di fuori dorate, e dentro di piombo per gl'ipocriti; poi le serpi, poi le fiamme del fuoco tutte contenenti un frodolento, le sconce ferite, le infermità, il lago del ghiaccio, e finalmente Lucifero che cadendo dal cielo fece tanto terrore nell'universo, che l'acqua si gelò, e la terra fuggendo di là, dov'egli percosse, si sporse all'insù e formò una montagna, sopra gli cui scaglioni, andando in alto, è il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre, e oltre all'unità dell'azione forma anche unità di loco.

Immaginereste voi mai, che un cervello poetico, tutto ripieno di così orribili e tragiche fantasie, fosse poi così arrendevole che, tutto ad un tratto lasciato il terrore, potesse trasferirsi, come nuovo e fresco, a rappresentare altre pitture, nelle quali fosse l'orribilità minore sì, ma non però con minore diligenza descritta, e quale al soggetto del Purgatorio si conveniva?

Ahi quante son diverse quelle foci
Dalle infernali, che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Purg. Can. XVII.

Non più trovi pitture di disperazione, ma di anime che pregando e lagrimando attendono di loro penitenza la fine. E il tutto è così bene rappresentato, che a ragione disse, Canto XII,

Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti ch'ivi
Mirar farieno un ingegno sottile!
Morti li morti, e i vivi parean vivi,
Non vide me' di me chi vide il vero.

Ma perchè vo io così di cerchio in cerchio spaziando, e lungamente descrivendo quello che sa ciascheduno di voi? A cui non sono già noti tutti i Canti del Purgatorio, e fra gli altri i bellissimi, nobilissimi e profetici ultimi dieci, ne' quali sopra tutti gli altri, come detto è, si solleva il poeta invasato dalla prossima venuta di Beatrice, poi dalla sua vista e da' suoi rimproveri. Finalmente uscito delle umane miserie ti ritrovi fra gli splendori, le melodie e i gaudj eterni; e tutto ciò con sì belle e ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza e con pitture veramente divine, che se attento fosti e non leggesti *saltando* o *dormendo*, lascio conchiudere a te, s'egli ti abbia condotto con arte e regolatamente dall'uscio dell'Inferno al più alto punto del Cielo.

Annotazione del Doni.

Fino a qui parlò Trifone Gabriello; e parve a ciascheduno ch'egli avesse detto il vero. Intanto come si fa dopo un lungo ragionamento, che ognuno bisbiglia e vuol dire il suo parere, chi dicea una cosa e chi un'altra intorno all'arte di Dante. Quando Orazio fece questa riflessione. Io diedi già, diceva egli, la norma di mantenere i caratteri

dal principio al fine di un tenore; sicchè Achille dovess'essere sempre iracondo, Oreste maninconioso, Io piangente: e oltre a ciò insegnai a studiare i costumi di tutte l'età dell'uomo; ma questo capacissimo cervellone di Dante, non solo ha sostenuto il carattere del suo Virgilio, della sua Beatrice, e di tutti gli altri, quali doveano essere; ma egli ne ha inventato uno da dare a sè medesimo, che non fu mai imitato da poeta veruno. Vedete un tratto com'egli comincia pauroso, com'egli non si fida quasi di Virgilio sua guida, dice di voler seco entrare in Inferno, poi non vuole, poi entra, e ad ogni passo trema; a' primi tormenti che vede, cade a terra attonito e fuori di sè. A poco a poco fa cuore; sgrida egli medesimo i rei, e s'inerpica per le anche di Lucifero; giunto al Purgatorio grado per grado più leggiero va all'insù, sempre acquista cuore e franchezza, ha compassione, ma non terrore, non ira. Salito al Paradiso, è tutto maraviglia, tutto letizia, leggiero come uno spirito; e tanta varietà non nuoce punto all'imitazione poetica, anzi la rende più verisimile e più bella. Con quanta gravità, diceva Stazio, va quell'agnolo con la sua verghetta ad aprire la porta di Dite!

Ahi quanto mi parea pien di disdegno:
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.
O cacciati dal ciel gente dispetta,
  Cominciò egli sull'orribil soglia,
  Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitrare a quella voglia,
 A cui non puote il fin mai esser mozzo,
 E che più volte v' ha cresciuto doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
 D' uomo, cui altra cura stringe e morda,
Che quella di colui che gli è davante.

E diceva io, poichè anch' io volli pur parere da qualche cosa in quella brigata: E non vi pare artifizioso quel trovato, che giunto al cielo egli non ha più bisogno di far domande, che quelle anime beate in quella purissima luce gli leggono nel cuore e nel cervello, come s' egli parlasse, sicchè a pena venutogli un desiderio o un pensiero, lo appagano e gli rispondono come se avesse spiegata la sua intenzione? — È vero, disse Virgilio, tu hai ragione, Doni mio; e pensa a mandare al mondo quanto abbiamo detto, perchè si stampi. Tu hai sentito quello che pare a noi dell' arte di Dante, poichè fu esaminato. Perchè vedi, figliuol mio, non si può giudicare un poema a leggerne poco. E se il Censore l' avesse letto tutto, avrebbe pensato come noi; perciocchè non si può così da uno squarcio conoscere la bellezza e bontà del tutto. Come non potrebbe esser giudice della perfezione di una faccia umana chi solamente intorno all' occhio fermasse il suo pensiero. Perchè, posto che l' occhio bellissima e nobilissima parte sia di essa fac-

cia, pure una parte riceve di sua bellezza dall' armonizzata organizzazione delle altre parti insieme congiunte, e queste dall' occhio medesimo acquistano anch' esse venustà e perfezione. La qual mancanza nell' osservare il tutto è appunto il difetto delle scuole di oggidì, dalle quali esce bene uno scolare che ti saprà dire, essere bello il mio quarto libro dell' Eneida, e ti renderà conto di Sinone e dell' eccidio di Troja, ma di tutta l' azione del poema non ti sa dire due parole. Ma vedi che tutti si rimettono a sedere per ascoltare Aristofane che vuol favellare del buongusto di Dante. Al viso sodo ch' egli fa costui, ha qualche capriccio de' suoi. Facciamo come gli altri; sediamo e ascoltiamo.

L' ORFEO

Favola di Aristofane intorno al buongusto di Dante.

Orfeo c' insegnò a venerare gli Dei, e a non far guerra.

Io Aristofane nella commedia delle Rane a car. 139.

Ah! ch' egli mi è giovato poco, diceva un giorno il figliuolo di Saturno, e rettore delle sfere celesti, battendosi con mano l' anca, l' aver dato agli uomini quella faccia diritta, e il poter vedere il cielo e innalzare gli oc-

chi alle stelle! — Minerva e Venere, figliuole mie, venite qua, affacciatevi a questo finestrino dell'Olimpo che guarda verso la Tracia. Date un'occhiata a quella nazione, vedete come vivono le genti colà. Non direte voi che le sono più tosto fiere che uomini con la ragione in corpo? Vedete voi ch'esse non hanno altro in cuore fuor che il fare ingiuria l'uno all'altro, e l'ingiuriato cerca di far vendetta, sicchè il ficcarsi le coltella nella gola è diventato un andare a nozze. Il più debole o resta di sotto, o chiama in suo ajuto un più forte perchè lo difenda; il nemico suo per rinforzarsi ancor esso chiama un altro a suo soccorso, onde hanno continua zuffa: i sagrifizj che mi fanno, sono le bestemmie; si ammazzano i congiunti e gli amici fra loro, ch'egli par proprio che si bacino in fronte con amorevolezza; non si lasciano un palmo di terreno l'uno l'altro; e intanto gli altri popoli, facendo le viste di ajutargli, ingrassano or l'uno or l'altro del sangue loro. Vedete voi quivi un buon costume? un rimasuglio di morale virtù? un lume di scienza, di buone arti? Archi, spade, stocchi, labarde, ribellioni, correre a romore, a macelli tutto il dì, stare a gola ne' vizj, sono le loro filosofie, storie, arti poetiche, statuarie, pitture. Oimè! che popolo è mai cotesto? I' credea di aver popolata la Tracia di uomini, e l'avrò popolata di lupi, di lioni, di cervieri. Eh ch'io non gli voglio più comportare. Scaglisi que-

sta folgore... Ma di costà passa una femminetta gravida, la vedete voi? Qual colpa ha dell'iniquità, rozzezza e bestialità universale quel bambino ch'ella porta nel suo ventre? So ch'esso è maschio, e so ancora che potrebbe un giorno essere maestro a tutta la Tracia. Noi avremo dunque sofferenza parecchi anni ancora, finch'egli divenuto uomo cominci a fare cotanto e così degno uffizio. — Ma tu, Minerva, e tu, Venere, lasciate per ora le sedi degl'immortali, andatevene colaggiù, dov'è quella buona femmina che sta per partorire fra poco; e prendendovi cura di quel fanciullino, inspiratelo e allevatelo per modo, ch'egli si vegga fra le vostre mani essere stato educato, e che sia degno di voi. Minerva, tu avrai pensiero di fornirgli l'intelletto; e tu, Venere, sii la padrona della sua volontà e del suo cuore. Andate.

Non sì tosto ebbe Giove terminato il suo comandamento, che l'una e l'altra Dea si pose a cammino per ubbidire all'adunatore de' nembi; e mentre ch'esse ne venivano così di pari, come fa chi è in viaggio, voltatasi Venere alla sua compagna, prese a dirle in tal forma. Minerva mia, come tu sai, ciascheduna di noi altre deità ha le faccende sue; ma se alcuna è fra di noi che sia grandemente occupata, io son una a cui toccano i maggiori impacci del cielo. Ben sai che l'ufficio mio è l'essere soprastante agl'innamorati, de' quali è sì grande il nu-

mero e la calca, che appena posso bastare ad ascoltar i voti di tutti, e talora le maledizioni che mi danno. Tu all'incontro non hai la metà delle mie faccende, poichè sendo tu la Dea della sapienza, e stabilita sopra coloro che rivolgono l'animo alle scienze, trovi così poche genti che ti sturbino e molestino, che la maggior parte del tempo ti stai in un grandissimo ozio; e mentre ch'io sono chiamata qua, e fischiata colà, e accennata da un'altra parte, sicchè non posso un momento solo aver pace, tu ti godi senza un disagio a banchettare o a bere il nettare sull'Olimpo.

Per la qual cosa non creder già ch'io neghi di voler fare la parte mia, o di ubbidire a mio padre in quello ch'egli ci ha comandato; ma solamente ti dico, che il maggiore impaccio intendo di lasciarlo a te, per allevare cotesto maschio e fornirgli l'intelletto. Quanto è al cuore di lui stabilitomi da Giove, perchè io gliele governi, odi come ho pensato. Non si tosto sarà egli uscito fuori del materno corpo, che accostatami alla sua bocca, con l'alito mio gli farò entrar nel cuore un appetito e un amore sviscerato a tutto quello ch'è buono e bello, e all'incontro un grande abborrimento a tutto quello ch'è tristo e laido, tanto ch'egli con indicibile affetto all'uno si accosterà, e fuggirà dall'altro, come si fugge dalle serpi e dal fuoco. Prendi cura tu del cervello, e vedi bene di mettergli dentro di

buone cose e di belle, e con grande ordine e proporzione; chè quando un cervello così fatto avrà sotto di sè un cuore sensitivo, pronto e atto alle impressioni, e di più avvezzo dalla tua industria ad averle sempre buone e belle, egli ti riuscirà un grande uomo nelle buone arti e asseconderà l'intenzione di Giove. — In tal forma le due Dee furono di accordo; e uscito al mondo il bambino, Venere gli soffiò in corpo: onde la prima prova ch'esso diede di correre al buono, fu che accostandogli la madre il capezzolo alle labbra, perch' ella avea le tasche del latte alquanto vizze, non vi fu modo che volesse mai aprire la bocca, onde fu forza cambiare in mezzora parecchie balie, fino a tanto che gli capitò innanzi una giovanetta a sua volontà; di che tutt'i circostanti cominciarono a ridere e a dire motteggiando: Vedi fraschetta, vedi birbante, com' egli è di buon gusto per tempo!

Ma la saggia Minerva, a cui rimase il bambino nelle mani, la cominciò dal fargli fiutar rose e gelsomini, dal sentire rosignuoli e calandre, e da tali altre gentilezze, perchè le prime impressioni che ricevea nel cervello fossero buone, belle e ricreative, e l'assuefacessero alla bontà e bellezza delle cose. Tanto che, quando e' gli venía in mente quell'odore o quel canto, gliene nasceva una gran volontà, e a poco a poco si vedea ch' egli cominciava intrinsecamente a paragonare l' un odore con l'altro e l' uno

con l'altro canto; e lo stesso facea de' colori, perchè or questo ed or quell'altro mostrava di appetire; e se in iscambio gli si presentava zaffetica, o gli si facea stridere un pipistrello, piangea dolorosamente. In tal forma la giudiziosa Dea incominciò a mettergli il buono e il bello nella mente, fin da quando egli non sapea se fosse al mondo; acciocchè l'intelletto conoscesse il buono dal tristo, e il cuore tocco da quello l'amasse, e lo abborrisse col suo assenso, o con l'odio. Ma quando il fanciullo cominciò a farsi grandicello, la gli fece capitare avanti una fanciulla detta Euridice, di una bellezza di corpo così rara ed egregia, che passatagli per gli occhi e stampatasi nel suo cervello, gli toccò di subito quel suo cuore sensitivo e atto ad amare per modo, che così fanciulletto gli parea di non poter vivere senza vederla, e l'andava molte volte cercando per averne il diletto di guardarla e dirle due parole. Cominciò egli dunque a contemplare quel corpo e ad amarlo, e trar quindi le prime immagini e intenzioni della bellezza; perchè acquistandosi da' corpi le prime conoscenze, se questi son belli e con buona e bella armonia di parti composti, sapea Minerva che rimane un principio stampato nel cervello che sarà misura e bilancia da misurare o pesare le bellezze degli altri corpi. Poi come da questa prima operazione gli fu aperto alquanto l'ingegno, egli cominciò a fare una grande stima dell'animo

di lei, comprendendo la bellezza di quello essere di gran lunga superiore a quella del corpo; e quindi a trarre altre congbietture e formare altre relazioni di bellezza, alle quali tutte era soprastante Minerva. La quale a poco a poco guidandonelo a mano, gli fece conoscere molte bellezze e bontadi uscenti da codesti animi umani, ch'erano i doveri che fra loro esercitano gli uomini, e le leggi che gli stabiliscono o mantengono; poi la entrava in altri ragionamenti, e gli facea conoscere come debbano vivere le società degli uomini, quali ufficj debbano avere in essa tutti secondo il grado loro, quai virtù e quai leggi per tenere a freno i vizj. Oh, seguiva ella, vedi tu con quanto bell'ordine vanno quelle api a cogliere il mele da' fiori, e poscia ritornano a quell'alveare? Se tu vedessi come vivono pacificamente! Mai non vedesti popolo meglio regolato. Costà non vi sono litigj, non risse: tutti quegli animaletti si amano l'un l'altro; ognuno fa l'officio suo volentieri. — Ed egli rispondea: Perchè sento io qua sempre nella Tracia a ragionare di uccisioni e di romori? Certo questo è un gran male. Egli non mi pare che sia conveniente alla bellezza dell'animo umano così fatto procedere, anzi mi pare una deformità molto grande. — E tu hai ragione, gli rispondeva la Dea: ma sali qui meco ad un altro grado. Vedi un poco la bellezza della natura, com'essa è semplice, come ordinata. Vedi il corso delle sta-

gioni, la dolcissima primavera che coll'alito de' zefiri e con un certo umidore dell'aria viene ad impregnare la terra; la state che col suo calore, mescolato con le pioggie, a tempo i frutti produce e matura; l'autunno che maturati gli dà, e il verno che con quel suo ghiaccio rinchiude la terra e la fa riposare. — Un'altra volta la gli mostrava con che proporzionato corso il sole sorge e tramonta, come i cieli si aggirano, come la luna riceve lume dal sole, quanti sieno essi cieli; e di tutto gli rendeva una buona ragione, come colei che meglio di tutti gli astronomi la sapea, e gli riempiva il capo di misura e bell'ordine di cose. Finalmente fattogli conoscere la filosofia, e trattolo per quell'immenso mare di bellezze che a tutti gli occhi de' mortali erano a que' tempi celate, vedutolo robusto e gagliardo fatto da poter sostenere la vista dell'ultima ed estrema bellezza, da cui tutte le altre qua e colà sparse derivano, incominciò a ragionargli di cose incorporee e immortali, e a parlargli dell'eterna felicità con tanta grandezza e magnificenza, che il giovane non avrebbe voluto udire altro; sentendo che quindi l'ordine e la proporzione di ogni cosa in terra, sopra la terra e sotto ancora derivava, e' s'infiammava di una gran voglia di lasciare ogni altra cognizione per veder quella solamente; tanto cominciava a signoreggiar in suo cuore il gusto della vera bontà e bellezza. Ma Minerva gli diceva: Egli è troppo per tempo,

perchè sappi che quantunque a te paja d'intenderla, tu ne se' molto lontano. Questa tua corporea natura, in cui l'animo è avviluppato, sappi che l'aggrava e non lo lascia volare come vorrebbe; ma tu potrai un dì esaminare tutt'i vizj che lo corrompono, come si purgano, e le virtù che lo riforniscono, e questa sarà la via per la quale dovrai salire a quella contemplazione che brami. — Con questi e con altri simili ragionamenti la Dea pervenne finalmente a mettere nel cervello del giovane una proporzione, regola e misura tale, che quel suo cuore amante del bello e del buono lo rendea fantastico, ghiribizzoso e strano con gli altri, perchè al di fuori non vedea le cose com'egli le sentiva di dentro. Ma Minerva, acciocchè questa sua diversità dagli altri uomini non lo rendesse inutile ad eseguire l'intenzione del padre suo, gli avea insegnato a toccare così soavemente una cetera, che se ne innamorava l'aria a sentirlo a suonare; tanto che pel gran diletto che dava altrui con questo strumento, non solo gli erano comportati gli sgarbi che faceva a' suoi nazionali, ma l'aveano in pregio e ne facevano una stima grande. Finalmente quando parve alla Dea ch'egli fosse educato a suo modo, la se ne andò volando al cielo.

A tutti voi è noto, come Euridice, di cui s'innamorò Orfeo ne' primi anni, morì, ed egli l'amò anche dopo fino a tanto che gli durò la vita in corpo. Ma quando fu in lui

cessato un poco quel primo dolore, sì egli cominciò a rivolgere l'animo a' popoli della Tracia; e venutogli a noja quella barbarie e ruggine che gli copriva, e quel gran disordine che tutto guastava fra loro, come colui che pel suo buon gusto odiava a morte la mala proporzione in tutte le cose, si pose in mente, s'egli potea, di condurli al vero cammino tanto ne' costumi, quanto nelle scienze; e stato solitario qualche tempo, pensava come potesse dar effetto al suo pensamento. Io non potrei, diceva fra sè, giungere all'attento mio senza dir male di loro gole, iracondie, avarizie e di tutti que' vizj ch'essi hanno in corpo; ma se io comincio con questi uomini bestiali a volerli frenare con aperti rimproveri, con rigide ammonizioni, e fare come maestro, io ne sarò lapidato, e non trarrò frutto veruno di mia fatica. Pure poich'essi sono inclinati alle crapule, al bere e ad altri piaceri mondani, chè non mi vaglio io del mezzo di qualche diletto per entrar loro a poco a poco nel cuore, e non trovo io un linguaggio che gli adeschi e gli conduca a fare a mio modo? Io veggo pure esserci fra loro alcuno il quale amando una femmina, per esserle più gradito di un altro, inventa certe sue zotiche canzonette, le canta come sa, e ognuno l'ascolta volentieri; anzi talora con queste bajucole il cuore dell'amata donna vince e possiede. Questa forma di favellare, con cui esprime la sua passione, e imita con parole

quello che un uomo innamorato sente in suo cuore, mi ha un certo che di buon garbo e di maestria, che se mi desse l'animo di adattarlo a cose maggiori, credo che farei giovamento a tutti, ed io medesimo ne sarei celebrato. Ma se dirò loro il vero aperto, anche questo linguaggio non basterà a farmi ascoltare, perchè la verità, quando la dice i difetti, non si vuole udire; onde quand' io aprirò la bocca, tutti mi volteranno le spalle. Capo mio, ajuta questo cuore che ha voglia di far bene al prossimo. Tu conosci la verità delle cose, e che il cuor mio arde di desiderio di dirle come le sono; ma non può. Oh! se io trovassi qualche nova invenzione che avesse del verisimile, e ch' io la vestissi con tante circostanze, e la colorissi con parole armonizzate e somiglianti alle canzoni da me udite, credo che il mio desiderio avrebbe un buon fine. — Appena egli fu tocco da questo pensiero, che il cuore acconsentì e lo trovò buono e bello, cioè di buon gusto. E veramente, Ombre onorate, chi negherà che tale non fosse in un tempo così intenebrato dalla barbarie e da' vizj degli uomini?

Mentre che Orfeo stava in così fatte meditazioni e fuggiva dalle persone, dimorando solitario in una selva, gli cadde in animo la più nobile e magnifica favola che fosse mai inventata da poeta veruno. Imperciocchè immaginò egli di dare ad intendere a' suoi popolani, che amando ancora la sua

cara Euridice dopo la morte di lei, egli era a que' giorni stato all' Inferno per riaverla, che con la forza del suo canto l'avea riacquistata, ma che la sua passione gliel'avea poi fatta perdere un'altra volta; e stabilito questo argomento, composta la favola sua in versi, con uno stile diverso, secondo che alla materia qua e colà conveniva, ma tutto pieno di vive immagini, togliendo per lo più i vocaboli e i paragoni da cose materiali e che percuotevano i sensi, ritornò fra le genti a lasciarsi vedere. E quando, come si fa, gli andavano gli amici intorno a domandargli dov'egli fosse stato tanto tempo che non l'aveano veduto, egli tutto astratto con un certo rapimento di spirito soprannaturale, intuonava sulla sua cetera un suo proemio, le cui parole veramente non ci sono rimase, ma immaginate che a un dipresso cantasse in questa forma:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita;
E quanto a dir qual era è cosa dura
  Esta selva, selvaggia, e aspra, e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara, che poco più è morte;
  Ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
  Dirò dell'altre cose che v'ho scorte.

E per non tirarvi la cosa in lungo, egli dicea che quivi avea trovata la via di scendere all' Inferno, dove in grazia della sua bella Euridice avea vedute molte cose; ed

era la sua invenzione distesa con tanta verisimiglianza, e ad ogni tratto imitava così bene la natura delle persone che dicea di avervi vedute, che ognuno cominciò ad ascoltarlo volentieri, a far grande stima di lui, e ad ognuno parea di vedere ch' egli fosse stato dove diceva. Quando egli conobbe che con la sua invenzione ebbe acquistato concetto, si che gli veniva creduto lui essere stato all' Inferno, si diede con lo stesso stile a raccontare molte cose del mondo di là maravigliose e nuove, legandole tuttavia, per conservare il verisimile, a' fondamenti della religione di quelle genti, e in tutte dimostrando la somma possanza e giustizia di Giove. Fra le altre poi, per più obbligare gli ascoltanti a stare attenti, rendeva conto loro di molti loro amici e conoscenti, che diceva di aver veduti, quale per la crapula, quale per l' ira, e chi per la violenza fatta altrui, o tradimento, in varie guise tormentati, e gli nominava, e imitava il carattere di quelli, attenendosi alla fama che aveano di sè lasciata nel mondo, e gli dipingeva sì, che parea di vederli con gli occhi. Talora poi affermava di averne veduto di felicissimi per essere stati al mondo virtuosi, e fingeva di aver fatto a que' primi e a questi diverse domande intorno a' vizj e alle virtù, e dicea quello ch' essi aveano risposto, ammaestrando a poco a poco, sotto il velame della sua finzione, i Traci di quello che a lui avea insegnato Minerva.

Nella qual cosa io non voglio andar più oltre, Ombre mie dabbene, se voi non esaminate meco il buon gusto ch' egli avea e il conoscimento del cuore umano; imperciocchè egli metteva innanzi l'aspetto di una pena infernale con tutti que' colori e attitudini che può dare la pittura delle parole, e facendo quasi un idolo o un' immagine di quel gastigo, tanto che si presentasse davanti agli occhi visibile, e percuotesse il cuore e nella memoria si fermasse. Io non vi farò il novero di tutti questi idoli: sono tanti, quanto furono diverse le invenzioni di Orfeo in quella sua favola; ma uno se ne ponga per esempio. Ognuno volea sapere da lui qualche cosa dello stato di qua; e s' egli sapea che uomo sensuale fosse quegli che gliene domandava informazione, egli tosto messosi la sua cetera al collo, e toccala un poco prima con quella sua aria di astrazione, rispondeva:

Or incominciar le dolenti note
  A farmisi sentire, or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta,
  Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Guida gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percuotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla rovina,
  Quivi le strida, il compianto, il lamento,
  Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi che a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
  Nel freddo tempo a larga schiera e piena,
  Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena,
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.

Quand' egli si avea acquistata l' attenzione di chi l'ascoltava con questa imitazione di un luogo oscuro che mugge come tempestoso mare, di turbini che aggirano ogni cosa, di uccelli che vanno il verno or su alti, o giù bassi tutti in uno stormo di compianti e di lamenti; ecco ch' egli facea nel tormento comparire una o due anime note a' Traci, di quelle ch' erano di quella colpa state macchiate; le quali o si dolevano di loro stato, o con dottrine mostravano quanto era bello fuggire que' vizj; e i Traci colpiti dal primo spettacolo, e poi tocchi da una certa intrinseca inclinazione, che si ha verso i conoscenti e i compatriotti, ne aveano un certo diletto, che non l' avrebbero saputo esprimere, di ascoltare avidamente, e da questo trassero utilità ancora; perchè col tempo formarono, a cagione di tali principj, una società di uomini, là dove prima erano bestie; la qual cosa sapete che fu espressa con quella favola che diceva, dietro al canto di Orfeo essere andati gli alberi e le fiere.

Io non vi dirò tuttavia quanto fossero con

le sue belle invenzioni ingrate quelle genti al meschino Orfeo; ma vi dirò io bene che dopo la morte di lui, come dietro ad una luce, cominciarono a venir dietro altre luci di poesia, che oltre alla morale insegnarono l'agricoltura, le leggi civili, quelle delle battaglie, ogni cosa che al vivere umano appartiene; e parve ch'egli aprisse il cammino a tutte le buone arti e alle scienze che fiorirono dopo di lui, e fecero belli e puliti i costumi e gl'ingegni. E voi che avete gl'intelletti sani, mirate sotto il velame di questa favola quello ch'io intendo di significare, e decidete s'egli si possa con un tuono cattedratico sentenziare e conchiudere, che un poeta nato nel maggior bujo della barbarie, il quale si creò da sè solo, per sua interna vigoría, l'idea del buono e del bello, perduta nel mondo per mille anni e più, che la sentì tanto in suo cuore, che imitò con tanti lineamenti e così regolati la natura di tutte le passioni, tutto scolpì, tutto dipinse; s'egli si possa, dico, conchiudere con un tuono cattedratico, che gli *mancasse il buon gusto.*

Che s'egli (e questo è un corollario che vi do ancora per grazia), che s'egli vi ha alcuno che voglia dire il buon gusto consistere in uno stile sempre alto e in una sonorità continua, io gli rispondo che la sublimità dello stile bene adoperata è buon gusto, e vero buon gusto, ma però un buon gusto solo e in quel genere solo; laddove

il sapere ogni stile usare, secondo che la materia il richiegga, contiene in sè tutt'i buon gusti dello stile, cioè il buon gusto universale. Ma egli non è quasi possibile che chi usa lo stile sempre armoniosissimo e altissimo, non vesta talora uno Zanni con veste tragica, o non somigli qualche volta piuttosto ad un tumore ed infiato, che a carne solida e sana. Ho detto.

Annotazione del Doni.

Quando Aristofane ebbe terminato di dire, tutti si mostrarono contenti della sua invenzione, la quale parve che quadrasse bene a' casi di Dante, come a colui che nacque in tempi così coperti dall' ignoranza e dalla bestialità, ch'era impossibile senza buon gusto di sollevare il capo. Finalmente tutt'i poeti mi si raccomandarono ch'io vi mandassi la Dissertazione del Gabriello e la Favola del poeta comico; ma sopra tutto mi raccomandavano ch'io vi assicurassi, e che voi assicuraste tutti, ch' egli non ha avuto mano in quella censura. Dante ringraziò i poeti, e Virgilio in particolare, il quale non poteva darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto (Lett. 3, c. 19) *che si estraessero i migliori pezzi di Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi poi che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sentenze, siccome di Afranio o di Pacu-*

vio. — Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaja, perchè abbia più lume in sè, che non ne hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell'architettura, per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico. Se il tempo non fa quest'officio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto e leggerlo tutto? — Sta bene, diss'io. Volete voi altro al mondo, perchè io vado a scrivere? — Per ora si stampi quello che ci è, disse Virgilio. Parleremo poi intorno all'imitazione, al Petrarca, a' Petrarchisti, e a diverse altre cose che contengono quelle censure. Ma non si mescoli Dante colle altre cose, ch'egli dee stare da sè solo, come principe e padre di tutti gli altri.

LETTERA ULTIMA

Signor Zatta, il cielo vi salvi. Vi mando tutto quello che si è qui detto intorno a Dante con queste poche linee. Leggete; ch'io credo che ogni cosa sia in ordine. Ci manca una breve prefazione. Ingegnatevi. Stampate; e assicuratevi che se altro si dirà negli Elisj intorno a questo proposito, avrete ogni cosa. So che voi amate di ornare i

vostri libri con figure; e se volete, ve ne mando l'intenzione, la quale sarà da voi stampata dopo la breve prefazione che vi farete scrivere da qualche autore nel mondo. Addio.

FINE

INDICE

DIALOGHI

DIALOGHI DI LUCIANO

DIFESA DI DANTE